

ECOPOl

Bodymetrics. La misura dei corpi



Quaderno Uno natura | cultura | artificio

Un manifesto materialista

EcoPol, *Introduzione | Crocevia | Posizionamento | Tracciati*

Birgit Mara Kaiser e Kathrin Thiele, *Diffrazione: onto-epistemologia, fisica
quantistica e critica delle scienze umane*

Liana Borghi, *Percorso per diffrazione*

Donatella Saroli, *“If you could see what I’ve seen with your eyes”*. *Sguardi possibili
offerti dalle pratiche artistiche*

Ilenia Caleo, *Dentro le turbolenze espressive della materia*

Olivia Fiorilli, *Biomedicina. Affari di donne*

Beatrice Busi, *Luci e ombre della normalizzazione della critica femminista: il caso
della biologia del sesso*

Norma Santi, *FREE OUT | Opera Elementale #5*

STRUMENTI

Laura Feline, *Epistemologie femministe*

EcoPol e Sara Pierallini, *Bibliografia ragionata*

Bionote delle autrici

Indice generale

Bodymetrics. La misura dei corpi

Quaderno Uno || natura | cultura | artificio
a cura di EcoPol / Ilenia Caleo

© 2018 IAPh Italia

Associazione Internazionale delle Filosefe

ISBN: 9788890957871

iaphitalia.org

redazione@iaphitalia.org

Prima edizione: dicembre 2018

Immagine in copertina: Eugenia Loli

Progetto grafico: Ilenia Caleo e Nicoletta Stellino

Impaginazione: Nicoletta Stellino

***Manifesto materialista. Tascabile e ad uso pratico
[può essere utilizzato anche per svitare concetti]***

a partire dall'esperienza di ecopol, per noi materialismo femminista
è:

quando parla la materia di cui siamo fatte. e questa materia è trans:
un po' onda, un po' particella.

materia - dura e plastica insieme. materia matrice intelligente e
agente, e insieme quella che fa sì che non tutto sia nel linguaggio. le
sole parole non bastano a dire/far accadere tutto. nel
transfemminismo *queer* ci sono sorelle anche quelle che non parlano
e si manifestano per segni espressioni movimenti incandescenze.

materia è materia di atti e comportamenti condivisi, *habitus* che sono
già motori regolativi. come/con chi/cosa ti nutri?

materia che si fa materia, è autogenerativa. non ha motori esterni,
eppure muove mondo. apre luoghi, è un principio istituyente. non
ripercorre le mappe dell'esistente, genera sempre nuove
connessioni, istituisce spazi, forme, relazioni.

materia inesauribile, di cui non si può dire una volta per tutte. è
quella che ci richiama ad ascoltare ogni volta che una nuova realtà
emerge - che siano sessualità, subalternità, intensità mutevoli. i
soggetti della e nella materia sono infiniti come il suo divenire.

materia affettiva e di intensità, che non sta nelle misure.

il materialismo transfemminista *queer*:

ha memoria creatrice - nulla si genera dal nulla eppure ogni cosa è da
dire e pensare come un inizio - come l'alba: immemorabile, ripetuta e
ogni volta di nuovo sorprendente nella variazione.

è parlato e abitato come una casa infestata dai fantasmi. la
genealogia femminista dice che c'è una collettività all'opera.

produce un sapere che non si risolve nella messa a tema, nella messa
in parole - il vecchio modello del soggetto che pensa l'oggetto e così
si tutela da esso - e non è nemmeno il sapere cieco al contesto in cui
avviene. che relazioni/connessioni ti fanno, ti restituiscono per quel
che sei?

il materialismo transfemminista queer lo riconosci ogni volta che vedi quanta intelligenza emerge dall'incontro tra la vita materiale e le parole - insomma, lo riconosci perché le pratiche sono il suo irrinunciabile e la stoffa del suo divenire.

resuscita il materialismo marxista per meglio sovvertirlo - non la forza-lavoro ma la forza creatrice dei corpintelligenza. a questa dobbiamo non salario ma reddito - restituzione costante delle condizioni del suo divenire. più lusso per tutt*!

ama il sole i deserti e i terreni incolti. non c'è alcun sud arretrato di nessun nord, e là dove c'è conflitto il materialismo transfemminista queer si fa pratica, senza conferire in troppe conferenze.

inventa pratiche di scrittura - la firma di questo testo potrebbe essere collettiva, ecopol - ma non ci basta. potrebbe essere la marcatura che il pensiero agito lascia tra il nostro nome e cognome. un nome non più proprio, ma di tutte e di ciascuna, un *camouflage*, un segno grafico, una dissimulazione per prendere parola singolari e collettive simultaneamente in più luoghi diversi. è il teletrasporto materico del nostro pensare. un intercalare degli spazi vuoti, un'intermittenza delle identità.

ilena ecopol caleo - federica eco giardini pol - isabella pinto ecopol

Introduzione

Siamo un gruppo che nasce dal desiderio di fare *ricerca* su paradigmi alternativi di ecologia ed economia politica transfemministaqueer. Desiderio comune ad alcune donne della redazione Iaph, che è andato via via intercettando nuove amicizie e compagne di strada, provenienti da altre esperienze collettive, biografiche, nei movimenti e oltre.

Abbiamo cominciato questo percorso nel dicembre 2015, dandoci appuntamenti settimanali per studiare insieme una bibliografia scelta e approfondire delle intuizioni comuni sedimentate da tempo, che riportiamo in forma ragionata nella sezione Strumenti.

La crisi ambientale, economica, sociale e politica che il neoliberismo ha prodotto investe i nostri modi di conoscere e di nominare tanto le criticità quanto il potenziale che l'esperienza di ciascuna porta con sé. Partire dal piano materiale, dalle forme di organizzazione delle nostre vite quotidiane, dalle economie politiche con cui gestiamo e pensiamo l'articolazione tra singolarità e comunità, tra umano e ambiente, significa per noi mettere al centro i corpi – corpi sessuati e desideranti – e le relazioni che costruiamo quotidianamente al di là del paradigma dominante.

Da queste relazioni di prossimità siamo partite per articolare pensieri esplorativi, alla ricerca di teorie e pratiche che sappiano cogliere le linee di crisi e di trasformazione del sociale contemporaneo. Abbiamo cominciato a interrogare le categorie dell'economia politica classica e dalla sua critica marxista, gli approcci femministi alle economie alternative e all'ecologia sociale, incrociando l'epistemologia queer e gli esperimenti di alternativa radicale dal basso, in Italia e altrove.

Si tratta di un cammino dinamico e aperto, che guarda alla creazione di reti di ricerca e di azione politica tra esperienze differenti, convinte che solo la condivisione degli strumenti elaborati da ciascuna possa permettere di immaginare alternative comuni.

Crocevia. È agli incroci che diciamo di noi

*La foto che non c'è (in un periodo tra il 2015 e il 2016) I giovedì pomeriggio, ore quindici, quindici e trenta. Sedute intorno al tavolo. Sul tavolo: la caffettiera napoletana rovesciata, una moca da espresso, un tagliere, l'articolo di Maria Mies, i posacenere, pieni. G. fuma una sigaretta, E. alla tastiera, starà scrivendo un report. L. è fuori dall'inquadratura, sta scattando la foto. Di spalle, F. sembra impastare materia.**

Trapassato futuro. Il gruppo di lettura anticipa il convegno di Parigi.

* In varie composizioni e attraversamenti, hanno nel tempo fatto parte di EcoPol: Alessia Dro, Gea Piccardi, Mariaenrica Giannuzzi, Federica Giardini, Ilenia Caleo, Isabella Pinto, Alessia Brandoni, Federica Tomasello, Sara Pierallini.

Rispetto alla chiamata sul terreno del *New Materialism* (Convegno a Parigi, “[Environmental Humanities and New Materialisms. The Ethics of Decolonizing Nature and Culture](#)” 7-9 giugno 2017) abbiamo all’attivo sia un lavoro sui testi, tra i quali l’elaborazione di Rosi Braidotti e le sue opzioni per intendere il nuovo materialismo - non quello storico di tradizione marxista, non il panlinguismo lacaniano, piuttosto il riferimento a Beauvoir e a Deleuze, per far interagire un approccio realista con la teoria degli affetti -, sia il territorio che siamo noi stesse, le pratiche dentro cui si è sviluppata EcoPol. In effetti, sulla scorta di una certa genealogia del femminismo italiano - che incontra le più recenti elaborazioni della Jineoloji (scienza delle donne) in Kurdistan e che si è riconfermata nel movimento e scrittura collettiva del [Piano contro la violenza maschile e di genere di NonUnaDiMeno](#) - consideriamo il sapere una produzione vera e propria, che è chiamata a rendere conto delle condizioni entro cui avviene.

New Materialism è infatti anche il nome di un’operazione interna al dispositivo dei saperi accademici, che si muove ormai a livello transnazionale. Nell’eterno presente del “dibattito” che continuamente riproduce se stesso, individuare un nuovo territorio di lavoro, così come delimitare un oggetto di studio, alimenta modalità appropriate che riconfermano le geografie egemoniche tra dipartimenti e centri di ricerca.

Al Convegno, tenutosi a Parigi all’UNESCO nel giugno 2017 [A], e che costituisce uno snodo del nostro dinoccolato percorso, ci siamo confrontate sì con questo materialismo assunto e discusso come proposta teorica, ma a partire dalla determinazione a prendere sul serio che il sapere è una forma produttiva, e che la materialità non è solo un tema o una teoria. Prendere sul serio la materialità delle nostre vite, e del sapere che producono, significa anche chiedersi con quali retoriche e condizioni economiche abbiamo a che fare; come materialmente e creativamente ciascuna di noi produce sapere nonostante la situazione del tutto sfavorevole.

Da qui l’invenzione di alcune pratiche che rompesero la procedura delle conferenze. Il *collective chairing*, presidenza a più voci del [panel “Bodymetrics”](#), che avevamo proposto; l’intervento *s/materializzato* di Ilenia, altrove per lavoro; il *pensiero prodotto da esperienze dirette* e la stessa presentazione introduttiva come EcoPol, *incrocio di più voci*. L’intervento/gli interventi sono stati redatti coralmemente, con la pratica del posizionamento e del partire da sé, a partire dalle diverse posizioni di ciascuna, accomunate nell’essere punti di vista di/da un “sud del mondo”. Pratiche di ecobioassemblaggio, non per individue, non per un soggetto uniforme, un’arte dell’assemblaggio tra percorsi-esperienze diverse, nella materialità e singolarità delle condizioni in cui ciascuna arriva, sostiene, rende e torna a rendere possibili le attività di ricerca. Mettendo in sequenza pensare-parlare-bere-mangiare-dormire.

Presenting EcoPol in Paris. Intervento introduttivo al Panel “Bodymetrics”. We are several, coming from different experiences, generations and studies. The first encounter happened through the shared desire of something that in Italian sounds like “ricercazione”, a mash-up of research and action. This is a first way to understand how materialism is at stake between us. Isabella will tell more about it.

The crossroad where we met is [iaphitalia](#). The Italian branch of the network of women philosophers (IAPh-Internationale Assoziation der Philosophinnen) was founded 10 years ago, after the International Symposium ‘Thinking experience’ (Rome, 2006).

Which were these genealogies and experiences intersecting the history and the present? The feminist movements of the Nineties giving a priority to practices as a way to political change here and now - not asking for recognition or inclusion, but acting

collectively an alternative in living. This feminist genealogy shared this experience with the student movements. Student movements across generations, from the Nineties to early 2000, moving against University privatization and neoliberal reforms (Bologna Process) in a quite peculiar way, that is to say working on alternative forms in producing and sharing knowledge [B].

New generational feminisms, from queer to transnational feminisms - especially the ones being in translation with South American and Middle East feminisms, starting from an affinity in respect to experimental practices for alternative forms of life – Argentina, Mexico and Rojava, especially [C].

Gea will expand on this.

Beyond this group, these connections are kept and enhanced today by the transnational movements NiUnaDeMenos - NonUnaDiMeno [D]. Some of us were also activists in the occupied spaces that developed from the feminist and student movements after 2010. This very widespread experience is the second way to grasp how materialism concerns us. In this new generation of occupations, many of the occupied spaces were theatres or cinemas – in any case, former spaces dedicated to cultural activities that were abandoned or closed. The most wellknown in Europe is the Teatro Valle Occupato [E].

In these spaces, culture was nothing such as a dematerialized good, it was a full embodied way to act, live and produce together. And culture had a retroactive connection with action and living – the experiment needed words and tools in order to develop, and in its developing was producing new words and new questions to answer to.

Many worlds then, at that crossroad.

Something has also to be said about the space where the encounter was taking place. On the one hand, Iaph as a website was immediately connecting that initiative with other groups and researches; on the other hand, we were meeting in the house of one of us. In fact, in the last two years, a very harsh repression has struck the occupied spaces and this desire of research and action was the beginning of an answer.

Here comes the third way to understand how a *new* materialism concerns this group. The recent memory of having a shared space and time of living, the diffused concern about a mutualistic transformation of our relations and activities, upgraded what we intended with research and action.

In order to keep on with this desire, we had to confront with the material conditions of our activities. Soon the question aroused, how can we imagine and realize alternative economies of research? That is to say, not only alternatives to precarious positions in university, or to submitting for grants and UE projects – more elementary the question became: to which needs and desires have we to respond in order to develop our lives in research? This was the enlarged and elemental new definition we gave to the notion of economy, it was about the material conditions of our lives, happening in between relationships, imagination and self-investigation.

At this moment in its internal timing, the group called itself EcoPol – economy and ecology as political questions. No surprise that economy and ecology were going together, both nature and culture were concerned in the previous movements against privatization and for the commoning (water supplies and university...).

The path developed in two directions:

- shared readings and discussions. Each of us presented a reading out from a bibliography we decided together;

- an interactive and retroactive relationship to our readings. Taking advantage from the dismissal of many public facilities, we submitted to the call for the dismissed spaces of the once public railway company Trenitalia. They were offering spaces for social projects [F].

An imaginative and collective answer to needs and desires connected with the research we do and we are.

It was about getting rid of the first blackmail youngers are submitted to, paying a rent, so that one has to look for any job at any condition. First, the space had to provide housing for students and scholars. We then imagined something about use and exchange, the role of money and of waged activities. Maybe you can perceive here the connections with some theoretical elaboration, such as Gibson-Graham's, *The End of Capitalism (as we knew it)*... Among the waged activities – and we also discussed about how to intend and resignify wage as an exchange relation – we considered activities addressed to the neighbourhood, stemming from our formations and interests – Southasian cultures, especially in philosophy and martial arts, performing arts, etc. – all along with some restauration activities, which had to be secondary to the time of research, activating alternative nets of bioproductions, etc.

Another question was about resituating institutions such as university in respect to this experiment. University is one, and only one, of the sites of knowledge production, and has to be considered for its contribution in fundings, in official titles, and as a space were to create new transitional spaces, in between society and a plurality of institutions. The Master in [“Gender Studies and Policies”](#) is one of these milieux [G].

In the meanwhile another materialistic connection was launched. We prepared a call to multiply our connections and to live and research together for a week.

Some institutions answered to our call, such as the MUSIL, an ancient hydroelectric site, transformed in a museum, that offered the space where to hold our seminars. Hospitality was offered by the city hall of Cedegolo, a small village in Valcamonica, a mounty region in the north of Italy, that in the past – even through eras – was exploited for iron production and that nowadays has to find alternative forms of production and economies.

As a first preliminary conclusion, what we can say about this experience is that the question at stake was re-embodiyng research. This is a very challenging and promising field to investigate. It is not only about dealing with and choosing new topics. As a *new* materialistic approach indicates, thinking, speaking, reading, discussing, need to be conceived altogether with breathing, drinking, sleeping, eating, dancing, etc. And all in one, with every and very different place where it is happening [H].

Photo-Diary

[A]



[B]



[C]



[D]



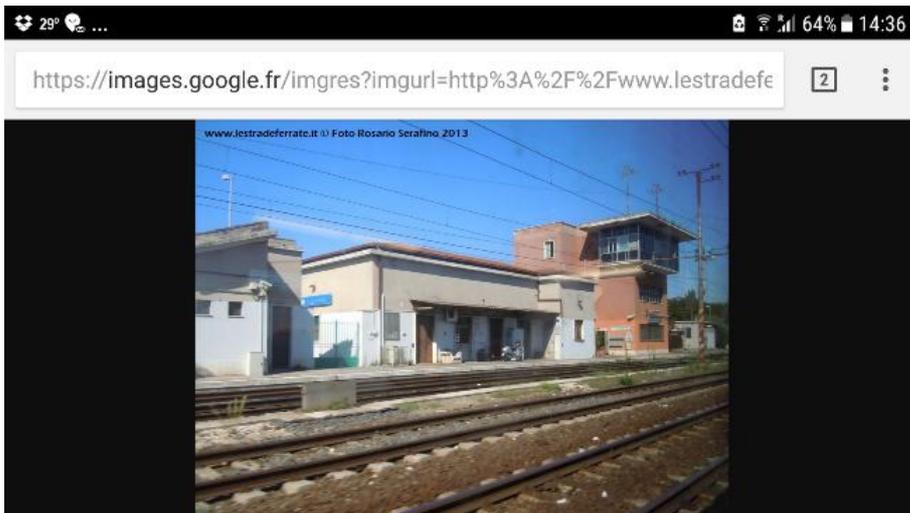


[E]





[F]



Stazione Casilina, Roma

Progetto Trenitalia - "Saperi sociali". Poter usufruire della foresteria, ad esempio, oppure avere un reddito mensile attraverso un monte ore di lavoro svolto all'osteria o in altre attività previste. Uno spazio abitativo transitorio, per forestieri di spazio o di vita, per chi studia, uno spazio di residenza per le attività di redazione in periodi di transito da Roma (borse all'estero e necessità base a Roma, ad es.), o di residenza filosofica per chi svolge un periodo di ricerca presso Iaph, come forma indiretta di borsa di ricerca. Uno spazio di attivazione culturale e di condivisione delle attività lavorative (più salotto che ufficio), che contenga il nostro laboratorio editoriale, le attività di formazione, un ambiente di studio aperto anche nelle ore serali, e attrezzato a trasformarsi all'occorrenza in spazio espositivo o per pratiche corporee, per esercitare il corpo nella forza e nella potenza espressiva e performativa. Uno spazio di ristoro, per nutrimento e socialità, che assicuri pace e diletto nello stesso luogo, in connessione con reti di economia e produzione alternativa (da Genuino clandestino a Terra Terra, GAS e reti di economie locali) farà anche da mensa per le ricercatrici e per chi frequenta lo spazio. Le attività andranno a connettersi con il quartiere e le reti di economie alternative già esistenti. Un Centro di documentazione dove (se necessario, come cause traslochi) poter mettere in comune le nostre biblioteche, depositare lasciti ricevuti da Iaph, chiudersi in asceti o fare riunioni private.

[G]





[H]





Posizionamento. Tra materialismo e nuove istituzioni

Ma ogni concetto deve diventare un campo di studi? Non può rimanere, semplicemente, un concetto? Sono sospettosa, sospettosa, rispetto questa proliferazione di discipline, iperspecializzazione del nulla. La critica si occupa solo della critica, divora e ricaga continuamente se stessa, autodimostrandosi. Il mondo è un accidente, una nota a margine. Memory Studies, Death Studies, Conflict Studies, Transpersonal Studies, Trauma Studies, Post Studies, Resistance Studies, Border Studies, Future Studies, Leadership Studies... Un concetto è un concetto, fa il suo lavoro anche senza diventare disciplina: può essere usato dagli altri, gli si possono far fare cose diverse, trasportarlo da un campo all'altro, gli si può addirittura cambiare nome. Il più insopportabile è Conflict Studies. Ma cosa vuol dire? A rigor di logica, è un corso di studi che chiunque vi si iscriva non dovrebbe mai riuscire a portare a termine, producendo continuamente conflitto. Aperitif Studies. Dispositivi di parole che neutralizzano ma muovono economie, finanziano dipartimenti e fanno pubblicare libri. Sai, sono il massimo esperto planetario in Post Traumatic Nord East Migrant Community Studies. E StaMinchia Studies no?

Leni Kall _28 Marzo 2016_The Zuckenberg's Platform

EcoPol è stata pensata come un terreno che intercetta la produzione di pensiero tra università e numerosi altri spazi, praticando la ricerca al di là delle grammatiche e delle posizioni istituzionali. Questa disposizione ha significato anche sollevare alcune questioni critiche che riguardano gli studi di genere.

Spesso infatti questi ambiti tematici non interrogano il funzionamento dell'accademia a livello pratico, non si posizionano rispetto alla trasformazione neoliberale delle università che ha come effetto la messa a valore - e dunque la perdita della potenzialità politica - dei saperi critici.

È questo che ci porta a dire: non basta la tematizzazione accademica. Una lettura che ha un suo rovescio in positivo: in Italia, ciò che può sembrare arretratezza, un meno nell'istituzionalizzazione degli studi femministi nelle università, parla al tempo stesso dell'apertura di spazi materiali alternativi, della proliferazione di luoghi altri. L'università in Italia non è ancora pienamente neoliberale: paese al margine può significare anche laboratorio politico, un'indicazione per uscire dalle retoriche arretrato/avanzato che marcano lo spazio europeo attraverso criteri di valutazione.

C'è una postura consolidata nel femminismo in Italia, abbiamo in mente "ogni donna pensa" di Angela Putino, per sottolineare che il pensiero non è prerogativa di professioniste, ma è una capacità collettiva, diffusa (cfr. il *general intellect* postoperaista), materia creativa, produttiva ed esposta ai rapporti di dominio e sfruttamento.

Abbiamo ragionato su alcune strategie possibili che evitassero sia il rischio di subalternità ai paradigmi egemonici, sia l'oscuramento di altri approcci e genealogie nel

pensare a un nuovo materialismo (v. [Annuario Iaph 2013-2014 sezione "Materialismo"](#)), che si annuncia fin nei modi di produzione del sapere. Un'ipotesi generativa, che apre alla possibilità di costruire una cartografia del materialismo in grado di rintracciare alcuni percorsi dimenticati del femminismo italiano.

La presa di posizione contro l'istituzione di dipartimenti dedicati agli studi di genere non è da leggere solo nel segno della mancanza o dell'esclusione: fu una scelta operata consapevolmente per mantenere la diffusione plurale dei luoghi di produzione dei saperi. Noi la rilanciamo oggi come capacità femminista di istituire-altrimenti, come già è accaduto nella creazione di centri di ricerca autonomi, case editrici, riviste, librerie, spazi di autoformazione. Queste istituzioni molecolari possono certo risentire degli alti e bassi della politica attiva e, nell'essere esposte a esiti alterni, sono talvolta più fragili, ma sono capaci di restituire pienezza, capacità inventiva e autoregolativa. Un'invenzione che si gioca anche sul piano delle pratiche e delle forme produttive, oltre che su quello dei contenuti, generando spazi di socialità, reddito, cooperazione, mutualismo nelle relazioni. Un'opzione politica, insomma, attiva fin da subito. Su queste piste, EcoPol si è così istituita non come messa a tema di questioni relative alla natura o all'economia, bensì come percorso a partire dalle vite materiali che la compongono.

Già di per sé, questo eterogeneo gruppo di ricerca indipendente è esempio di vite in-com-mensurabili. Si tratta di vite materiali, che si incontrano, si intercettano, interferiscono tra loro non per via di comparazione bensì per via di comunanza, che è insieme punto di incontro e apertura di ulteriore *commoning*.

Il nostro percorso di ricerca si è infatti condensato per un tratto in un esercizio di figurazione di pratiche del possibile, per progettare spazi e forme alternative delle vite in ricerca. A partire da conversazioni libere sui desideri e i bisogni materiali, abbiamo iniziato a immaginare diversi progetti per un centro - o forse per una base fuoricentro? - di economia alternativa dei saperi.

Il progetto non si è ancora concretizzato al momento in cui scriviamo questa introduzione, ma pensiamo che i progetti irrealizzati abbiano una forza immaginativa tutta loro: per nutrire la fantasia politica fuori dalla ripetizione di quel che si è già dato, possiamo creare cataloghi di azioni impossibili e folgoranti.

Due gli assunti iniziali, il primo che la progettazione sia essa stessa una pratica, scrivere una biografia del processo, dalle decisioni all'immaginazione, alle regole; il secondo, come pensare alle attività svolte e ai soggetti referenti, perché non si tratta di un'impresa, ma di un'esperienza di mutualismo.

Economia e ecologia politica come risposta dunque, come soluzione: il centro Iaph di economia alternativa dei saperi è pensato come *una base* che libera dalle pressioni esistenziali ed economiche nei momenti critici e dunque riapre libertà e autodeterminazione nel perseguire i propri desideri di ricerca.

Tracciati. Indicazioni per la lettura in prospettiva dei Quaderni

{Quaderno Uno: natura | cultura | artificio} Nel femminismo la convenzionale distinzione tra natura e cultura è consumata da tempo. Quali teorie si pongono all'intersezione di tecnologia, arte, scienze naturali e storia del Pianeta? Qual è il contributo del pensiero femminista al campo dell'ecologia, della biologia, delle tecnologie digitali? Come ripensare la materia e la materialità fuori da un determinismo

meccanicista? E come interrogare e praticare le scienze come campo d'azione femminista? Stare al presente delle invenzioni più avanzate nel campo della biomedicina, della fisica, della biotecnologia, sapendo intravedere simultaneamente ambiguità e linee di fuga, senza rifugiarsi in visioni tecnofobe e neoprimitiviste o – al contrario – nel negativo di ipotesi di accelerazione, è senz'altro una delle sfide del pensiero femminista contemporaneo.

Pensare insieme corpo e tecnologia, umano e non-umano, vivente e non-vivente, economie e forme di vita – il Quaderno tenta una ricognizione delle molte ipotesi che sono *già* all'opera nelle indagini scientifiche, nelle epistemologie, negli approcci femministi alla bio-medicina, nelle arti come campo di immaginazione politica.

Alla ricerca di nuovi strumenti concettuali per ri-pensare la materialità, diversi interventi dedicano spazio al concetto di *diffrazione*, modellato sulla fisica ottica e poi rielaborato in chiave *queer*-femminista da Karen Barad. L'esperimento delle due fenditure prodotto da Niels Bohr sposta definitivamente la domanda sulla natura ondulatoria o corpuscolare della materia: al livello dei quanti la materia *si comporta* talvolta come onda talvolta come particella. Borghi ricostruisce le genealogie del cambio di paradigma (neo)materialista nel pensiero femminista – da Haraway a Braidotti, Grosz, Hayles, Kirby per arrivare a Barad – utilizzando la diffrazione sia come strategia epistemologica che come metodo di lettura per indagare testi e fenomeni, così da creare cartografie multidimensionali e decolonizzazione dei saperi. Groviglio/*entanglement*, diffrazione, intra-azione, onto-epistemologia: un nuovo lessico si compone, da utilizzare come strumentazione critico-affermativo nella critica culturale e nella ricerca umanistica (Kaiser-Thiele).

Il rapporto tra ontologia e epistemologia ne esce radicalmente trasfigurato e riconfigurato, aprendo inedite direzioni di ricerca, di cui può risultare interessante prefigurare le conseguenze politiche. È del resto politica l'esigenza di riformulare i nodi teorici intorno a corpo, materia e performatività, dislocando la riflessione fuori dalla disputa tra essenzialismo e costruzionismo, tra materialità e significazione. Come non ridurre la categoria di *performance* e di performativo entro un'agibilità solo linguistica o epistemologica? Corpo ibrido, corpo ormonale, corpo-materia, assemblaggi – diverse le figurazioni attive nel pensiero materialista femminista (ma anche nel lavoro di molte artiste sul corpo performativo), fino al pensiero di Barad che traccia una possibile revisione generativa della performatività, una potente contro-teoria della rappresentazione capace di attraversare simultaneamente l'estetico e il politico (Caleo). Un piano duplice tenuto assieme anche da Saroli, la quale – dalla *land art* degli anni Settanta ai lavori di artiste che riscrivono ambiente e paesaggio, fino a interventi urbani che evocano o creano la possibilità di nuovi *commons* – va alla ricerca della relazione tra interventi ambientali e posizionamento politico, rilevandone le faglie di ambiguità. Posture che interrogano i limiti delle istituzioni culturali attraversando spazi informali e pratiche istituenti; sperimentazioni che incrociano tecnica, tecnologie e invenzione mostrandone le possibilità sovversive.

In risonanza con questo nesso immaginativo, Busi ripercorre i cambiamenti avvenuti nel campo della ricerca scientifica su sesso e genere dagli anni Novanta a oggi in una prospettiva femminista, rimettendo a fuoco il contributo decisivo (e spesso rimosso) delle biologhe ed epistemologhe femministe in alleanza con il movimento intersex. Attraverso l'analisi del processo di normalizzazione della critica di genere nelle ricerche biologiche sul sesso e l'apertura ad alcuni recentissimi studi molto promettenti di endocrinologhe femministe che testano l'idea del genere come *embodied performance*,

si mostra la necessità di ripotenziare l'attitudine femminista per l'hackeraggio delle scatole nere della conoscenza scientifica. Su un approccio femminista alla biomedicina e alle sue tecnologie si interroga anche Fiorilli, che ricostruisce le genealogie dei diversi terreni di indagine, mettendo infine a fuoco due contrapposte strategie di resistenza alla medicalizzazione dei corpi, esemplificate dalle posizioni di Barbara Duden e Paul B. Preciado: la difesa di una autonomia del corpo femminile la prima, con tutte le possibili conseguenze normalizzanti, e la prospettiva di un sabotaggio delle tecnologie biosomatiche la seconda. Solo allontanando ogni nostalgia di un corpo "originario" che viene contaminato dalle tecnologie, è possibile aprire a micropolitiche *queer* capaci di piratare e continuamente riformulare le proprie strategie di resistenza.

Infine, a chiudere il quaderno, dalle pratiche artistiche ancora un contributo di intelligenza ri/compositiva e immaginativa. In *Free Out / Opera Elementale #5* Norma Santi riattiva elementi materici e simbolici con un intervento *site specific* nelle Fudine di Malegno (Valcamonica), ex fucina per la lavorazione del ferro. Nella polvere di ferro che ricopre il suolo della fudina, Santi va iscrivendo lettere di una scrittura effimera fatta d'acqua, mescolando materie e saperi antichi alla ricerca di un innesto possibile tra il corpo di carne in *performance* e le incudini, i bastoni, le terre che marcano lo spazio del lavoro.

{Quaderno Due: misura | valore | eccedenza} L'economia politica neoliberista ci consegna il valore monetario come unica misura delle attività e delle relazioni umane e l'accumulazione come unico modo di gestione dell'eccedenza. Come mettere in crisi questo paradigma? Quali misure intervengono nelle nuove pratiche di giustizia sociale e ambientale? Quali valori esprimono le economie informali e di comunità?

A queste domande siamo arrivate dopo le letture comuni del gruppo EcoPol, e da queste siamo ripartite per la residenza in Valcamonica. Ora, con questa raccolta di scritti, abbiamo una prima costellazione dei tracciati che ci orientano nell'impostare questioni e soluzioni, degli strumenti per procedere oltre.

A cominciare dal posizionamento che si ricava nell'incredulità femminista, rispetto alla civiltà fondata sul Lavoro e alle misure di dignità ritagliate sul cittadino produttore, per proseguire con un nuovo incontro tra genealogie femministe diverse. In questa prospettiva, è promettente una rilettura delle diverse e conflittuali posizioni del femminismo postoperaista e del femminismo della differenza degli anni Settanta e Ottanta, per saltare la contrapposizione tra valore monetizzato e norme qualitative, tra sfruttamento e dominio, per abbandonare le dicotomie tra l'economico e l'etico-politico, tra il valore monetizzato (salario, prezzi, redditi, etc.) e i criteri normativi (normale/anormale, produttivo/ozioso, creditore/debitore) che individuano il livello di una vita degna. La questione è piuttosto registrare - ma anche e soprattutto provocare - gli spostamenti della «linea del valore» (Giardini).

Per altri versi, nelle diverse tesi ecofemministe contemporanee, ricostruite da Federica Tomasello, si constata come il modello economico capitalista abbia reso invisibile tutto ciò che non ha valore in termini monetari: tanto il lavoro di rigenerazione della natura, quanto quello di cura - di competenza delle donne a causa di una divisione sessuale del lavoro fondata sul patriarcato. Emerge così la controproposta di un paradigma centrato sulla eco-dipendenza e sulla inter-dipendenza, per aprire a forme economiche alternative. Per costruire una società volta alla vita degna d'essere vissuta, l'economia riparte da nuove domande: quali necessità bisogna soddisfare? e quali sono le

produzioni che le soddisfano? come redistribuire le ricchezze e permettere un eguale accesso alle risorse? (Tomasello, Poggio).

L'apertura di prospettive alternative in economia arriva da sperimentazioni e rivoluzioni epistemologiche di altre parti del mondo. La *Jineoloji*, elaborata dalle donne curde del Rojava, si pone contro i dualismi della scienza positivista e accoglie le rivoluzioni apportate dalla fisica quantistica, per cui non esiste separazione tra osservante e osservato, assumendo che qualsiasi essere vivente, dall'umano fino alle particelle infinitamente piccole della materia, sono agenti e pensanti. La molteplicità dei modi del conoscere accompagna così la necessità di costruire sistemi flessibili, aperti e diversificati. In questo spirito, per iniziativa delle donne in Bakur, nasce un sistema economico che trova nella cooperativa la sua forma materiale d'organizzazione: *Eko-Jin* (economia delle donne) indica infatti il coordinamento tra differenti cooperative di donne, in cui la formazione periodica unisce obiettivi teorici e pratici, mentre il *Purple Market* designa un sistema di mercato e commercio tra le cooperative che stabilisce, in forma autonoma, i prezzi e le forme di organizzazione del lavoro (Piccardi).

Questa raccolta di testi si chiude con la forza visionaria delle artiste e di chi vede, restituisce e rilancia quella visione. Ogni settimana, per un anno, Giorgia Lupi e Stefanie Posavec hanno raccolto e *misurato* differenti tipi di dati provenienti dalle loro vite, li hanno *tradotti* graficamente e disegnati a mano su supporti di carta formato cartolina, e infine se li sono spediti via posta da una parte all'altra dell'oceano. Caleo legge quest'opera di sovversione della misura, restituendoci gli atti di contrasto al presente e di aperture su altro, dall'autoinchiesta all'archivio affettivo - «I complimenti ricevuti, i sorrisi, i drink bevuti. Quante volte in una settimana ho pronunciato i «goodbyes», i «bye-byes», i «goodnight», dove: al pub, in un negozio o sui social, con chi: amici o genitori, come: al telefono in un discorso pubblico, con bacio o contatto fisico oppure no» -, dall'inefficienza al fuori misura.

{*Quaderno Tre: crisi | conflitto | alternativa*} La crisi eco-politica degli ultimi decenni ha fatto emergere esperienze di autogoverno in diversi luoghi del Pianeta. Quali linee di crisi, e quali conflitti, sono capaci di generare un cambiamento sociale? Su quali principi alternativi si basano le numerose lotte culturali e ambientali nello scenario attuale? Facendo tesoro delle relazioni sviluppate tra il dentro e il fuori del gruppo EcoPol, il Terzo Quaderno raccoglie interventi che si interrogano sulle pratiche di sapere e la loro sostenibilità ecopolitica.

Il primo articolo ricostruisce la genealogia della pratica dell'autoformazione (Isabella Pinto) a partire dalla sua riemersione negli Anni Zero, durante le lotte studentesche contro il Bologna Process fino al movimento eterogeneo dei teatri occupati, emerso in Italia a partire dal 2011. In queste esperienze si afferma la necessità di trovare nuove parole per raccontare il lavoro culturale, partendo dalla nomina delle pratiche materiali di cui è composto. È in questo contesto che riemergono anche i saperi femministi, dal dibattito sull'oggettività del sapere proprio degli anni Ottanta fino alle nuove teorizzazioni del *New Materialism*, capaci da un lato di decostruire il sapere presunto neutro e imparziale, proprio delle metodologie tradizionali di derivazione patriarcale e illuminista, dall'altro di istituire pratiche alternative di sapere capaci di accogliere la parzialità, le differenze e l'esperienza in quanto nutrimento per nominare le forme che assume oggi il lavoro culturale, approfittando del vuoto simbolico e politico proprio dell'attuale industria culturale (compresa quella della formazione).

Per altro verso Mariaenrica Giannuzzi affronta il nodo del sapere a partire dal rapporto tra Canone e Antropocene, domandandosi se sia possibile assumere una posizione femminista. Oltre all'invito a definire un canone femminista dell'ecologia politica radicale attraverso una cartografia delle ecosofie minori, Giannuzzi intravede altre strade possibili. Tra le tante, lavorare con testi di geologia e scienze naturali del dopoguerra tedesco, senza assumerne lo stesso posizionamento. È all'incrocio con le letture non malinconiche e astratte del vivente che ciò è possibile, a partire da quelle di Merchant e Gibson-Graham, Haraway e Le Guin.

Nuovi paradigmi e nuove visioni provengono dalle lotte in Medio Oriente, che decostruiscono le categorie occidentali e valorizzano le attività a partire da un processo relazionale e creativo. Fuori dall'apparato amministrativo della messa a tutela e da quello gestionale del rischio, Alessia Dro si chiede: perché stanno lottando oggi le donne in Rojava? Restituendo il dibattito nato durante la conferenza "Challenging Capitalist Modernity II" (Amburgo 3-5 Aprile 2015), cui hanno partecipato più di un migliaio tra attivisti, studenti, gruppi di femministe e intellettuali provenienti da tutto il mondo, Dro racconta alcune prospettive aperte dai movimenti di liberazione curdi e da altre realtà in lotta. Il "confederalismo democratico", per mezzo di un'accurata analisi politica dei sistemi capitalisti, mette in discussione il modello centralista della conservazione del potere maschile. Si propone di trasformare le gerarchie tradizionali, alimentate da sessismo e ideologie coloniali. L'esperienza delle YPJ in rapporto alle pratiche di autodifesa è riconosciuta come sperimentazione: l'autodifesa va sempre di pari passo con l'autoformazione e l'apprendimento continui, non solo forma di liberazione anticoloniale, ma anche forza che, a partire dalla conoscenza di contraddizioni e difficoltà, agisce consapevolmente nella ricostruzione delle relazioni e della società intera. L'istituzione della *jinologia*, forma altra di sapere, nasce dall'esigenza di elaborare «una sociologia della libertà, in cui la produzione di saperi per parte di donne si pone come modello critico allo scientismo imperante nelle scienze umane» (Dirik).

L'esperienza è il filo rosso che lega le diverse modalità di produzione di sapere del Terzo Quaderno, testimoniata anche dal dialogo tra Silvia Federici e Gea Piccardi. Se in *Calibano e la strega* Federici prosegue con approccio storico e genealogico l'analisi critica sul lavoro riproduttivo contenuta nei saggi de *Il punto zero della rivoluzione*, Piccardi intreccia il proprio pensiero con quello della filosofa a partire da alcune domande: quali sono le origini della separazione tra produzione e riproduzione, tra un maschile e un femminile, che si riflettono in organizzazioni gerarchiche e oppressive di facoltà e attività umane? L'intervista cerca di sciogliere questi nodi teorici, passando per la biografia dell'autrice e cercandovi i momenti sorgivi, quelli in cui incontri virtuosi con persone, luoghi o movimenti sociali hanno modificato e approfondito la sua ricerca. L'esistenza di comunità autonome e resistenti sparse per il globo e radicate nelle pratiche di autodeterminazione delle donne, le permette di rintracciare nuovi profili possibili della prassi politica oggi.

Il secondo dialogo che presentiamo è tra Alessandra Masala e Donatella Saroli, avvenuto in occasione della mostra *HOME BEIRUT. SOUNDING THE NEIGHBORS*. Di centrale interesse è qui la pratica di ricerca operata per la mostra da Donatella Saroli, in quanto sintesi eterogenea di forme inaspettate, capaci di creare un ponte tra ricerca universitaria e istituzione museale. Nel lavoro di Saroli emerge infatti l'importanza di un continuo interloquire con situazioni estranee e diverse da quelle che si vivono dentro al museo. In questo la letteratura, in particolare i romanzi, sono una chiave di accesso

fondamentale che amplia la visuale. Il racconto della stratificazione del lavoro di ricerca rende visibili attività lavorative destinate altrimenti a rimanere nell'ombra dell'effimero. Il Terzo Quaderno termina con la prima edizione italiana di un saggio che consideriamo di grande importanza per il panorama femminista contemporaneo, *I would rather be a cyborg than a goddess* di Jasbir Puar. L'autrice mette in dialogo il concetto di intersezionalità con quello di assemblaggio, domandandosi quali siano i punti di forza di ciascun concetto nei campi della teoria, dell'organizzazione politica, delle strutture giuridiche e delle metodologie. Secondo Puar, il concetto di assemblaggio coniato da Deleuze e Guattari sollecita delle perplessità quanto alla sua "applicabilità" politica; di contro, il concetto di intersezionalità si è subito affermato come strumento operativo di nuove pratiche politiche e di ricerca. Puar propone di pensare questi due strumenti non in opposizione, ma piuttosto di utilizzarli uno attraverso l'altro. Il Terzo Quaderno si conclude così con un confronto produttivo e amichevole tra concetti finora messi in contrapposizione, ovvero tra l'approccio femminista intersezionale e le concettualizzazioni il corpo nella prospettiva del postumano, della post-rappresentazione o del post-soggetto.

*Diffrazione: onto-epistemologia, fisica quantistica e critica delle scienze umane**

Birgit Mara Kaiser e Kathrin Thiele

(Traduzione di Isabella Pinto)

Importa quali materie usiamo per pensare con altre materie; importa quali storie raccontiamo per raccontare con altre storie; importa quali nodi annodano nodi; quali pensieri pensano pensieri, quali legami legano legami. Importa quali storie fanno i mondi, quali mondi fanno le storie.

Donna Haraway, *SF: Science Fiction, Speculative Fabulation, String Figures, So Far*, 2011

Nell'analisi critica culturale, la metafora della diffrazione emerge nel 1992 con l'articolo di Donna Haraway *The Promises of Monsters* come strumento femminista per ripensare la differenza oltre le opposizioni binarie (Haraway 2004, 63-124)¹. Modellando il concetto sulla fisica ottica, dove descrive l'interferenza da diffrazione dei raggi di luce, Haraway adotta la diffrazione per traslare le nostre immagini di differenza/e da oppositive a differenziali, da statiche a produttive, i nostri concetti ritenuti scientifici problematizzando il giudizio disinteressato e riflessivo, per spostarsi verso un nostro coinvolgimento materiale e incarnato in relazione a tali concetti. La diffrazione è una «categoria inventata della semantica», che accresce e contestualizza le metafore che usiamo abitualmente per descrivere le pratiche di conoscenza e di vita².

Diffrazione, perciò, è un significante «subject-shifter», una leva per spostare il soggetto (Haraway 2006, 64)³. Spostare i soggetti della critica e, passando alla visione quantistica della diffrazione di Karen Barad, spostare anche i presupposti fondamentali dell'ontologia e dell'epistemologia che condizionano queste formazioni-soggetto. Dalla diffrazione quantistica di Karen Barad emerge un'ontologia relazionale che non può più essere separata in modo categorico dai propri processi epistemologici. La diffrazione quantistica diventa *entangled* (aggrovigliata, intricata, ma anche coinvolgente [n.d.t.]): sia un metodo di impegno (politico) che un modo di fare mondo radicalmente immanente, dove relazionalità e differenziazione sono le dinamiche *primarie* di tutti i grovigli material-discorsivi. Ontologia ed epistemologia diventano inter-/intra-lacciate come onto-epistemologia⁴.

Basandosi sulla visione di Niels Bohr, Barad sottolinea la sbalorditiva (e perturbante) inscindibilità del comportamento *queer* della materia, evidenziata al livello dei quanti dalle nostre pratiche di osservazione scientifica, di produzione del sapere e di «produzione di senso-produzione di materia» (*meaning-mattering*). In fisica quantistica,

¹ HARAWAY, D. (2004) *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others* in EAD., *The Haraway Reader*, London, Routledge, pp.63-124, (non tradotto in italiano n.d.t.).

² HARAWAY, D. (1997) *Modest_Witness@Second_Millennium.FemaleMan@Meets_OncoMouseTM*, New York/London, Routledge, p.16.

³ HARAWAY, D. (2004), p.64.

⁴ BARAD, K. (2007) *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, Duke University Press.

l'esperimento di 'diffrazione tra le due fenditure' fu per Bohr un esperimento mentale per determinare se la luce fosse una particella (come sostenuto dalla teoria classica di Newton) o un'onda (come dimostrato da Young, nell'esperimento del 1803). Diventò evidente che in certe condizioni (se rimane indefinito da quale fessura passa il fotone) i risultati avevano andamento ondulatorio, mentre in altre condizioni (se il percorso del fotone era rilevato da un sensore) la luce si comportava come una particella⁵. Un punto cruciale di questo paradosso della meccanica quantistica – con una vasta portata di implicazioni e conseguenze – è che «la natura del fenomeno osservato cambia al cambiare degli strumenti di osservazione»⁶. In questo modo viene rovesciata la trasparenza della misurazione assunta dalla fisica classica e dalle teorie riflessive del sapere. *La misura conta*, e questo vale non solo nella piccolissima –e apparentemente bizzarra– scala dei quanta. Come ha notato Vicki Kirby, l'intuizione che «l'ontologia stessa delle entità emerge attraverso la relazionalità» ha ancora bisogno di essere studiata in tutte le sue implicazioni per «la vita in generale»⁷.

La diffrazione è affascinante [...] in quanto vocabolario alternativo, come tecnologia differente per l'inchiesta critica, ovvero come immagine del pensiero e pratica di analisi che mette in primo piano la differenzialità; fornisce alternative alla 'riflessione' come metafora per le nostre epistemologie; afferma le nostre pratiche di sapere sottolineandone la materialità del qui-e-ora e non solo come registrazione dopo-il-fatto; mette in luce la fondamentale relazionalità materiale di un mondo diffratto e diffrangente alla svolta del millennio. Il desiderio di ri-metaforizzare i nostri strumenti di senso e di analisi è alimentato dalle realtà bio-/necropolitiche e neoliberiste del nostro presente. Per analizzare queste realtà complesse, abbiamo bisogno di ri-alfabetizzarci con/in esse. Intrecciando la natura della materia con i saperi di/in essa, la diffrazione mette in evidenza le intra-azioni sistemiche e gli inevitabili *agential cuts* (tagli agenziali) che costituiscono i soggetti, gli oggetti e le continue formazioni di modelli (di sapere) in cui essi/noi partecipano/partecipiamo. Teorizzare l'onto-epistemologia non è un ritorno al costruttivismo accelerato del soggetto, né un rifiuto verso l'oggetto dell'*agency* umana o della responsabilità. L'onto-epistemologia parte da entità date, separate, che sono unità di analisi, e considera le forze agenziali (i sé, le culture, gli oggetti, ecc.) come processualmente, relazionalmente e asimmetricamente (tutto in uno) prodotte.

I contributi presenti in questo numero speciale⁸ sottolineano così l'impatto che può avere (o avrà, o già ha avuto) per le scienze umane il pensare-con-la-diffrazione, invitando studiosi/i a riconsiderare le categorie di riferimento, senza dare per scontate le metafore e le logiche della causalità che sono ancora operative nella ricerca umanistica, anche se implicite. Sviluppare una cassetta degli attrezzi critici in modalità diffrattiva per i nostri studi sul mondo/sul fare mondo ci sembra una delle possibilità più rilevanti

⁵ *Ibidem*, pp.71-131, 247-352; vedi anche BOHR, N., *Discussion with Einstein on Epistemological Problems in Atomic Physics* in ID., (2010), *Atomic Physics and Human Knowledge*, Dover, New York, pp.32-66.

⁶ BARAD, K. (2007), p.106.

⁷ KIRBY, V. (2011) *Quantum Anthropologies: Life at Large*, Durham, Duke University Press, p.76. Gli effetti potenziali in questo tipo di svolte nella teoria, nella metodologia e nella prassi, sono state recentemente esplorate anche in ALAIMO, S., HEKMAN, S. (eds.) (2008) *Material Feminisms*, Bloomington, Indiana University Press; DOLPHIJN, R., VAN DER TUIN, I. (2012) *New Materialism: Interviews and Cartographies*, Open Humanities Press.

⁸ «Parallax», Vol.20, Iss.3, 2014 [n.d.t].

per il futuro della ricerca umanistica. Sviluppare alfabetizzazioni per-da-con-nel cambiamento del paesaggio economico, ecologico, digitale e le nostre complesse co-dipendenze (culturali-economiche-ecologiche-socio-politiche) è una necessità pressante. Per essere all'altezza di questo compito, abbiamo bisogno di affinare i nostri strumenti. Una potenziale «subject-shifter» (leva per spostare il soggetto) come la diffrazione è la benvenuta. Accoglierla non significa desiderare che le scienze la adottino. Piuttosto, indica l'apertura verso un dispositivo *critico-affermativo* che mette in crisi, interviene e monta insieme/separa (*diffrange*) i processi di significazione-materializzazione in questo, ancor giovane, ventunesimo secolo.

* This translation (original title *Diffraction: Onto-Epistemology, Quantum Physics and the Critical Humanities*, authors Birgit Mara Kaiser & Kathrin Thiele *Parallax* Vol 20:3 pp. 165-167 (2014)) is published with permission by Taylor & Francis. The permission does not allow the material to be published under a creative commons license and permission is limited to non exclusive Italian language rights one timeeBook usage only and permission must be sought for any further use.

Bibliografia

- ALAIMO, S., HEKMAN, S. (eds.) (2008) *Material Feminisms*, Indiana University Press, Bloomington.
- BARAD, K. (2007) *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.
- BOHR, N. (2010) *Discussion with Einstein on Epistemological Problems in Atomic Physics* in ID., *Atomic Physics and Human Knowledge*, Dover, New York.
- DOLPHIJN, R., VAN DER TUIN, I. (2012) *New Materialism: Interviews and Cartographies*, Open Humanities Press, Utrecht.
- HARAWAY, D. (2011) *SF: Science Fiction, Speculative Fabulation, String Figures, So Far*, *Pilgrim Award Acceptance Comments*, <http://people.ucsc.edu/~haraway/Files/PilgrimAcceptanceHaraway.pdf> [30/01/2014].
- HARAWAY, D. (2004) *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others* in EAD., *The Haraway Reader*, Routledge, London.
- HARAWAY, D. (1997) *Modest_Witness@Second_Millennium.FemaleMan©_Meets_OncoMouseTM*, Routledge, New York/London.
- KIRBY, V. (2011) *Quantum Anthropologies: Life at Large*, Duke University Press, Durham.

Percorso per diffrazione

Liana Borghi

Questo testo restituisce parte di due interventi tenuti su argomenti affini. Sono stata ospite della scuola estiva IAPH 2016, invitata a parlare del lavoro femminista e *queer* di Karen Barad, fisica-filosofa dell'Università della California a Santa Cruz, nota per i suoi saggi e per il volume *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning* (2007). Poi questa estate, per un intervento al Master di Studi e Politiche di Genere 2017 dell'Università Roma Tre, mi è stato chiesto di parlare di come nozioni di genere influenzano la conoscenza, e in particolare di come un punto di vista femminista esamini il rapporto tra ontologia ed epistemologia, tra il sapere, la sua rappresentazione, le sue applicazioni sociali, politiche, scientifiche e tecniche e gli effetti che ne derivano. Era una richiesta antologica troppo ampia per le mie competenze di letterata, ma potevo comunque negoziarla per temi e parole chiave, affidandomi ad alcune tecniche della diffrazione suggerite dal lavoro delle studiose di Barad all'Università di Utrecht, che da un posizionamento di *Women's Studies* neomaterialista invitano a partecipare alla *quantum literacy*, l'alfabetizzazione quantica, e a praticare letture per diffrazione⁹.

Per dare un'idea di questo collegamento, peraltro già molto noto, spiego che Karen Barad era stata intervistata già nel 2009 da Birgit Kaiser e Kathrin Thiele per essere inserita nel progetto neomaterialista di Utrecht che ha trovato ulteriore divulgazione tramite l'azione COST (2013-2018), iniziata da Iris van der Tuin come network interdisciplinare europeo sul nuovo materialismo: "New Materialism: Networking European Scholarship on 'How Matter Comes to Matter'". È di Barad la frase che connota il progetto, annunciando il suo *entanglement* di femminismo e fisica riscontrabile anche nell'ottavo convegno, "Environmental Humanities and New Materialisms. The Ethics of Decolonizing Nature and Culture", tenutosi a giugno nella sede UNESCO di Parigi con una grande partecipazione internazionale tra cui alcune nostre di IAPH. Sul sito del convegno¹⁰ si legge che il nuovo materialismo offre un'alfabetizzazione alternativa femminista per affrontare rapporti di divisione e differenza, discorsi critici e creativi, invitando a considerarci permeabili, parte dell'Antropocene e del mondo.

In questo contesto, Vera Bühlmann, Felicity Colman e Iris van Der Tuin in particolare, ritengono necessaria una *alfabetizzazione quantica* sostenuta e trasmessa dal nuovo femminismo materialista, che – aprendo nuovi modelli – colleghi concetti, discipline, teorie e punti di diffrazione, «creando biforcazioni nella continuità di linee e lignaggi», offra strategie e metodi per articolare la ricerca necessaria ad affrontare l'algoritmica condizione umana nella complessità del presente (Barad 2016, 53-55). Ma le autrici

⁹ Vedi storia del gruppo sul Nuovo Materialismo a Utrecht nell'introduzione a DOLPHIJN, R., VAN DER TUIN, I. (ed. by) (2012) *New Materialism: Interviews & Cartographies*, Open Humanities Press, Utrecht e KAISER, T. (2014) *Worlding CompLit: Diffractive Reading with Barad, Glissant and Nancy*, «Parallax», 20: 3, 276.

¹⁰ www.newmaterialism.eu/updates/8th-annual-conference

ricordano che già negli articoli del 2000-2001 Barad proponeva una «alfabetizzazione agenziale» tramite pedagogie dove la scienza viene insegnata e recepita in modo trans/disciplinare e responsabile, tenendo ben presente che scienza e società costituiscono l'un l'altra.

A questo fine Iris van der Tuin ritiene indispensabile usare la diffrazione come metodo basato su fenomeni fisici per affrontare i problemi epistemologici della rappresentazione. La pratica della lettura e scrittura per diffrazione non sedimenta il rapporto tra significante e significato, «dovrebbe disgregare causalità lineari e fisse», e produrre «pattern di interferenza più promettenti». Si può praticare leggendo testi l'uno attraverso l'altro, e riscrivendoli in modo da disturbare la temporalità di uno scritto, «attraversare confini disciplinari e modificare contestualmente testi diversi apprendone il significato» (Dolphijn e van der Tuin 2012, 26). Indicativamente alcune strategie possono includere: usare un approccio teorico e pratico post-umano e processi trasversali per imparare attraverso l'uso della diffrazione; indagare relazioni di differenza e divisione nella produzione di sapere e nella decolonizzazione; prestare attenzione a migrazioni, rifugi, confini, clima, ecologia, etica ecologica; usare il concetto di *kinship*/parentela e di reciproco coinvolgimento per condividere.

Il mio tentativo di leggere diffrativamente un percorso epistemologico femminista coinvolgeva i nomi suggeriti da Angela Balzano, curatrice del Master, oltre ai "miei": da Baruch Spinoza, Aristotele, Cartesio e Blaise Pascal a Barad, a Sandra Harding, Nancy Hartsock, Patricia Hill Collins, attraverso Donna Haraway e Rosi Braidotti, l'etica materialista con Cecilia Asberg, Kathrin Thiele e di nuovo Haraway e Barad e ancora Barad. Attraverso i miei riferimenti chiedevo alle partecipanti di tracciare i loro percorsi individuali assemblando per diffrazione dettagli, suggerimenti, fatti e concetti delle loro ricerche, come parte di un inizio dell'alfabetizzazione quantica suggerito dalla "scuola" neomaterialista di Braidotti in diffrazione con il lavoro di Karen Barad.

Ripropongo qui di ripensare il contesto di questa applicazione quantica. Il neomaterialismo studia la complessità dell'incessante materializzazione del mondo e partecipa al cambiamento paradigmatico che sta coinvolgendo ogni ambito di studio e ricerca. Neomaterialiste e postumane come Donna Haraway, Rosi Braidotti, Elizabeth Grosz, N. Katherine Hayles, Vicky Kirby e Karen Barad discutono la necessità di rivedere nozioni di cambiamento, *agency*, causalità, tempospazio, usando strumenti critici adeguati a esprimere – oltre a registri grammaticali, sintattici o semantici – produzioni di sapere e posizionamenti ecologicamente etici che uniscano scienze naturali, scienze umane e letteratura, pratiche di ricerca, concetti, codici, significazioni e rappresentazioni volte a intrecciare politicamente natura e vita da prospettive post capitaliste/postumaniste/postcoloniali. È dunque un campo vasto e complesso in divenire costante che si occupa del rapporto tra vita organica e in/organica e dialoga con la scienza occupandosi del nostro coinvolgimento femminista con la materia: la costruzione di oggetti scientifici, le culture epistemiche, l'accesso al mondo naturale. Critica ogni dualismo: maschio/femmina, natura/cultura, corpo/mente, s/oggetto, soggettività/oggettività, ragione/emozione, ecc. Oggetti un tempo e ancora considerati passivi ora sono soggetti attivi, e la teorizzazione dell'agentività della materia può non privilegiare l'umano. Alcuni studiosi, come quelli della *Object Oriented Ontology* di OOO (tra cui Graham Harman, Levi Bryant, Tim Morton e Ian Bogost) si occupano dell'incomunicabilità degli oggetti, della loro finitudine aliena che impedisce a noi di conoscerli poiché vi arriviamo soltanto attraverso una traduzione di differenze che

producono ulteriori differenze e ci impediscono di capire come essi costruiscono il loro mondo sia in relazione fra di loro e con noi, sia nella loro vita individuale.

Ovviamente molti si interrogano sulla capacità umana di rappresentare il non-umano e su come si estrae il sapere dal mondo, quali veicoli epistemologici forniscano migliori rappresentazioni (Nigel Thrift *et al*). Sembra dovuto, occupandoci di Barad, leggere tra le righe il lavoro di Donna Haraway che l'ha preceduta nel dipartimento di Storia della Coscienza a UCSC e di cui le nostre teorie femministe mostrano tracce profonde. E come stralcio di un discorso tanto più ampio riassumo brevemente l'*entanglement* di Haraway e Barad rispetto alla diffrazione.

Per Donna Haraway il rapporto corpo/linguaggio, natura/cultura è mediato dalle metafore che ci servono a tradurre la scienza in modo comprensibile. La biologia è piena di metafore e storie che ci portano a capire la non letteralità del mondo proprio per superare il presupposto che esista un divario tra natura e cultura, natura e società: in realtà naturcultura è una parola sola. Per Haraway come per Barad «questo processo performativo che associa i soggetti e le entità materiali, le parole e le cose, è un processo profondamente politico» (Minervini 2015).

Le storie sulla scienza di Haraway sono necessariamente esplicite, popolate da figure, anzi da un intero «zoo teorico-politico», dal famoso cyborg al suo cane Cayenne, all'Oncotopo geneticamente modificato. Sono marcatori di situazionalità: condividono il fato di ereditare passati ambivalenti, per esempio, nel caso del cyborg, figura ibrida e degenera del femminismo postmoderno e prodotto della corsa spaziale imperialista della Guerra Fredda; con l'oncotopo l'appropriazione della natura, la mercificazione transgenica, la sofferenza che promette salvezza cristiana; con *Cybergolem* di Marge Piercy la guerra contro il liberismo transnazionale; e con *Female Man* di Joanna Russ – testo dis/utopico sui destini paralleli delle donne imbrigliate dal genere o resistenti, mutanti, aumentate e libere, la *mise en abyme* del soggetto nel suo saggio *The Promises of Monsters* (Haraway 1992). Un modello diffrattivo anima questa narrazione, composto da modelli di *interferenza*, «qualcosa di inappropriato, illuso, disadattato e magico – qualcosa che potrebbe fare differenza». Barad, per dare un esempio della diffrazione condensata di ogni momento, scrive che nel 1992 Haraway legge «l'altro in/appropriato» di Trinh T. Min-ha attraverso la figura della diffrazione: come un luogo dove le interferenze, evidenziando *gli effetti* della differenza, dimostrano che essa non può basarsi su tassonomie di «appartenenza naturale» – con tutto ciò che ne consegue teoricamente e politicamente (Barad 2014, 172; Geerts&van der Tuin 2016).

È di scena qui il fenomeno ottico della diffrazione, secondo il quale onde luminose che incontrano un oggetto non danno luogo a un'ombra che ripete con precisione la forma dell'oggetto, ma producono un pattern di diffrazione complesso che dipende tanto dalle onde quanto dall'oggetto. Attraverso questo fenomeno Haraway propone una strategia di lettura che, invece di riflettere, attui una diffrazione: «i modelli di diffrazione registrano una storia di interazione, interferenza, rinforzo e differenza. La diffrazione riguarda una storia eterogenea, non gli originali» (Haraway 1997). Quindi una lettura per diffrazione farebbe interagire i testi al di là di ogni legame apparente di parentela e potrebbe studiarli l'uno attraverso l'altro, producendo una nuova «coscienza critica» non interessata al rapporto di riflessione tra l'originale e la sua copia, ma al cambiamento di prospettiva, e a produrre qualcosa di nuovo. Per Haraway la diffrazione è una tecnologia narrativa, grafica, psicologica, spirituale e politica per significare in modo consequenziale. Per Barad – che invece paragona la diffrazione al sovrapporsi e cancellarsi reciproco delle onde quando due pietre vengono gettate in uno stagno – la

diffrazione apre ontologicamente: divide determinismo e temporalità lineare dal libero arbitrio e dall'intreccio di passato-presente-futuro.

Ma non dimenticando affatto le teorizzazioni di Haraway, Barad usa la diffrazione come fondamento del suo metodo di lettura scientifica, epistemologica, storica, letteraria, operando il salto che la porta dalla meccanica quantistica all'epistemologia, all'antropologia sociale, e non si tratta di «fare analogie tra il mondo degli atomi e il mondo sociale: la fisica quantistica parla del mondo dentro ogni momento, della bomba dentro l'atomo»¹¹. La diffrazione viene usata per leggere intra-attivamente fenomeni, eventi, concetti e testi, producendo narrazioni che ci impegnano in diffrazioni emotive, e a considerare inusuali configurazioni del temospazio, richiedendo nuovi approcci (*patterns of engagement*/modelli di applicazione), attenti al groviglio di materia e significato per attuare progetti di cartografie multidimensionali e di una diversa rappresentazione.

Birgit Kaiser e Kathrin Thiele, nell'introduzione al numero speciale sulla diffrazione quantica della rivista *Parallax*, invitano a usare la modalità diffrattiva per riconsiderare il nostro coinvolgimento sia nello studio delle letterature comparate che nelle pratiche del sapere e del vivere – però senza mai dimenticare di considerare il divenire differenziale del mondo e il fatto che l'epistemologia non può essere separata dall'ontologia, né l'umano dal non umano. Nella sua modalità quantica, la diffrazione non solo descrive un comportamento della materia, ma offre un metodo di lettura sia dei testi che del mondo. I testi, scrive Kaiser, non sono oggetti pre-esistenti agli incontri, sono *relata*, correlativi, i cui effetti si specificano tramite la relazione contemporanea tra soggetto e oggetto, mente e corpo, materia e discorso, dispositivo e mondo. In questa pratica, essere e sapere sono reciprocamente implicati: «conosciamo perché 'noi' siamo del mondo», perché facciamo mondo.

Nella lettura materialistica di Barad, i processi di materializzazione dei corpi sono dovuti al dispiegarsi storico della materia. I corpi (non c'è differenza tra umano e non) si materializzano attraverso la reiterata intra-attività del mondo, attraverso molteplici processi di *entanglement*, di intrecci performativi e diffrattivi¹². La materia è sostanza del proprio divenire, agente attivo della sua materializzazione, è un coagulo di *agency* responsabile degli intrecci che attraversano e producono i nostri corpi come parte di una continua riconfigurazione attiva e performativa del mondo a cui partecipano anche razza, classe, genere, sessualità, perché il mondo produce sé stesso attraverso una molteplicità di *entanglements*. Nella sua articolazione intelligibile (*worlding*) i fenomeni sono in relazione aperta e differenziale nel loro divenire: ogni traccia ha memoria del sé, il mondo ha memoria di ogni traccia, il mondo è la sua memoria.

Barad trae dalla sua estesa e comprensiva lettura della fisica di Niels Bohr l'inseparabilità degli oggetti dagli agenti dell'osservazione, oltre alla riformulazione della nozione di causalità. Con il termine «realismo agentivo» definisce il processo con il quale la realtà si materializza attraverso le intra-azioni di fattori umani e non umani, attraverso le loro possibilità creative e responsabili di intra-agire dentro e come parte del

¹¹ Il riferimento è alla conferenza tenuta da Barad *Troubling Time/s, Undoing the Future*, School of Culture and Society, Aarhus University, Denmark in the Futures Lecture Series, 2 giugno, 2016, pubblicata l'8 dicembre 2016.

¹² Tratto dalla serie di brevi video online *Three Minutes Theory*, Barad *What is Intra-action?*, visionabile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=v0SnstJoEec>.

mondo. In breve: la realtà è ciò in cui e con cui esistiamo e interagiamo; la realtà è sedimentata dal mondo e viene resa intellegibile attraverso certe pratiche e non altre; soggetti e oggetti non preesistono in quanto tali ma sono costituiti attraverso e dentro certe pratiche; referenti oggettivi per le identità o per gli attributi sono costituiti attraverso e dentro dispositivi regolatori; i fenomeni sono inseparabili dai loro dispositivi di produzione corporea. Quindi, secondo il realismo agentivo, la materializzazione si intende in termini della dinamica della intra-attività: l'ontologica inseparabilità – l'*entanglement* – di parole e cose. Nel loro divenire, tutti i fenomeni sono in relazione aperta e differenziante di *entanglement*, in (derridiana) trasformazione hauntologica – dove passato-presente-futuro coesistono in una temporalità non edipica. In una intervista, Barad spiega:

Passato, presente e futuro sono sempre in rifacimento. Il che dice che i fenomeni sono diffratti e distribuiti temporalmente e spazialmente attraverso tempi e spazi multipli, e che la nostra responsabilità verso questioni di giustizia sociale devono essere pensate in termini di una diversa causalità. Mi sembra molto importante portare la fisica al femminismo come il femminismo alla fisica (Doljin & van der Tuin 2012, 68).

In un passo del suo nuovo libro, *Staying with the Trouble*, Haraway esprime la sua vicinanza alla Cosmopolitica della filosofa Isabelle Stengers e al suo anarchismo comunitario, dicendosi d'accordo sul fatto etico-politico che le decisioni devono essere prese in presenza di coloro che ne dovranno sopportare le conseguenze. La Cosmopolitica le suggerisce come coniugare mondi diversi attraverso connessioni parziali, pensando e praticando performance cosmologiche, facendo figure a stringa con l'antico gioco di cordella chiamato da noi “ripigliano” per comporre una cosmopolitica vivente con persone affini. Ripigliano, in inglese *cat's cradle* (culla del gatto) è anche il titolo di un famoso romanzo fantascientifico di Kurt Vonnegut¹³ dove l'uso incauto della tecnologia distrugge il mondo.

Per Haraway la fantascienza si trasforma in affabulazione speculativa dove figure a stringa creano respons/abilità di raccordi, stringhe, scambi di pattern, del dare e ricevere, il tenere in mano pattern non richiesti – che sono il nocciolo di quello che intende per rimanere dentro i guadi di veri mondi multispecie. Il gioco è divenire e non divenire. I partner si potenziano divenendo-insieme. Nature, culture, soggetti e oggetti non pre-esistono al loro fare mondo intrecciati (Haraway 2016, 13): «Le dicotomie s/oggetto, natura/cultura risalgono a narrazioni patriarcali edipiche e familiste. Contro di esse esorta a mobilitarci per un più ampio senso di comunità, basato sull'empatia, la responsabilità, e il riconoscimento» includendo piante, cellule, animali, batteri, Gaia, la Terra (Haraway 2016, 55).

Barad mette in scena un'esemplare lettura diffrattiva in *Quantum Entanglements* (2010), intrecciando eventi con le loro infestazioni temporali: passato presente e futuro non in svolgimento lineare, ma infilati in una ripiegatura non lineare di tempo-spazio-materia, una topologia che esclude qualsiasi suggerimento di piatta molteplice continuità... Il tempo è diffratto attraverso sé stesso. 1941, 1927, 1990, 2007, 1994, 1600, 1848, 1687, 2060, 1703, 1912, 1935, 1945 – leggendo testi intra-attivamente: l'incontro di Bohr e Heisenberg, *Spettri di Marx* di Derrida, Amleto, il Manifesto Comunista, i *Principia* e l'*Ottica* di Newton, il gatto di Schrödinger, l'atomica su Hiroshima e Nagasaki: città popolate di morti viventi, una scena allucinata e allucinante; infestazioni/.../tempo di

¹³ VONNEGUT, K. (1963) *Ghiaccio-nove*, Feltrinelli, Milano 2003.

guerra, tempo della scienza, tempospazio, tempo immaginario, tempo mitico, tempo del racconto, tempo ereditato, un tempo per nascere, un tempo per morire, fuori del tempo, poco tempo, tempo sperimentale, ora, prima, a-venire... infilati uno dentro l'altro, annodati, aggiuntati, fratturati, ogni momento un ologramma, ma mai intero... Il tempo è fuori asse, scardinato, infestato, spettrale. Ogni scena diffrange varie temporalità, differenziando e intrecciando dentro e insieme il campo della spaziotempomaterialità.

Chiudo con un ultimo esempio di diffrazione, un invito a proseguire l'esperimento. In una conferenza recente Barad riprende il discorso¹⁴ su questi tempi inquietanti e la necessità di dis/fare il futuro, decolonizzare un futuro intrappolato nei sistemi di dominio. La prima bomba atomica è stata detonata in territorio americano, il 16 luglio 1945 a Turtle Island nel New Mexico¹⁵, e 19.000 persone vivevano a meno di 50 km da Ground O. Il tempo è stato azzerato di nuovo a Hiroshima alle 8,15 del 6 agosto 1945: il passato e la storia come tempospazio, cancellati dalla fisica quantistica che ha reso possibile la costruzione della bomba. Ma a Turtle Island – come a Hiroshima, Nagasaki, l'atollo di Bikini – la località intra-agisce con altri luoghi e popoli soggetti al dominio colonialista: i navajo, i nativi e i giapponesi dei primi esperimenti atomici, l'Africa dove si estrae molto più uranio che nel sud-est degli USA, sono semine del tempospazio coloniale; costituiscono un'ontologia relazionale di storie, gente nativa e terre non parallele, in *entanglement* materiale. La temporalità dei quanti si basa su una indeterminatezza ontologica, una superposizione di possibilità: lo spaziotempo si produce intra-attivamente; il tempo è liquido; il futuro non c'è, il passato deve ancora av/venire attraverso una nuova diffrazione delle tracce rimaste, vivendo ontologicamente e materialmente nel presente. Il qui-ora è un seme denso di altri tempi e spazi.

Bibliografia

- BARAD, K. (2007) *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.
- BARAD, K. (2014) *Diffractioning diffraction: cutting together-apart*, «Parallax» 20: 3, pp.168-187.
- BARAD, K. (2012) *Nature's Queer Performativity*, «Women, Gender and Research (Kvinder, Køn og forskning)», special issue: *Feminist Materialisms*, University of Copenhagen, 1-2, 2012, pp.25-53.
- BARAD, K. (2010) *Quantum Entanglements and Hauntological Relations of Inheritance: in/continuities, SpaceTime Enfoldings, and Justice-to-Come*, «Derrida Today», 3: 2, 2010, pp.240-268.

¹⁴ Vedi la conferenza di Karen Barad *Re-membering the Future, Re(con)figuring the Past: Temporality, Materiality, and Justice-to-Come*, Feminist Theory Workshop Keynote, pubblicato il 19 maggio 2014 e disponibile qui: <https://www.artandeducation.net/classroom/video/66314/karen-barad-re-membering-the-future-re-con-figuring-the-past-temporality-materiality-and-justice-to-come>; di *Troubling Time/s, Undoing the Future* (vd. sopra), ho parafrasato alcuni minuti della registrazione (8:14; 10:40).

¹⁵ <https://indiancountrymedianetwork.com/news/environment/h-bomb-guinea-pigs-natives-suffering-decades-after-new-mexico-tests/>

- BARAD, K. (2017) *Performatività della natura. Quanto e Queer*, àltera/ETS, Pisa.
- BRAIDOTTI, R. (2013) *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014.
- BÜHLMANN, V., COLMAN, F., VAN DER TUIN, I. (2017) *Introduction a New Materialist Genealogies, New Materialisms, Novel Mentalities, Quantum Literacy*, «The Minnesota Review», 88, 2017, pp.47-58.
- DOLPHIJN, R., VAN DER TUIN, I. (ed. by) (2012) *New Materialism: Interviews & Cartographies*, Open Humanities Press, University of Michigan Library, Ann Arbor.
- HARAWAY, D.J. (1991) *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- HARAWAY, D.J. (1997) *Testimone_Moderata@ Femminismo e tecnoscienza*, Feltrinelli Milano 2000.
- HARAWAY, D.J. (1992) *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others in The Haraway Reader*, Routledge, New York/London, pp.63-124.
- HARAWAY, D.J. (2016) *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham/London.
- KAISER, B.M., THIELE, K. (ed. by) (2014) *Diffractioned Worlds, Diffractive Reading: Onto-Epistemologies and the Critical Humanities*, «Parallax», 20: 3, 2014, pp.165-167.
- KAISER, B.M., THIELE, K. (2014a) *Diffraction: Onto-Epistemology, Quantum Physics and the Critical Humanities*, «Parallax», 20: 3, 2014, pp.165-167.
- KAISER, B.M. (2014) *Worlding CompLit: Diffractive Reading with Barad, Glissant and Nancy*, «Parallax», 20: 3, pp.274-287.
- MINERVINI, D. (2015) *Fare e disfare il genere, con le parole*, «inGenere», 22 aprile 2015, <http://www.ingenere.it/articoli/fare-e-disfare-il-genere-con-le-parole>.
- THIELE, K. (2015), *Theorizing is 'Worlding' – Teaching New Feminist Materialisms in Contemporary Feminist Theory Courses* in HINTON, P., TREUSCH, P. (ed. by) *Teaching with Feminist Materialisms*, ATGENDER, Utrecht, pp.101-112.
- Teaching with Feminist Materialisms. Teaching with Gender. European Women's Studies in International and Interdisciplinary Classrooms*, ATGENDER, Utrecht, pp.99-110.

If you could see what I've seen with your eyes.
Sguardi possibili offerti dalle pratiche artistiche.

Donatella Saroli

I confini s'intravedono appena,
quasi esitanti – esserci o non esserci?
Amo le mappe perché dicono bugie.
Perché sbarrano il passo a verità aggressive.
Perché con indulgenza e buonumore
sul tavolo mi dispiegano un mondo
che non è di questo mondo.
Wisława Szymborska, *La mappa*

Without a recalibration of the senses, at the level of our global species being, without at least half a conversation to understand, and then attenuate and nuance our desires and needs, we cannot conceive of another mode of production, another set of social relations, another ethic of husbandry between ourselves and the earth.

That is why we send pictures from deserts and write words on water, that is why we make earthworks that stand on the landscape of the mind. That is why we listen to the whispers of an eccentric planet. So that it can listen to us in turn, and keep wanting us, and our children, and their children, around. The world is all, that is the case.

Raqs Media Collective, *Three and a Half Conversations with an Eccentric Planet*

Ogni volta che torno a riflettere su questo testo, che ho scelto di chiamare *If you could see what I've seen with your eyes. Sguardi possibili offerti dalle pratiche artistiche*, si staglia un'immagine sospesa nella memoria. Mi tornano in mente i protagonisti del video *Crisis & Control* (2013), dell'artista turco Burak Delier.



Sono donne e uomini, dall'abbigliamento formale, concentrati a tenere una posizione yoga nei propri uffici. L'arredo e la città, che si intravedono da alcune ampie finestre, sono anonimi ma al contempo riconoscibili. È il mondo *corporate*, quello della finanza, dei grandi studi legali, delle città globali. Mentre tengono la posizione, prolungando lo sforzo e resistendo alla caduta, i colletti bianchi – in tono pacato – descrivono la relazione che hanno con il proprio lavoro – mansioni, aspettative. Ma anche qualche perplessità: prestazionismo, autosabotaggi, inquietudini. Nulla di urlato, declamato. Piuttosto un sussurro, accenni di incertezza: «il mio più grande desiderio era quello di fare la cuoca. Avrei voluto avere un lavoro attraverso il quale creare qualcosa», confessa una giovane addetta alle vendite; «nulla è nelle mie mani ma al contempo mi è richiesto di tenere tutto sotto controllo», sospira una sua collega.

Il gruppo di colletti bianchi/performer mi restituisce un'ambivalenza che ben conosco. Una corsa alla prestazione che mi sono trovata ad inseguire senza poterne controllare tutti i possibili effetti. Ho sentito solo l'euforia, la spinta propulsiva e ho creduto di scegliere, di essere libera di "poter-fare" senza limiti, di lavorare senza fine. Lì dove il lavoro è pura prestazione, alberga l'illusione di essersi emancipati dall'idea di sfruttamento. Ma di prestazione si muore¹⁶.

Ne riconosco ancora il contagio quando mi trovo a scrivere. Sento che mi è richiesta una risposta chiara, decisa, piuttosto che uno spunto, un varco. Allora inizia la lotta. Alla proposta di presentare il lavoro di artiste che si confrontano con i temi della sostenibilità, con la costruzione di saperi che partono dalla consapevolezza di vivere in un "more-than-human world", o con il dualismo fra natura e cultura, mi domando se ce ne siano alcune più eloquenti di altre nell'offrire possibili "soluzioni". Passo in rassegna i progetti delle artiste con cui ho lavorato recentemente, quelle che ho incontrato o le cui opere si sono incise nella mia retina. Questa sì, questa no.

Mi ci vorrà un po' di tempo per ammettere che questa disanima non fornisce risposte giuste o errate di per sé. Allora mi metto in ascolto del prestazionismo e intuisco dove rischia di condurmi. Piuttosto che separare, accogliere per poi delegittimare, forzare in una griglia, togliere il respiro alle incongruenze, mi sintonizzo su una mappa di correlazioni che si è timidamente fatta strada, fra riflessioni e letture: la land art degli anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti, le pratiche artistiche di Ana Rewakowicz, Camille Henrot, Ursula Biemann; alcune pratiche artistiche che si declinano anche nella creazione di spazi di ricerca comune e residenze d'artista – penso a RAVE (East Village Artist Residency) di Isabella e Tiziana Pers. Infrastrutture nate da relazioni e alleanze, come quelle concepite da Christine Tohmé, direttrice di Ashkal Alwan, l'associazione libanese per le Arti Plastiche e curatrice della 13th Sharjah Biennial. Una mappa – come quella di cui parla Wisława Szymborska – i cui pezzi non sempre coincidono, ma che tenta di dar senso al territorio che mi trovo ad attraversare.

Inizio dalla *land art*. Ma non dai monumentali *earthworks* di Richard Long, Robert Smithson, Walter de Maria, Michael Heizer, con cui generalmente è associato il movimento che, sviluppatosi negli anni Sessanta e Settanta, è segnato dalla

¹⁶ BYUNG-CHUL, H. (2012) *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma. Devo a Ida Dominijanni la segnalazione di questo testo, e negli anni molte altre cose.

realizzazione delle opere direttamente in ambienti naturali. La *land art* utilizza elementi della natura stessa preoccupandosi di generare forme nuove e re-indirizzando la percezione del contesto. Inizio, piuttosto, da una piccola immagine. È correlata al suono di giunchi seccati dal sole che, calpestati, emettono un suono simile al crepitio del fuoco e da due voci: una che dà istruzioni sul percorso da seguire e l'altra che, a volte, accenna ad una domanda. Di recente, infatti, ho rivisto *Swamp*, un breve film di Nancy Holt e Robert Smithson, girato in una zona paludosa del New Jersey, nel 1971¹⁷. Holt si muove lentamente, seguendo le istruzioni verbali di Smithson che le cammina accanto; la cinepresa di Holt, una Bolex Paillard 16mm, diventa il suo occhio e l'inquadratura, per i sei minuti del film, è occupata dall'oro di spighe e canne di bambù, a fuoco e fuori fuoco. Per Holt *Swamp* è un esperimento sui limiti della percezione, sulla difficoltà di seguire le indicazioni verbali, di attenersi al campo visivo predefinito della cinepresa. Ma nella sua natura sperimentale, *Swamp*, restituisce la tensione fra ambiente e orma umana, una sorta di corpo a corpo. Ma un corpo con una protesi. Infatti, non è dato dimenticarsi che quell'attraversamento avviene *con* la cinepresa e *per* la cinepresa. Come per molti lavori di quegli anni, lo strumento di registrazione – audio e video – è oggetto di indagine e al contempo mezzo per indagare il corpo e l'ambiente. Quale nuova dimensione percettiva della natura attraversata e del corpo che l'attraversa, offre questo nuovo strumento? È d'intralcio o un mezzo fecondo? Il suono della pellicola che scorre satura il film senza confondersi con il fruscio del vento o lo scricchiolio delle canne che si spezzano. Si tratta di un' esplorazione che trasforma chi la sperimenta e chi la fruisce. «Non metterci troppo cielo», suggerisce Smithson ad un certo punto, quando i due emergono dalla palude e la cinepresa sembra avere difficoltà a restare concentrata sul terreno senza aprirsi all'orizzonte intero.

Nel 1978 April Kingsley, critica e storica dell'arte americana, pubblica in *Arts Magazine* l'articolo *Six Women at Work in the Landscape* con l'intento di dare spazio ai progetti di un gruppo di scultrici – tra cui Nancy Holt per l'appunto (le altre sono Cecile Abish, Alice Aycock, Mary Miss, Mary Shaffer e Michelle Stuart) – che si confrontano con lo spazio esterno e gli elementi della natura, in seno al movimento della *land art*. Kingsley procede secondo una formula essenzialista e la descrizione delle opere realizzate patisce lo sforzo di rintracciare nei progetti un aspetto che segni la differenza rispetto ai “male earthworks”, virili e monumentali, realizzati da Robert Smithson, Walter de Maria, Robert Morris, Richard Long etc.

¹⁷ Nel 1971 Nancy Holt e Robert Smithson non sono una coppia anonima. Holt ha sviluppato una pratica artistica che include il video, la fotografia e che poi si svilupperà verso la *land art*; Smithson l'anno prima aveva realizzato nel Great Salt Lake in Utah, *Spiral Jetty*, l'*earthwork* che più di ogni altro rappresenta il “segno” lasciato da questa nuova fase della relazione fra natura e creatività. Si erano sposati nel 1963 ma Smithson nel 1973 morirà in un incidente aereo durante il sopralluogo di un sito per il suo progetto *Amarillo Ramp*, in Texas.

Recentemente è stato scoperto che proprio l'area attraversata da Holt e Smithson durante le riprese di *Swamp* fu usata come discarica per i detriti della Pennsylvania Station di New York, considerata il gioiello dello stile Beaux-Arts, completata nel 1910 e demolita nel 1963 per fare posto al nuovo nodo ferroviario. A posteriori quell'esplorazione concentrata sul terreno dei due artisti acquista un ulteriore livello di lettura: messa in scena di una natura che ha già inghiottito i segni del continuo processo di distruzione e costruzione. La zona paludosa è sito di un' archeologia industriale allora invisibile all'esplorazione dei due artisti. Del “land” a Holt e Smithson sembra non interessare la sedimentazione e il processo di stratificazione – e le relative informazioni che ne emergono, bensì la possibilità di sperimentazione; e nel caso specifico anche di osservazione e sperimentazione della relazione stessa: *guidare e farsi guidare*.

Per Kingsley, il lavoro delle “sei artiste” emerge da una relazione profonda con i luoghi e i materiali e non da un desiderio di trionfare su questi. Di Cecil Abish, nota per esempio che «importuna il terreno solo lievemente, prendendone possesso solo temporaneamente, sempre attenta a creare opere che si auto-sostengano o preoccupata che si auto-distruggano, senza lasciare residui ecologicamente dannosi»¹⁸. Nella scrittura invischiata nel tentativo di sottoscrivere a tutti i costi i lavori di questo gruppo di artiste ad una sensibilità femminista e di rintracciare un’attenzione attiva verso l’ambiente, si aprono faglie e, in filigrana, si può riconoscere una questione che verrà affrontata solo molti anni dopo: pochi artisti/artiste della *land art* creano una relazione diretta fra i propri lavori e i temi dell’ambientalismo politico. Eppure, nel 1962 era uscito *Silent Spring* di Rachel Carson – considerato da molti il manifesto antisigano del movimento ambientalista – e nel 1970 si dà vita al primo Earth Day.

In cerca di spunti mi indirizzo verso Suzaan Boettger, autrice del libro *Earthworks. Art and the Landscape of the Sixties* (2004) – dettagliata disamina del movimento – e di vari saggi su questo periodo storico in *Looking at, and Overlooking. Women Working in Land Art in the 1970s* segnala un’ambivalenza presente nelle opere delle artiste degli anni Settanta legate alla *land art*: da un lato, nel loro contatto diretto con il terreno evocano la diade donna/natura; dall’altro, trattandosi di grandi forme astratte e architettoniche, le stesse sembrano schiudersi ad una visione della natura scissa, distinta dall’essere umano. «Holt e Stuart esortano ad un legame fra osservatore e cosmo attraverso gli allineamenti del solstizio», continua Boettger,

gli spazi scuri, in cui gattonare, creati da Aycock ricordano uteri soffocanti, ma i suoi labirinti o le foreste di pali – a cui non è possibile accedere – evocano un distacco emotivo. Denes pianta colture per nutrire il mondo e, più in avanti, alberi per sostenerlo; Feigenbaum, Pinto e in particolar modo Johanson, progettano ambienti per sostenere e riciclare risorse naturali per il bene pubblico, fornendo, al contempo, aree ricreative stimolanti dal punto di vista visivo.¹⁹

La ritrosia verso l’attribuzione a posteriori di una sensibilità ambientalista a questo gruppo di artiste – presente nella Boettger, ad esempio – e una più recente tendenza ad ascriverle fra le pioniere di un’originale consapevolezza ecologica, vedi Amanda Boetzkes in *The Ethics of Earth Art*, beneficerebbe di un nuovo sguardo volto a cogliere

¹⁸ KINGSLEY, A. (1978) *Six Women at Work in the Landscape*, «Arts Magazine», 52, April 1978, pp.108-12: «She disturbs the terrain only slightly, taking possession only temporarily, always careful to make the pieces self-maintaining or concerned that they self-destruct with no ecologically harmful residue». La traduzione del testo è mia.

La stessa Kingsley, nella sua formulazione del passaggio dalla prima alla seconda fase della *land art* e a proposito del peso che le artiste cominciano ad avere nel movimento, parla di «dominazione intellettuale» sulla natura condivisa dalle artiste e di vera e propria «colonizzazione della natura» nella seconda fase della *land art*, in cui non è solo il terreno ad essere modificato ma materiali esterni, urbani vengono portati in situ.

¹⁹ BEOTTGER, S. (2009) *Looking at, and Overlooking. Women Working in Land Art in the 1970s*, in «WEAD Magazine», 1, ripubblicato in KASTNE, J. (ed. by) (2012) *Nature. Documents of Contemporary Art*, Whitechapel Gallery, London, Massachusetts, The MIT Press, Cambridge, pp.33-34. «Holt and Stuart encouraged a connection between viewers and the cosmos through solstice alignments; Aycock’s dark crawl spaces may be constricted wombs, but her mazes or forests of poles that we can’t enter evoke emotional aloofness. Denes planted crops to feed the world and later trees to sustain it, and Feigenbaum, Pinto and especially Johanson designed environments to sustain and recycle natural resources for the public good while providing visually stimulating recreation areas». La traduzione del testo è mia.

la ricchezza di quell'ambiguità, di quell'incontro fra la dimensione cosmogonica della terra e la dimensione architettonica che implica un agire e un trasformare da una posizione esterna.

Mi viene in mente che Nancy Holt era laureata in biologia e che la stessa Boettger elenca una serie di interessi di Holt, che definisce idiosincratici e che rispondono ad una poliedricità che a me pare sia da celebrare e da indagare: astronomia, scienze, buddismo. E allora capisco perché quell'attraversamento della palude di Holt e Smithsonian ha continuato ad accompagnarmi. Non sarà "esplorativo" nel senso tradizionale ma in sei minuti di film accadono molte cose e altrettante se ne percepiscono. La relazione fra chi istruisce e chi esegue: Holt sta davvero adempiendo alle istruzioni? E che istruzioni sono? Chi sceglie davvero cosa tenere dentro o fuori l'inquadratura? E che elementi possiamo cogliere della posizione di queste artiste con l'ambiente?

Due delle artiste citate nell'articolo del 1978, Alice Aycock e Mary Miss avevano avuto come insegnante Robert Morris – protagonista e teorico della *land art*. Si ritrovano insieme a Jackie Winsor – anche lei studentessa di Morris – a New York²⁰. Lì partecipano attivamente alla trasformazione dell'area industriale del downtown di Manhattan – che diventerà SoHo – in una vera e propria *enclave* di artisti. «Ognuno di noi dovette costruirsi il proprio spazio... Era una cosa che facevamo tutti perché non c'erano alternative. Altrimenti avremmo avuto bagni senza pareti», ricorda Aycock a proposito del lavoro edile che ognuna di loro dovrà intraprendere per la creazione dei propri studi/appartamenti²¹. Miss e Winsor sono socialmente e politicamente attive e partecipano agli incontri di autocoscienza, costola dell'Art Workers' Coalition, organizzati da Lucy R. Lippard.

Curatrice, critica e attivista, a Lippard si devono le prime riflessioni sulla dematerializzazione dell'arte concettuale e la serie *The Number Shows*, realizzate tra il '69 e il '74, esempio di una curatela assolutamente radicale. Il titolo di ciascuna delle mostre realizzate riporta il numero della popolazione della città che le ospita: ad esempio 557,087 a Seattle; 955,000 a Vancouver e per rispondere alla realtà di fondi e risorse ridotte, Lippard si affida al metodo del *suitecase show*: le opere create possono essere facilmente trasportate da un paese all'altro e altrettanto facilmente installate. Le istruzioni degli artisti sono contenute su un cartoncino da 10x15cm. Lippard mira ad offrire una piattaforma alternativa a quella delle istituzioni e a creare maggiori opportunità di relazioni fra gli artisti. Per incontrare il pubblico in luoghi diversi, le mostre sono dislocate in vari punti della città – gallerie, spazi pubblici etc. Anche sul piano editoriale, Lippard introduce una modalità più informale e agevole rispetto al tradizionale catalogo, affidandosi a scheda da 10x15cm. La mostra che, nel 1973, chiude il ciclo – *7,500* – è il frutto della collaborazione con il California Institute of the

²⁰ Il lavoro di Jackie Winsor, pur caratterizzato da una maggiore aderenza ai temi del femminismo americano degli anni Settanta e con un'attenzione verso la *process art*, è stato più volte inserito in mostre dedicate alla produzione femminile in seno alla *land art*.

²¹ SCHWARTZ, A. (2010) *Mind, Body, Sculpture: Alice Aycock, Mary Miss, Jackie Winsor in the 1970s* in BUTLER, C. (ed. by) (2010) *Modern Women: Women Artists at The Museum of Modern Art*, Museum of Modern Art, New York, p.416. «We all had to build our own spaces... You just did it because you didn't have a choice. Otherwise you wouldn't have walls around your bathroom». La traduzione del testo è mia.

Arts, ed è dedicata esclusivamente al lavoro di 26 artiste, molte delle quali esposte per la prima volta²². «Il suo lavoro curatoriale nelle *Number Shows*», puntualizzano Heather Davis e Etienne Turpin, nel testo introduttivo di *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, «cominciò ad allontanarsi dai confini dello spazio urbano e ad esplorare zone di interattività fra insediamenti umani, aree di risorse, quadri concettuali e pratiche femministe»²³.

Ed è nella riflessione di Davis e Turpin che trovo conferma che c'è una pista feconda da esplorare. Per loro, dal punto di vista della pratica artistica, *land art*, arte pubblica ed *earth art* escono dagli studi, dalle gallerie e dalle istituzioni, si muovono nell'ambito del concettualismo e del minimalismo e, affondando le mani nella relazione fra organico e inorganico, si trovano a tu per tu con una natura che a volte rifiuta di essere antropizzata. Ne emergono una molteplicità di strategie ma, di base, il ruolo dell'arte si apre a un'indagine che lascia molte porte aperte e che diventa sempre più politica e partigiana: «Questa capacità di sostenere le incongruenze e allo stesso tempo di interrogarne la modalità di produzione è particolarmente preziosa quando si ha a che fare con la portata e l'ambito dell'Antropocene» concludono Davis e Turpin²⁴.

In quei primi anni Settanta ad Aycok, Miss e Winsor succede anche altro a New York. Grazie al legame con Robert Morris – che oltre ad essere uno scultore e il loro insegnante, era stato danzatore e coreografo insieme alla sua compagna, Yvonne Rainer, fondatrice del Judson Dance Theater – il gruppo di scultrici si avvicina alle riflessioni sulla relazione fra corpo e oggetti quotidiani, movimento e architettura, performance. Ricerca portata avanti da Rainer insieme a Trisha Brown e altri. Per Mary Miss, che partecipò alla storica performance *Roof piece* (1973, n. 6) di Trisha Brown realizzata sui tetti del *downtown* di Manhattan – dove i corpi e i gesti dei danzatori si incastonano nel paesaggio urbano di New York –, «il coinvolgimento psicologico o fisico e l'integrazione di gesti comuni nella danza è particolarmente importante e diventa una forte spinta per oltrepassare i confini fra le discipline, disfacendo le nozioni di cosa l'arte dovrebbe fare o essere»²⁵.

Nell'accostarmi a questa nuova bibliografia e nel riavvicinare una bibliografia che mi era appartenuta molti anni fa, trovo fili che non sembra vogliano connettersi; sono lì, contigui; alcune volte più vicini di altre, ma restano delle possibilità. La relazione sperimentale degli anni 70' con l'ambiente, la contaminazione fra scultura e performance nello spazio urbano, le nuove pratiche curatoriali emerse da un'attiva

²² BUTLER, C. (ed. by) (2012) *From Conceptualism to Feminism: Lucy Lippard's Numbers Shows 1969-74*, Afterall Books, London.

²³ DAVIS, H., TURPIN, E. (2005) *Art and Death: Lives Between the Fifth Assessment & the Sixth Extinction* in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by) (2005) *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London, p.14. «Began to break away from the confines of urban space to explore zones of interactivity between human settlements, resource areas, conceptual frames, and feminist practices». La traduzione è mia.

²⁴ DAVIS, H., TURPIN, E. (2005) *Ibid.* «This ability to sustain contradiction while interrogating the very modes of its production is especially valuable when engaging the scale and scope of the Anthropocene». La traduzione è mia.

²⁵ BUTLER, C. (ed. by) (2010) *Modern Women: Women Artists at The Museum of Modern Art*, Museum of Modern Art, New York, p. 419. «The psychological or physical engagement with and integration of common movements into dance was really an important thing, and was a strong impetus to this crossing of boundaries between disciplines, disrupting notions of what art can or should be». La traduzione del testo è mia.

pratica femminista, la “gentrificazione d’artista”, ossia la riconversione di spazi industriali in studi a New York – all’interno di una concezione comunitaria – e le relazioni tra istituzioni continuano ad orbitare come satelliti senza che io ne afferri il fulcro. Ma forse il cardine sono proprio io. È a me che interessa correlare questi aspetti; nutrirmi di quegli esperimenti e legittimare la ricchezza dello sforzo di mettere insieme, dare senso a queste piste. Ad esempio, come pensare alle relazioni fra le istituzioni – come dichiara Jane Bennett in “Vibrant Matter”, riferendosi ad una risposta politica alle istanze pubbliche – prendendo sul serio la vitalità dei corpi non umani? Dove per vitalità Bennett intende «la capacità delle cose – commestibili, della merce, delle bufere, dei metalli – non solo di ostacolare o bloccare la volontà e i progetti degli umani, ma anche di agire in veste di semi-agenti o forze con traiettorie, proprietà o tendenze proprie?». Percepire la materia esclusivamente nel suo aspetto strumentale, indica Bennett, conduce verso fantasie di distruzione e di consumo. Ci impedisce qualcosa di fondamentale: «guardare, ascoltare, odorare, assaporare e sentire, uno spettro più ampio di poteri nonumani che ruotano attorno a noi e abitano i nostri corpi umani», aprendo la strada a forme di produzione e di consumo più sostenibili. E a concezioni e pensieri più sostenibili²⁶.

Ho incontrato Ana Rewakowicz tra il 2013 e il 2014, a Roma, grazie ad Ania Jagiello dell’Istituto Polacco. Concentrata sul suo progetto “riparativo”, Ponte Rotto, non si era soffermata molto sui “gonfiabili” durante quella nostra prima conversazione²⁷. Ma quell’idea di ricomporre un ponte della Roma antica con protesi quasi impalpabili mi aveva incuriosito. Mi sfuggivano i dettagli tecnici ma i due raggi verdi che si inarcavano fra un frammento e l’altro di Ponte Emilio mi facevano intuire che ben altri erano i ponti, i collegamenti, le piattaforme a cui Ana si dedicava. Dovevo continuare a stare vicino a persone che creavano ponti. Penso che Alice Aycock, Jackie Winsor e

²⁶ BENNETT, J. (2010) *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham and London.

²⁷ Ponte Rotto è il nome con il quale è più comunemente noto il troncone dell’antico *pons Aemilius*, antistante l’Isola Tiberina, a Roma. *Ponte Rotto* è un progetto su cui Rewakowicz lavora durante la sua residenza d’artista a Roma nel 2014. In un’intervista a proposito di *Ponte Rotto* l’artista dichiara: «ho sviluppato l’idea del progetto *Ponte Rotto* partendo da un progetto anteriore che avevo realizzato in Finlandia nel 2006. Il progetto *Green Line*: un tubo gonfiabile lungo 350 metri (e dal diametro di circa 90 cm) in *Bioska*, un materiale biodegradabile prodotto dalla società Pastiroll OY in Finlandia. Il tubo si estendeva sull’acqua a partire dall’isola Lauttasaarie fino alla Cable Factory situata sul continente. Il progetto era la proposta di un disegno nel paesaggio che rappresentava visivamente un legame (un ponte) tra due rive. Sono stata ispirata per questo progetto dalle mie traversate quotidiane in bicicletta sul ponte di Lauttasaari, tra Espoo e Helsinki. Durante questi spostamenti, provavo una coscienza particolare, quella della mia presenza: avevo la ferma sensazione di trovarmi lì, tra le due rive. Similmente al progetto realizzato in Finlandia, vedo il progetto *Ponte Rotto* come un disegno nello spazio. Un ponte esprime un legame, rappresenta simbolicamente un desiderio/bisogno di stabilire una relazione. Nel contesto delle sfide attuali, quali il deterioramento ambientale, i cambiamenti climatici, la mobilità, l’aumento della popolazione e la diminuzione delle riserve di combustibili fossili, bisogna pensare in termini di relazione, bisogna prendere coscienza di come le nostre azioni (o le nostre mancate azioni) incidono sugli altri e sull’ambiente. Al fine di stabilire un nesso con l’ambiente, ho intenzione di lavorare con un materiale riciclabile al 100%, prodotto da Sergio Ferrari. [...] Il significato di questo progetto è multiplo e va oltre le frontiere nazionali, mettendo in primo piano le preoccupazioni sociali ed ecologiche in un contesto globale. L’obiettivo del progetto è di ridefinire il nostro rapporto con l’ambiente, con il passato (ciò che ne rimane) ed il futuro, mettendo in rilievo la connettività e l’apertura dal cui successo dipende l’umanità». In *Quebecchesi in Italia/ Incontro con Ana Rewakowicz*, <http://www.international.gouv.qc.ca/it/rome/actualites/13863>, (marzo 2014).

Mary Miss avrebbero avuto molto da raccontare ad Ana Rewakowicz sulla relazione fra corpo, oggetti e movimento che stavano esplorando a New York.

Artista e ricercatrice polacca, di origine ucraina, Ana Rewakowicz (Polonia, 1969) vive e lavora in Canada, a Montréal. Da anni ha scelto di incentrare la sua pratica artistica – che si pone all’incrocio fra arte, design, architettura e performance – sui temi del nomadismo, l’autosostenibilità, la porosità fra spazio pubblico e privato, esplorando le ricerche di Buckminster Fuller, la biomimetica, le coltivazioni idroponiche, gli *inflatable* e più recentemente la nebbia²⁸. Punto di partenza è il corpo e la relazione con l’ambiente per poi teorizzare e riconfigurare modelli aperti di negoziazione della complessità materiale del vivere urbano. Su questa scia, nasce e si sviluppa fra il 2003 e il 2015, la serie “prototipi” che vuole confrontarsi con un quotidiano che è ormai “multidimensional e multi-demanding” come osserva l’artista che legge i prototipi come un modo «di commentare le incertezze che ci sono a livello globale e la relazione tra tecnologia e vita quotidiana. I Dressware riportano le nostre esigenze individuali al grado zero della sopravvivenza e si compongono di tre prototipi: *SleepingBagDress*, *ParachuteDress* e *LifesaverDress*»²⁹.

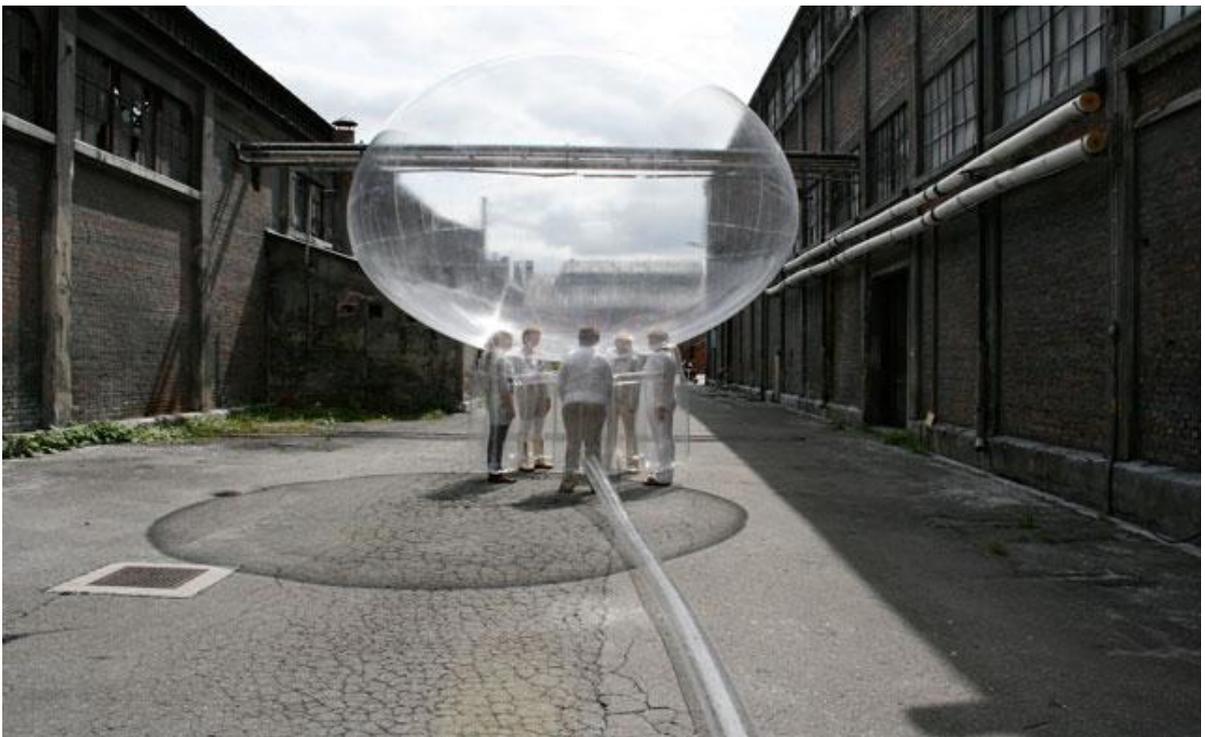
Il latex e successivamente l’Icarex, i materiali con cui Rewakowicz crea abiti e habitat diventano il terreno di sperimentazione per progetti di tipo “relazionale”: *Green Line Project* (2006), *Conversation Bubble* (2008), *Air Cleanser* (2008), *The Cloud* (2011) e *LSS* (Life Support System, 2013). Cifra del suo lavoro è la pratica del *site-specific*, occasione per familiarizzare con consuetudini e risposte a fattori ambientali specifici e con nuovi materiali, trovati nelle singole località in cui soggiorna nell’arco delle residenze d’artista.

²⁸ Ana Rewakowicz, dopo aver presentato *The Cloud* è stata invitata a Parigi, all’École Polytechnique, dove sta sviluppando ulteriormente il suo progetto sulla nebbia con *Mist Collector*, un progetto legato alle risorse idriche.

²⁹ Ana Rewakowicz, *Prototypes/Dressware*, <http://rewana.com/prototypes-dressware.html> «to comment on global uncertainties and the relation between technology and everyday life. Dressware brings our individual needs to the basic experience of survival and consists of three prototypes: *SleepingBagDress*, *ParachuteDress* and *LifesaverDress*». La traduzione è mia.



Ana Rewakowicz, *The Cloud*, 2011



Ana Rewakowicz, *Conversation Bubble*, 2008



Ana Rewakowicz_LSS (Life Support System), 2013



Ana Rewakowicz, *SleepingDress prototype 1-2 open*



Ana Rewakowicz, *SleepingDress prototype 1-2*

I “gonfiabili” di Rewakowicz sono eredi della tradizione visionaria di un’architettura *outsider* che matura negli anni Sessanta e portano con sé gli echi della cultura di massa, dell’industria bellica e delle operazioni umanitarie con i rifugi d’emergenza³⁰. «I gonfiabili sono stati utilizzati nei processi di colonizzazione, guerre, proteste, feste, spettacoli, giochi [...]; ideologicamente, tecnicamente e formalmente fluidi»³¹ racconta Danielle Lewis nel suo lavoro di tesi *Becoming Monuments and Embodying Utopias. The Process of Inflatable Architecture in the Work of Michael Rakowits and Ana Rewakowicz*. Il testo di Lewis, che concentra la sua attenzione sui prototipi e quindi sull’aspetto *wearable* e performativo del lavoro di Rewakowicz, è stato prezioso per continuare a riflettere su alcuni aspetti già *in nuce* in quei primi lavori – la ricerca di materiali e pratiche “down to earth”, la caducità connaturata nella tipologia di materiali utilizzati e, di conseguenza, la rinuncia a priori a qualsiasi ideale di manufatto perfetto e duraturo nel tempo, l’ipotesi del “fallimento” come crescita, la necessità di un aspetto

³⁰ Nel delineare la propria genealogia, Rewakowicz fa spesso riferimento ad Archigram, il gruppo di avanguardia architettonica che, in Inghilterra negli anni 60, esplora il rapporto fra città e nuove tecnologie.

³¹ LEWIS, D. (2010) *Becoming Monuments and Embodying Utopias. The Process of Inflatable Architecture in the Work of Michael Rakowits and Ana Rewakowicz*, A Thesis in The Department of Art History, Concordia University Montreal, Quebec, Canada, p.8. «Inflatables have been put to work in colonization, war, protest, parties, spectacle, play [...]; they have been ideologically, technically and formally fluid». La traduzione è mia.

performativo per garantire la relazionalità del lavoro e la creazione di team di ricerca con università e laboratori in un costante processo di conoscenza³².

Accessibilità, praticità, ma anche un'onirica vaporosità e un'intima contiguità con il corpo – corpi galleggianti, corpi stretti nel cesto della mongolfiera o corpi che rimbalzano sui grandi materassi gonfiabili dei luna park – sono le proprietà accolte da Rewakowicz nei suoi progetti³³.

In *SleepingBagDress prototype*, una sorta di kimono che si trasforma in un abitacolo cilindrico trasparente in cui l'artista trova rifugio, Rewakowicz deve far fronte al fatto che il prototipo va sigillato prima di immettere aria e testarlo; per quanto “perfetto”, ci saranno sempre delle micro fessure da cui uscirà l'aria e occorreranno manutenzioni e riparazioni costanti. Per l'artista assemblare e “abitare” *SleepingBagDress* vuol dire restare aperta ad un processo continuo di apprendimento sia attraverso l'esperienza performativa che il confronto con il pubblico. La parte anteriore dell'abito è adornata da un piccolo pannello solare che alimenta la ventola che immette l'aria necessaria per creare la parte “rifugio” del suo abito/prototipo. Per caricarla Rewakowicz indossa l'abito e attraversa la città, fermandosi per strada strada, in una fase performativa che è prioritaria e propedeutica rispetto alla modalità “rifugio”. Senza l'attraversamento dello spazio pubblico, senza il movimento non può esserci “rifugio”, stasi. Solo quando il pannello solare avrà caricato la pila, Rewakowicz si sfilia l'abito, comincia a gonfiarlo, occupa uno spazio, si adagia nell'abitacolo da sola o invitando altri a entrare; dopo un paio d'ore, sgonfierà l'abitacolo e il cilindro tornerà ad essere abito³⁴. Le conversazioni/interviste con i “visitatori” che accettano di entrare nell'abitacolo sono segnate da un tono d'intimità e si raccolgono attorno al tema del viaggio, dell'abitare, dell'appartenere ad uno e più luoghi e del processo della “costruzione di un ambiente”³⁵.

Assemblare e abitare il prototipo sono esperimenti imperfetti o, come indica Rewakowicz, «il formato del prototipo mi permette di lavorare con il concetto di processo. Un prototipo ha a che fare non con un prodotto finito ma con la modalità di sviluppare le idee, di risolvere problemi senza il bisogno di arrivare a conclusioni pratiche»³⁶. Questi rifugi mobili, come suggerisce Cynthia Hammond rimandano alla fattibilità di cavalcare il confine fra possibilità e utopia³⁷.

La relazione che si instaura fra il gonfiabile e il corpo – quest'ultimo ne è avvolto ma è il fiato umano che spesso lo alimenta – prosegue nella ricerca di Rewakowicz con una serie di progetti in cui l'artista intensifica l'aspetto relazionale, e i suoi lavori diventano

³² È sempre Lewis che suggerisce che «despite technological advancements in the material use and design of pneumatic architecture, inflatable design has always been an unusual and imperfect solution to sustainability issues, sort of a dreamy outsider amongst outsiders».

³³ LEWIS, D. (2010), p.8.

³⁴ Alcune delle tappe delle performance sono: Mexico City (2-14 novembre 2003), Toulouse (28 aprile 2004), Bruxelles (11-12 agosto 2004), Tallin, in Estonia (16 agosto 2004).

³⁵ Di queste performance resta una documentazione video, *Dressware I* (2003-2005) che Rewakowicz ha più volte allestito in gallerie: i visitatori possono fruirne sia in una versione più grande dell'abitacolo sia su più tradizionali monitor.

³⁶ Rewakowicz, in una e-mail, 16 Maggio 2010, 62.

³⁷ HAMMOND, C. (2007) *An Architecture of Affect* in *Ana Rewakowicz: dressware and other inflatables*, exhibition catalogue Québec, Sherbrook, Foreman Art Gallery of Bishop's University, p.43-46 «The format of the prototype allows me to work with process. A prototype is not about finished product but about ways to develop ideas, about ways of problem solving without the need to arrive to a practical conclusion». La traduzione è mia.

veri e propri “prototipi” di alternative possibili per creare comunità e senso comune. Nasce così *Conversation Bubble* (2008) in cui cinque persone sono invitate ad entrare in un gonfiabile trasparente di 4x3mt, una sorta di grande nuvola. I corpi dalle spalle in giù sono avvolti nelle due pareti di un cilindro mentre la testa è libera di muoversi, permettendo ai partecipanti di avviare una conversazione all’interno della nuvola. La conversazione cesserà solo nel momento in cui tutti e cinque decideranno di uscire. La tenuta del gonfiabile, infatti, dipende da tutti i partecipanti, nessuno escluso. Con *LSS* (Life Support System, 2013), Rewakowicz crea un sistema di cultura idroponica composta di sette sfere in cui sono state seminate altrettante piante edibili. Ogni sfera è munita di tre punti di immissione – aria, soluzione nutritiva e un terzo che permette ai visitatori di soffiare Co2 nelle sfere – e uno di scarico³⁸.

Co-dipendenza dall’ambiente, possibilità di uno scambio di “doni” e partecipazione attiva significano per Rewakowicz la necessità di farsi carico della lotta per abbandonare il controllo e per stabilire con l’utopia una relazione fatta di incessante negoziazione: un processo di indagine senza fine, piuttosto che l’asservimento ad un modello prestabilito. Come suggerisce Elisabeth Grosz:

Nessuna utopia è stata concepita per tenere conto della diversità non solo dei soggetti ma anche delle loro visioni utopiche. [...] la relazione tra corpi, strutture sociali, ambienti costruiti per vivere e lavorare e le loro ideali interazioni non sono una questione che può essere risolta: il riconoscimento della molteplicità di corpi e dei loro diversi interessi politici e ideali implica che ci sia una molteplicità di soluzioni idealizzate per le sistemazioni abitative e per la coesistenza collettiva, ma non è più chiaro che un unico insieme di relazioni, un unico obiettivo o un ideale, possa servire adeguatamente come terreno neutrale per qualsiasi forma utopica consensuale.³⁹

Se il lavoro di Rewakowicz parla di una relazione con la natura biomimetica e consapevole del rapporto fra causa ed effetto, la ricerca di Camille Henrot parte da un’indagine sulla costruzione della conoscenza che è anche consapevolezza di un processo di estinzione.

C’è una componente quasi ipnotica nel video “Grosse Fatigue” di Camille Henrot. Ogni volta che lo incontro nei percorsi di mostra mi fermo a guardarlo. Il ritmo del video è una sorta di appello e io non resisto al racconto delle “origini”. Dare senso al nostro stare al mondo, su questo Pianeta, è per me un richiamo ancestrale. Ogni cosmogonia è una nuova possibilità. Un nuovo inizio. Anche la cosmogonia che espone i campi quantici. Così “Grosse Fatigue” mi sembra che ben si adatti alla nostra

³⁸ Anche *The Cloud* (2011) è un’opera partecipativa. Una struttura gonfiabile, sospesa, connessa tramite alcuni tubi a bottiglie colme d’acqua, posizionate a terra pur somigliando a una versione didattica del funzionamento dell’atmosfera, conserva una sua liricità evocativa. I visitatori pompano l’acqua dalle bottiglie e la nuvola si appesantisce e comincia a scendere, producendo una pioggerellina, fino a quando si svuota e ritorna in alto.

³⁹ GROSZ, E. (2001) *Architecture From the Outside: Essays on Virtual and Real Space*, MIT Press, Cambridge, p.143 e 149. «No utopia has been framed to take account of the diversity not only of subjects but also of their utopic visions [...]. The relation between bodies, social structures, and built living and work environments and their ideal interactions is not a question that can be settled: the very acknowledgment of the multiplicity of bodies and their varying political interests and ideals implies that there are a multiplicity of idealized solutions to living arrangements, arrangements about collective coexistence, but it is no longer clear that a single set of relations, a single goal or ideal, will ever adequately serve as the neutral ground for any consensual utopic form». La traduzione è mia.

ricerca: quale nuovo racconto delle origini possiamo elaborare affinché l'esperienza che facciamo, da umani, non sia di separazione rispetto al non-umano?

Leone d'argento come giovane artista promettente della mostra *Il Palazzo Enciclopedico* (55. Esposizione Internazionale d'Arte, Venezia, 2013) con il video *Grosse Fatigue*, Camille Henrot (Parigi, 1978) sceglie una posizione ingegnosa: accedere ad uno dei templi della conoscenza del Pianeta e da lì mimare, mettere in scena, uno dei tanti possibili modi di raccontare l'origine e lo sviluppo dell'Universo. Frutto di una residenza presso lo Smithsonian Institute of Natural History di Washington – depositario di 125 milioni di esemplari, fra animali, vegetali, fossili, meteoriti e oggetti etnologici – il video di 13 minuti, è costruito con il materiale filmato durante la permanenza e un paio di immagini di repertorio, tratte dalla rete. Un forte interesse per la ricerca antropologica, uno sbalorditivo dispiegarsi di riferimenti che rimandano ad una cultura digitale, segnano la pratica artistica di Henrot in questo lavoro in cui la vulnerabilità data dall'ambiziosità del progetto trova un'ossatura visiva capace di raccogliere una narrazione che è necessariamente plurale. In una pletora di immagini, davvero sconfinata, Henrot, si fa "curatrice".

La tabula rasa di Henrot è il *desktop*: elemento dichiarato e onnipresente nel video. È sul desktop che si alternano le immagini dell'universo in tutte le sue componenti: natura, cultura, mondo zoomorfo e umano, spazio siderale e storia. È sul desktop che si aprono le finestre, l'una nell'altra, sovrapponendosi ma senza eliminarsi, piuttosto permettendo sempre di vedere ritagli, spicchi, margini di ciascuna di loro. Non c'è azzeramento della conoscenza. È sul desktop che da utenti gestiamo le cartelle che contengono la nostra tassonomia personale, ciò che vogliamo conservare. Ma è anche sul desktop che gestiamo i sistemi operativi che ci permettono un accesso alla conoscenza, ai saperi. E l'accesso e il percorso offerto dalla navigazione web somiglia molto più alla modalità con cui il nostro sistema cognitivo raccoglie e mette in relazione il sapere. Più di quanto gli somigli la tassonomia elaborata dallo Smithsonian. La *Grosse Fatigue* mette in dialogo conoscenza rizomatica e conoscenza verticale.

«In effetti quando ho cominciato a riflettere su una proposta di ricerca per lo Smithsonian», confessa Henrot,

ho passato un tempo infinito sul sito compiendo una grande fatica visiva, con le immagini che diventano un flusso eccessivo ed è questa dimensione che mi ha interessato, la maniera in cui l'universo deborda nella rappresentazione e la volontà di impadronirsi dell'universo che, benché necessaria, genera una profonda solitudine, quasi una fatica ed insieme il sentimento del "dopo" e per questo trovo interessante articolare il film su quest'idea della creazione del mondo ma alla fine il titolo è proprio *Grosse Fatigue*: la fatica che c'è dopo l'azione, dopo la creazione.⁴⁰

⁴⁰ Biennale Arte 2013, Camille Henrot, *Grosse Fatigue*
<https://www.youtube.com/watch?v=bX5sm33JNLA>





Camille Henrot, *Grosse Fatigue*, 2013

Sul desktop di *Grosse Fatigue* c'è la galassia di Andromeda. È così che si apre questo lavoro di Henrot. La galassia è spazio 'universo' e salvaschermo. Ecco cosa succede quando separamo: le immagini diventano salvaschermi e la galassia una banda di colore. Un lungo respiro dà l'avvio al video: il soffio di tanti miti cosmogonici ma anche il respiro della "grande fatica" di dare senso, di dare origine. Origine anche ad un modo diverso di vedere: ad un altro possibile sguardo. Segue il suono delle pagine sfogliate di due libri illustrati: uno d'arte e l'altro di antropologia. Poi partono le percussioni, la voce narrante e l'avvicinarsi di molteplici immagini. Tutto in una vertigine che sfida e condanna chi vuole armonizzare il sapere.

«In principio non c'era la terra, non c'era l'acqua – niente», ritma la voce del cantante e attore Akwetey Orraca-Tetteh, nel ritmo dello *spoken word* – una forma di poesia orale, spesso improvvisata⁴¹,

C'era una sola collina chiamata Nunne Chaha
 In principio tutto era morto.
 In principio non c'era nulla; nulla di nulla. Nessuna luce, nessuna vita, nessun movimento
 nessun respiro.
 In principio ci fu un nucleo immenso di energia.
 In principio non c'era nulla, ma l'ombra e solo il buio e l'acqua e il grande dio Bumba.
 In principio c'erano fluttuazioni quantistiche.⁴²

⁴¹ In varie interviste Henrot racconta il processo di stesura del testo – cinque mesi con il poeta e amico Jacob Bomberg – raccogliendo i miti sulla creazione e selezionando frammenti. La colonna sonora è composta dal DJ e compositore francese, Joakim Bouaziz, e rimanda a *The Last Poets*, il poema del rivoluzionario sudafricano, Keorapetse Kgositsile (1938) che riteneva di vivere nell'ultimo periodo dell'umanità dove sarebbe stato possibile scrivere poesia prima che le armi e la violenza prendessero il sopravvento.

⁴² Dal sito della galleria Kamel Mennour, <file:///Users/donatellasaroli/Desktop/kamel-mennour-grosse-fatigue.pdf>. «In the beginning there was no earth, no water – nothing. There was a single hill called Nunne Chaha. In the beginning everything was dead. In the beginning there was nothing; nothing at all. No light, no life, no movement no breath. In the beginning there was an immense unit of energy. In the beginning there was nothing but shadow and only darkness and water and the great god Bumba. In the beginning were quantum fluctuations.»

La forbice che Henrot esplora è proprio quella tra vuoto primordiale e fisica quantistica. «La prima parte è il vuoto, il niente» racconta l'artista, «la seconda parte è il Dio, la nascita di Dio. La terza parte è l'emergere della terra. La terra che cresce formando le montagne, la comparsa dell'ossigeno, degli animali, degli esseri umani, del sapere, della solitudine, della fatica e della morte»⁴³.

In quella forbice Henrot prova a metterci le mani. Non solo in senso figurato. Nei tredici minuti del video le mani femminili, dalle unghie smaltate di vari colori, compaiono con frequenza, tracciando cerchi o presentando oggetti: i “reperiti”, ossia ciò che dovrebbe aiutarci a “comprendere” nel senso di prendere insieme e quindi anche conoscere, dare senso. Intanto è Henrot che cerca di tenere in mano, dare senso ai tanti cassetti che gli scienziati aprono, mostrando le collezioni di uccelli e di insetti, meticolosamente ordinate, l'una accanto all'altra. «Possiamo fare esperienza del nostro desiderio di comprendere tutto» – conferma Henrot – «solo in misura modesta: le nostre mani. Ecco perché le mani sono un motivo che si ripete nel mio film. Ma ampliare il cerchio e far sì che includa sempre più cose è un desiderio che è all'origine dei bisogni umani»⁴⁴.

Alla creazione si sussegue la solitudine e, poi, un' indefinita espansione dell'universo: un universo pesante. E poi il riposo che viene dopo la grande fatica, ma è – al contempo – anche estinzione, un percorso segnato ormai da lancette veloci:

E Pan Gu si sentì solo
E Cuore-del-Cielo si sentì solo, di una solitudine che fa finire i mondi.
Chi può capire la solitudine degli dei?
[...]
Ogni elettrone è solo mentre gira attorno al proprio nucleo solitario
Ma l'Universo continua ad espandersi e a estendersi indefinitamente, indefinitamente,
indefinitamente,
[...]
La freccia del tempo punta sulla morte termica dell'Universo.
Il mondo intero era pesante e poi Yahweh si riposò.
Il rilassamento è porre in equilibrio un sistema.
Riposandosi Pan Gu si coricò e riposando morì.⁴⁵

La cosmogonia, frutto del *montage* di Henrot, segnala che «The whole earth was heavy» – e questa “pesantezza” ricorda la «weightiness of the world» di cui parla Karen Barad quando tocca la pervasività del desiderio di dare una risposta alla nostra finitezza –

⁴³ Biennale Arte 2013, Camille Henrot, *Grosse Fatigue*
<https://www.youtube.com/watch?v=bX5sm33JNLAchicago>

⁴⁴ Andrea Picard, Film/Art | Camille Henrot: *A Hunter-Gatherer During a Time of Collective “Grosse Fatigue”*, Cinema Scope, 56 <http://cinema-scope.com/columns/tiff-2013-preview-grosse-fatigue-camille-henrot-franceusa/> «Our desire to encompass all can only be experienced in a very humble proportion: our hands. That's why hands are a repetitive pattern in my film. But enlarging the circle and putting more and more within it is a desire at the very origin of our human need». La traduzione è mia.

⁴⁵ Dal sito della galleria Kamel Mennour, <file:///Users/donatellasaroli/Desktop/kamel-mennour-grosse-fatigue.pdf>. «And Pan Gu felt lonely. And Heart-of-Sky felt lonely with the loneliness that ends the worlds. Who can understand the loneliness of gods? [...] Every electron is lonely as it flies around its lonely nucleus. But the Universe continues to expand and distend indefinitely, indefinitely, indefinitely, [...] The arrow of time points to the heat death of the universe. The whole earth was heavy and then Yahweh rested. Relaxation is the settling of a system into equilibrium. Resting, Pan Gu laid down and resting, he died». La traduzione è mia.

rispetto a quell'universo che si espande indefinitamente. «Gli studi femministi» commenta Barad,

gli studi *queer*, le scienze, i *cultural studies*, e gli studiosi di teoria critica sociale sono tra coloro che lottano con la difficoltà di fare i conti con la pesantezza del mondo. Da una parte, c'è il desiderio verbalizzato di riconoscere e rivendicare la materia e gli Altri, consanguinei oltraggiati, esiliati dai domini familiari e rassicuranti della cultura, della mente e della storia; non semplicemente per un'altruistica difesa per conto dei subalterni ma nella speranza di trovare una risposta alla propria finitezza.⁴⁶

Per raggiungere Al Hamriyah Studios, una delle sedi della 13th Sharjah Biennial, occorrono circa 40 minuti dal centro di Sharjah, negli Emirati Arabi. Si attraversano aree desertiche dove a volte, fra massicce infrastrutture disseminate sul territorio, si scoprono aree protette da recinzioni murarie, ad indicare che lì, in futuro, si ergerà una villa, tra le tante sorte in questi anni nel deserto.

Il deserto restituisce il primordiale, 'l'origine' assieme all'inquietudine che viene dall'illusione di un inestinguibile accesso alle risorse. Dalle vetrate di Al Hamriyah Studios, un'istituzione d'arte contemporanea che risale a pochi mesi fa, la più recente delle costruzioni della Sharjah Foundation – a cui fa capo la biennale – si intravede il mare. È il Golfo Persico. Tamawuj, il titolo che la curatrice di questa edizione, Christine Tohmé, ha scelto, rimanda al movimento dell'onda che si solleva e si ritrae, alle fluttuazioni e ai profili increspatisi. Acqua, terra, colture e cibo – come momento di condivisione fra le popolazioni del Medio Oriente – sono i quattro temi attorno ai quali ruotano i lavori di più di 70 artisti partecipanti.

Quando, all'inizio di marzo, avevo visto il lavoro di Ursula Biemann e Paulo Tavares, in una delle sale del Al Hamriyah Studios, avevo cercato di fotografare l'installazione, ma la sua ampiezza sfuggiva all'inquadratura. "Forest Law" (2014) è composta di 2 video, mappe, documenti, oggetti vari e pubblicazioni⁴⁷. I due schermi, posizionati l'uno accanto all'altro, ma di misure diverse, a volte prolungano l'inquadratura, altre offrono punti di vista diversi; nelle teche sono disposti documenti e libri, fra cui "Only One Earth" di Barbara Ward e René Dubos.

"Forest Law" è un affondo nelle nuove forme di colonialismo economico e nelle questioni ambientali. Prende spunto da una causa legale mossa contro alcune società responsabili dello sfruttamento e dei conseguenti danni arrecati alle zone vergini dell'Ecuador. I video raccolgono le testimonianze delle popolazioni indigene che fanno appello alla clausola della Costituzione dell'Ecuador del 2008 sui Diritti della Natura, che riconosce «il ripristino ecologico come specifica pretesa della natura, che implica il reintegro dei sistemi di vita lesionati dall'uomo». Come argomenta Serena Baldin, il tratto più originale dei testi costitutivi di Ecuador e Bolivia – tratto che emerge nelle testimonianze presenti nell'installazione di Biemann e Tavares – è il richiamo «alla

⁴⁶ BARAD, K. (2013) *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter* in «Signs», 28, no. 3 (Spring 2013), p.827. «Feminist studies, queer studies, science studies, cultural studies, and critical social theory scholars are among those who struggle with the difficulty of coming to terms with the weightiness of the world. On the one hand, there is an expressed desire to recognize and reclaim matter and its kindred reviled Others exiled from the familiar and comforting domains of culture, mind, and history not simply to altruistically advocate on behalf of the subaltern but in the hopes of finding a way to account for our own finitude». La traduzione è mia.

⁴⁷ Paulo Tavares è un architetto e urbanista brasiliano che lavora sulla relazione fra conflitto e spazio nell'ambito di città, territorio ed ecologie.

cosmovisione andina, *sumak kawsay* in lingua quechua e *suma qamaña* in aymara, *buen vivir* o *vivir bien* nella versione castigliana. Con una perifrasi, questi termini indicano l'esistenza in armonia con la collettività e con la natura, dove la sfera privata e quella comunitaria, e la sfera materiale e quella spirituale, sono concepite come interdipendenti»⁴⁸.

In quella sala del *Al Hamriyah Studios*, immersa nella distesa delle foreste dell'Amazzonia occidentale e in ascolto delle testimonianze, ho deciso di includere la ricerca di Ursula Biemann nel mio testo. Ma c'era un aspetto che allora ignoravo. Ossia, che i progetti più recenti di questa artista, fra cui "Forest Law", attestano l'incontro di Biemann con gli scritti di Karen Barad: uno spartiacque nel modo di affrontare i suoi lavori. Un'altra occasione per provare gratitudine verso questa ricerca.

Artista, scrittrice e saggista svizzera, Ursula Biemann (Zurigo,1955) pone al centro della sua pratica la modalità del *fieldwork*, la ricerca condotta sul campo, localizzata in termini di tempo, spazio e «obstinacies of physical existence». Con il *fieldwork*, Biemann indaga le ecologie del petrolio, dell'acqua, delle riserve forestali e dei ghiacciai attraverso la lente del cambiamento climatico. Per l'artista, come lei stessa spiega nel suo saggio *Geochemistry & Other Planetary Perspectives*, l'incontro con i testi di Karen Barad, produce un cambio di visione per il quale occorrono nuovi strumenti di indagine analitica. «Secondo Barad», scrive Biemann,

le pratiche di conoscenza e le forme dell'essere non possono essere isolate l'una dall'altra; è la condizione *entangled* delle pratiche materiali-discorsive, infatti, che genera la materia. All'interno di questa cornice non esiste né un fuori né un restare in attesa; ciò suggerisce che il processo del fare materia può e deve essere continuamente rielaborato e che tale processo, inevitabilmente, riguarderà l'oggetto o l'istituzione al centro dell'indagine. Inoltre, ciò produce una materialità notevolmente instabile.⁴⁹

⁴⁸ BALDIN, S. (2014) *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, «Visioni LatinoAmericane», 10, Gennaio, p.28. Nello stesso testo, Baldin segnala che «l'aspetto di maggiore novità consiste nel riconoscimento del ripristino ecologico come specifica pretesa della natura, che implica il reintegro dei sistemi di vita lesionati dall'uomo. Le basi filosofiche di questa originalità giuridica si rintracciano nella cosmovisione dei popoli andini, nonché nella *earth jurisprudence*, teoria del diritto che propugna i diritti della terra, e pure nella *deep ecology*, filosofia che rifiuta l'approccio tradizionale all'ambiente, antropocentrico e intrinsecamente relazionale, per cui l'ecosistema è tale rispetto a un soggetto, a un termine di riferimento», p.27.

⁴⁹ BIEMAN, U. (2015) *Geochemistry & Other Planetary Perspectives* in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by) (2015) *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London, p.122. «According to Barad practises of knowing and forms of being cannot be isolated from one another; the entangled state of material-discursive practise is, in fact, what generates matter. In this framework, there is no outside and not standing by; this suggests that the contingent and open-ended mattering process can and must be continuously reworked, and that this process will inevitably affect the object or institution under investigation. It also makes for a remarkably unstable materiality». La traduzione è mia.



Ursula Biemann & Paulo Tavares, *Forest Law*, 2014

In *Geochemistry & Other Planetary Perspectives*, Biemann sceglie l'installazione *Egyptian Chemistry* (2012) per esporre la novità della contaminazione delle teorie di Barad. Il progetto si propone come esplorazione artistica delle ecologie idriche della Valle del Nilo – dopo la crisi dell'estate del 2010 – e include testimonianze video, registrate durante la ricerca sul campo, e campioni d'acqua raccolti in vari punti della Valle. Per Biemann *Egyptian Chemistry* è come osservare il sottosuolo con una sonda per indagarne i microsistemi e i campi di forza che in essi agiscono e «il progetto coinvolge l'Egitto a questo micro livello, causando, catturando e prendendo in esame casi di materializzazione che registrano le forze globali»⁵⁰.

Egyptian Chemistry, piuttosto che una lettura della situazione geo-politica dell'Egitto durante le rivolte del 2010, trasmette l'inanellamento di coincidenze che caratterizzano la ricerca sul campo, fatta di incontri con esperti della realtà chimica del terreno egiziano. Una ricerca artistica segnata dall'apertura, la cura verso la conoscenza – in questo caso quella delle risorse idriche. «Nella ricerca artistica,» specifica Biemann,

spesso è più gratificante porre un'attenzione solo parziale sull'esplicito oggetto dell'analisi e lasciare ampio spazio per vagare in un ambito più esteso, per incontrare ed esaminare le sorprendenti giustapposizioni e le coincidenze che il lavoro sul campo genera. La metodologia aperta favorisce uno stato di attenzione divisa, concedendo la libertà di rilassarsi in tutte le direzioni. In questa modalità di ricerca aperta, si è disposti non solo ad una mera definizione dei risultati, ma a creare nuove e improbabili coalescenze con effetti ed idee semi-coscienti, e con altri ambienti materiali e immateriali, che convergono in una matrice narrativa condivisa.⁵¹

⁵⁰ BIEMAN, U. (2015), p.122. «Inserts an imaginary tube camera into the subsoil, interrogating the microsystems and macrophenomenal force fields that actuate them. The project engages Egypt at this micro level, provoking, capturing, and sampling instances of materialization that register global forces». La traduzione è mia.

⁵¹ BIEMAN, U. (2015), p.120. «In artistic research it is often more rewarding to direct only partial attention to the explicit object of analysis and to leave ample space to roam into the wider field, to encounter and examine the surprising juxtapositions and coincidences that fieldwork generates. The open methodology favours a state of divided attention, granting the freedom to relax in all directions. In this mode of open research, one is disposed to not merely define the findings, but to create new and unlikely coalescences with semi-conscious affects and ideas, and with other material and immaterial surroundings, which all converge in a shared narrative matrix». La traduzione è mia.

Inoltre, in Barad, l'artista trova un'indicazione molto specifica rispetto alla registrazione video – un rimando diretto ad una componente centrale nella pratica artistica di Biemann: la registrazione video non rappresenta la realtà ma la genera in quanto l'*agency* della creazione di immagini è nel processo del filmmaker e nel suo contributo alla riconfigurazione dei materiali, del sapere e della politica. Non è, quindi, confinata a pura rappresentazione⁵². Pertanto, «La risonanza fra la creazione dell'immagine», conclude Biemann,

gli organismi e le topografie hanno prodotto nuove forme di consapevolezza e conoscenza. [...] Dobbiamo esaminare i modi in cui realtà umane e non umane emergono insieme all'interno e attraverso una varietà di co-produzioni e interazioni sorprendenti. Ciò può iniziare coltivando l'attenzione ibrida necessaria per navigare nei molteplici assemblaggi di materia sociale, tecnologica, biologica, idrologica e geologica. La metachimica ci spinge in una dimensione alterata che può essere invocata solo in modo mitico, come fa *Egyptian Chemistry*, attraverso il viaggio nello spazio, le barriere temporali e la mobilità inter-biosferica delle specie.⁵³

Non riuscendo a ritrovare la riflessione che ricordavo di aver letto in un'intervista di Martha Kenney a Donna Haraway, ho cominciato, nervosamente, a riaprire i testi distesi sul tavolo. Poi ho capito che non era una frase precisa bensì un'immagine ad avermi permesso di fare una connessione importante, almeno per me. Donna Haraway, nel parlare della ricchezza semantica delle parole, di quanto ami continuare ad incontrarle e di come forme e figure ci aiutino a sfuggire dall'asfissia del senso letterale, accenna al suo interesse per le "string figures". In particolare, fa riferimento ai giochi con lo spago, quali il "cat's cradle": ripigliano o culla del gatto, che si giocano usando dita e polpastrelli. Il primo giocatore tende un anello di corda o di elastico fra l'indice e il pollice e il secondo giocatore, sempre con gli indici e i pollici, riprende i fili, incrociandoli in vari modi, per produrre una figura diversa, in un continuo passaggio in cui l'anello iniziale si trasforma e si complica. «La culla del gatto, come segnala Isabelle Stenger» – spiega Haraway – «coinvolge un insieme di dita o tentacoli che tengono la posizione abbastanza a lungo per poter ricevere il pattern trasmesso da un altro insieme di dita o tentacoli per poi ripassare un pattern mutato, quindi c'è immobilità e movimento. Le figure create con lo spago sono peraltro giochi molto antichi; si trovano in tutto il mondo. Quindi sono per me, chiare figure per pensare alla response-ability, all'ambientalismo femminista e agli studi scientifici»⁵⁴.

⁵² BIEMAN, U. (2015), p.129. «Barad's account suggests that video recording does not *represent but generates reality*. The agency of image-making is not located within the assumed intentionality of the filmmaker who wants to represent a situation, but is found instead in a filmmaker's process and her direct contribution to changing the configurations of materials, politics, and knowledge».

⁵³ BIEMAN, U. (2015), p.129. «The resonance between image-making, organisms, and topographies have produced new forms of awareness and knowledge. [...] We need to examine the ways in which human and non-human realities emerge together in and through a variety of co-productions and surprising interplays. This can begin to happen by cultivating the hybrid attention required to navigate the manifold assemblages of social, technological, biological, hydrological, and geological matter. Metachemistry thus propels us into an altered dimension that can only be invoked mythically, as *Egyptian Chemistry* does, through space travel, time barriers, and the inter-biospheric mobility of species». La traduzione è mia.

⁵⁴ Donna Haraway in conversazione con Martha Kenney, (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Chthulhucene*, in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by) (2015) *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London, p.257. «Cat's cradle, as Isabelle Stengers pointed out, involves one set of digits or tentacles holding still long enough to

Fermarsi, stare con le cose, riprendere da dove ha lasciato l'altro senza cancellarne la traccia, ma proponendo una nuova disposizione, per poi essere pronti ad osservare un'ennesima trasformazione. Ma al contempo anche costruzione di quel comportamento etico che Donna Haraway chiama response-ability, la capacità di coltivare una sensibilità verso l'altro, di reagire all'incontro con gli esseri non-umani in maniera riflessiva, premurosa, attenta e con una nozione di kinship – di parentela/consanguineità – estesa, ampia, restando sensibili alle inegualianze storiche del passato⁵⁵.

Questo era ciò che avevo bisogno di sentire; la figura della culla del gatto mi aiuta a pensare, in prospettiva, a come poter “ricevere” le riflessioni sulla produzione artistica delle scultrici della land art di cui parla April Kingsley e sperimentare nuove “mosse”. Mosse che includono anche la pratica curatoriale, come l'aveva pensata Lucy Lippard e che possono metterla in dialogo con quella di alcune curatrici che operano più recentemente e che spesso, come fa Christine Tohmé, si definiscono curatrici/creatrici/produttrici di infrastrutture.

Nel 1994, mentre il paese sperimentava i suoi primi quattro anni di “pace” dopo la Guerra del Libano (1975-1990), a Beirut Christine Tohmé fonda Ashkal Alwan – che in arabo significa forme e colori – la Fondazione libanese per le arti plastiche, come azione diretta alla ricostruzione dell'infrastruttura culturale che negli anni era stata distrutta. «Camminavamo nelle orme di altre istituzioni non tradizionali», racconta Tohmé

per esempio negli anni Sessanta ci si poteva imbattere in nuove forme artistiche e idee in luoghi quali Dar el Fan [...] Dar el Fan restò operativo per meno di dieci anni e non molte delle iniziative avviate negli anni Novanta sopravvissero – infatti, una delle maggiori, il Festival di Ayloul, fu attivo solo dal 1997 al 2001. Eppure il festival, nel raccogliere le costellazioni dinamiche di nuove forme d'arte, performance e film da tutto il mondo, fu galvanizzante e molto influente. Non è una tragedia il fatto che cessò di esistere.⁵⁶

Per Tohmé le istituzioni condividono il destino di finitezza di umani e non umani e, quando ragiona sullo status di Ashkal Alwan, è consapevole che l'obiettivo non è quello di conservare la fisionomia di questa infrastruttura culturale così come è ora. Tutto, per

receive a pattern passed by another set and then passing a mutated pattern back, so there is stillness and motion, giving and receiving, staying and moving. String figures are also old games; they show up all over the world. So they are an obvious figure for me in thinking about response-ability, feminist environmentalism, and science studies». La traduzione è mia.

⁵⁵ ARONOWSKY, L. (2016) *Misanthropocene: Review of Staying with the Trouble: Making Kin* in HARAWAY, D., *The Chthulucene*, Duke University Press in «Endeavour», 4, (February 2017). «To respond to encounters with non-human beings thoughtfully and with an expansive notion of “kinship,” while remaining sensitive to past historical iniquities».

⁵⁶ TOHMÉ, C. (2015) *Metropolis now: contemporary art and culture in Beirut* in «Artforum International», 53 vol. 9 (May 2015), pp.318-320. «Dar el Fan an innovative space founded by Janine Rubeiz, who saw a need for a forum where people could not only view art but also debate the political and aesthetic ferment of the period. And this is only one example in the vibrant scene of galleries, artists, and literary figures in Beirut, Cairo, and Baghdad at that time. [...] we were following in the footsteps of other nontraditional institutions: for example, in the 1960s, new art and ideas were encountered at sites like Dar el Fan [...] Dar el Fan operated for fewer than ten years, and not all of the initiatives begun in the '90s lasted either – in fact, one of the most important, the Ayloul Festival, existed only from 1997 to 2001. And yet in bringing together dynamic constellations of new art, performance, and film from around the world, the festival was galvanizing and very influential. It's not a tragedy that it ended». La traduzione è mia.

lei, è in transito, ha una forma molecolare, fa parte di un'eredità ed è costruito su una rete "di amici", ossia di persone che negli anni ha incontrato e con cui ha sviluppato relazioni basate sulla condivisione di saperi ed esperienze. La sua biennale –13th Sharjah Biennial – rompe con la mono-sede e si apre ai "vicini": Ramallah, Istanbul, Dakar e Beirut. Località scelte non sulla base di una strategia geopolitica ma «per via di alcune persone che lavorano in quei luoghi e con cui condivido una storia e una visione comune»: l'artista Kader Attia in Senegal; la curatrice Lara Khaldi in Palestina; Zeynep Oz in Turchia. Così la biennale diventa anche una riflessione sulle infrastrutture culturali, sulla necessità di avere ecosistemi culturali in equilibrio. Di conseguenza Tohmé sente la responsabilità di includere nei progetti della biennale il sostegno ad alcune istituzioni – con sede nelle città incluse nella biennale – e che in questo momento versano in difficoltà economiche, o di avviare una più ampia indagine sull'ecosistema museale in Medio Oriente. «Dobbiamo anche chiederoci», infatti,

cosa significa creare nuovi musei – nel Golfo, in Libano – quando, in tutto il mondo, i musei stanno lottando per andare avanti, e tutti cercano di capire come sostenere queste istituzioni e renderle vitali. Siamo davvero interessati a spazi che non riflettono ciò che ci circonda – che non risuonano con il flusso di una situazione politica e sociale in continuo cambiamento? Come rispondere a questo cambiamento costante in un'istituzione che presenta l'arte solo come oggetti appesi ad una parete, che concepisce lo spazio istituzionale come una zona di perfezione statica e curata in maniera ossessiva? Come poter rispecchiare la strada, la politica? Non è possibile –almeno, non lo è in uno spazio "perfetto". Gli spazi perfetti sono spazi morti.⁵⁷

«At heart I'm a producer more than a curator», ci aveva confessato Christine Tohmé durante un incontro a Beirut qualche mese fa, con Hou Hanru e Giulia Ferracci. E mi aveva commosso. Ci avevo sentito il suo desiderio di ripensare costantemente alle infrastrutture culturali come ad entità viventi. Secondo Karen Barad – e qui mi appoggio alla lettura che ne fa la studiosa turca Serpil Oppenmann – «è attraverso il processo intra-attivo di divenire congiunto che l'umano e il non umano esprimono la loro contiguità. Il concetto di intra-azione ci consente di intendere meglio gli interscambi trans-corporei tra corpi e ambiente, sul piano microscopico come su quello macroscopico»⁵⁸. Lì, seduta nella grande stanza della sede di Ashkal Alwan, in una giornata luminosa, in ascolto di Christine Tohmé, ho pensato che molte sono le possibilità e le sfide che si aprono se riusciamo a percepire profondamente questo "divenire congiunto" e ad indagare nuove forme di kinship⁵⁹.

⁵⁷ TOHMÉ, C. (2015). «What it means to create new museums – in the Gulf, in Lebanon – when, everywhere in the world, museums are struggling to continue, and everybody is trying to figure out how to sustain these institutions and make them viable. Are we really interested in spaces that do not reflect anything around us – that do not resonate with the flux of a political and social situation that is changing constantly? How do you respond to this constant change in an institution that only presents art as things on the wall, that envisions institutional space as a zone of static, manicured perfection? How do you reflect the street, the politics? You can't – at least, not in a "perfect" space. Perfect spaces are dead spaces». La traduzione è mia.

⁵⁸ OPPERMANN, S. (2015) *Il corpo tossico dell'altro. Contaminazione ambientale e alterità ecologiche* in FARGIONE D., IOVINO S. (a cura di) (2015) *Contaminazioni ecologiche: Cibi, nature e culture*, Edizioni Universitarie Lettere Economia Diritto, Milano, p.125.

⁵⁹ Da alcuni anni ho la fortuna di seguire i progetti di Isabella e Tiziana Pers: due sorelle, artiste, che vivono in Friuli e che hanno raccolto attorno alla propria ricerca – incentrata sul ruolo e sulla

Bibliografia

- ARONOWSKY, L. (2016) *Misanthropocene: Review of Staying with the Trouble: Making Kin* in HARAWAY, D., *The Chthulucene*, Duke University Press in «Endeavour», 4, (February 2017).
- BALDIN, S. (2014) *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, «Visioni LatinoAmericane», 10, Gennaio.
- BARAD, K. (2013) *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Come to Matter*, «Signs», 28, no. 3 (Spring 2013).
- BENNETT, J. (2010) *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham and London.
- BEOTTGER, S. (2009) *Looking at, and Overlooking. Women Working in Land Art in the 1970s*, «WEAD Magazine», 1, 2009, ripubblicato in KASTNE, J. (ed. by) (2012) *Nature. Documents of Contemporary Art*, Whitechapel Gallery, London, Massachusetts, The MIT Press, Cambridge.
- BIEMAN, U. (2015) *Geochemistry & Other Planetary Perspectives* in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by), *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London.
- BYUNG-CHUL, H. (2012) *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma.
- BUTLER, C. (ed. by) (2010) *Modern Women: Women Artists at The Museum of Modern Art*, Museum of Modern Art, New York.
- BUTLER, C. (ed. by) (2012) *From Conceptualism to Feminism: Lucy Lippard's Numbers Shows 1969-74*, Afterall Books, London.
- DAVIS, H., TURPIN, E. (2015) *Art and Death: Lives Between the Fifth Assessment & the Sixth Extinction* in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by) (2015) *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London.
- GROSZ, E. (2001) *Architecture From the Outside: Essays on Virtual and Real Space*, MIT Press, Cambridge.
- HAMMOND, C. (2007) *An Architecture of Affect in Ana Rewakowicz: dressware and other inflatables*, exhibition catalogue Québec, Sherbrook, Foreman Art Gallery of Bishop's University.

responsabilità dell'arte contemporanea nei confronti dell'alterità animale e sulla necessità di ripensarsi in una prospettiva biocentrica e antispecista – un gruppo eterogeneo di persone: filosofi, curatori, artisti, urbanisti. Ma anche persone che hanno scelto percorsi di vita in cui incontrare l'alterità animale. Attraverso RAVE, Isabella e Tiziana fanno tutto ciò che ci si aspetterebbe da due artiste e da ideatrici di residenze per artisti ma con una modalità che è frutto di una visione. I tavoli di lavoro, le residenze d'artista, gli incontri hanno un ritmo. Anche quest'anno Isabella e Tiziana Pers sono riuscite a organizzare la residenza estiva per artisti, nel borgo storico di Soleschiano, in Friuli. Per il 2 giugno sono previsti i *Dialoghi sotto l'ombrellone*, al tramonto, sulla spiaggia della città antica di Grado e per il 4 giugno la *Domenica del Villaggio*, la tavola rotonda sotto i gelsi secolari nella piccola piazza del Borgo di Soleschiano, dove gli ospiti sono invitati al dialogo sulle forme di dominio visibili. Le residenze di RAVE si contraddistinguono anche per l'altissima qualità degli artisti Adrian Paci, José Galindo, Leone d'Oro alla Biennale di Venezia, Thomas Saraceno – uno degli artisti più visionari, e creatore, nel 2015 di Aerocene, un progetto *open source* per l'esplorazione artistica delle questioni ambientali. Gli artisti, durante la residenza, vivono a contatto con gli animali salvati dal macello e dai meccanismi consumistici, si confrontano con la ricerca di Tiziana e Isabella e le riflessioni che si raccolgono attorno a loro. RAVE è nato anche dalla capacità di Isabella e Tiziana di immaginare forme di collaborazioni con istituzioni di vario livello – fra cui la Regione Friuli Venezia Giulia e Vulcano – molto vicine alle kinship di cui parlano Donna Haraway e Karen Barad.

- HARAWAY, D. in conversazione con Martha Kenney (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Chthulucene*, in DAVIS, H., TURPIN, E. (ed. by) (2015) *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, Open Humanities Press, London.
- KINGSLEY, A. (1978) *Six Women at Work in the Landscape*, «Arts Magazine», 52, April 1978.
- LEWIS, D. (2010) *Becoming Monuments and Embodying Utopias. The Process of Inflatable Architecture in the Work of Michael Rakowits and Ana Rewakowicz*, A Thesis in The Department of Art History, Concordia University Montreal, Canada, Quebec.
- OPPERMANN, S. (2015) *Il corpo tossico dell'altro. Contaminazione ambientale e alterità ecologiche* in FARGIONE D., IOVINO S. (a cura di) (2015) *Contaminazioni ecologiche: Cibi, nature e culture*, Edizioni Universitarie Lettere Economia Diritto, Milano.
- SCHWARTZ, A. (2010) *Mind, Body, Sculpture: Alice Aycock, Mary Miss, Jackie Winsor in the 1970s* in BUTLER, C. (ed. by) (2010) *Modern Women: Women Artists at The Museum of Modern Art*, Museum of Modern Art, New York.
- TOHMÉ, C. (2015) *Metropolis now: contemporary art and culture in Beirut*, «Artforum International», 53 vol. 9 (May 2015).

*Dentro le turbolenze espressive della materia.
Una cartografia di nodi critici tra materialità, performativo,
assemblaggi, artificio e corpi non umani*

Ilenia Caleo



Dana Michel, *Band of bless* (2011)

Il campo di tensione

Iniziare da un movimento, da un desiderio di muoversi. Sottrarsi alla disputa interna al femminismo tra essenzialismo e costruzionismo, traslocando i termini del discorso in altri spazi e aprendo l'immaginazione. L'esigenza è politica, perché vogliamo poterci muovere senza appartenenze tra le diverse genealogie del femminismo: il femminismo non è una scuola filosofica e nemmeno una disciplina. Capita talvolta che alcuni nodi produttivi finiscano col diventare nel tempo un'ortodossia implicita, un richiamo all'ordine, una perimetrazione dei confini entro cui pensare, o un'identità solo accademica. Non ci serve nessun manuale del buon femminismo radicale, è sicuramente più produttivo spostare l'attenzione su come le differenti strategie teoriche o invenzioni concettuali sono state di volta in volta disegnate, plasmate, e poi testate in risposta ai nodi di conflitto che emergevano dalle pratiche. Nel rimappare e ricollocare oggi in prospettiva femminista il campo di tensione natura/cultura, siamo sollecitate da una duplice esigenza. Da un lato, è necessario consolidare strumenti teorici che spezzino il *frame* di ogni determinismo dentro cui natura/biologico diventano un destino. Strumenti capaci di rendere conto della capacità produttiva dell'elemento culturale, discorsivo, linguistico in quanto forza che contribuisce a creare il vivente, senza dislocarlo in un altrove dalla materia stessa, in una posizione subalterna e secondaria, o al di sopra di una presunta struttura materiale tangibile come voleva il marxismo classico. Ne

abbiamo bisogno perché viviamo un'epoca di tardo capitalismo nel quale il lavoro simbolico, linguistico, immateriale, performativo, affettivo-relazionale e di riproduzione svolge un ruolo centrale nella produzione delle forme di vita, delle economie, dei sistemi di organizzazione sociale. È dunque necessario continuare a rendere conto della produzione simbolica in termini di generazione di forme di vita che si fanno materia, che producono effetti di realtà, che hanno conseguenze tangibili sul mondo dei corpi e delle cose e delle condizioni di vita. Su questo piano il pensiero femminista ha prodotto moltissimo, spostando in modo irreversibile le categorie di lettura, ed è un'acquisizione che considero irrinunciabile per ogni azione teorica che abbia implicazioni politiche. Denaturalizzare il corpo, il genere, e infine il sesso, è stata una delle strategie storiche del femminismo, una potente azione controegemonica di ribaltamento nei confronti di un discorso filosofico che a lungo descritto il corpo come muto, pre-linguistico, pre-culturale, in attesa dell'iscrizione di significato per poter entrare nel linguaggio e nella cultura. Un'iscrizione che arriva sempre *dopo*, in seconda battuta, quando le cose *sono già state fatte*. Il corpo è già formato dalla natura, può solo essere *segnato* e *significato*. Togliere natura dal corpo, negarne l'unicità della marcatura: il che equivale a dire che il corpo non è dato naturale, immediato, ma anch'esso frutto di una stratificazione di elementi nel tempo, materiali e simbolici, culturali e biologici.

Ma questo distanziamento del femminismo dalla categoria di natura ha un lato insidioso, e rischia di lasciare insoddisfatta un'altra richiesta: dove riprendere la materialità? Come rifare "mondo"? Come dare conto non soltanto di *ciò* che i corpi *significano*, ma di *come* i corpi *si materializzano*? Come raccogliere l'infinità di azioni che accadono *tra* fenomeni che sono insieme materiali, discorsivi, umani, non umani, tecnologici, corporei, biotici? Diviene cruciale aggiornare gli strumenti concettuali per ripensare la dimensione materiale, altrimenti la realtà che ci circonda finisce per sciogliersi in un circolo intralinguistico in cui ne va dell'interpretazione soltanto. Si rimane invischiata in epistemologie senza via d'uscita col rischio di produrre una teoria che pensa di bastare a se stessa, che ipostatizza il processo simbolico e discorsivo perché altro non è che il terreno di coltura dentro cui chi fa teoria fa germogliare il proprio pensiero. {Non vedrò altro sguardo che il mio sguardo, ma almeno che si alleni una natura anfibia!} Si smaterializzano i corpi, i desideri, le pratiche, e il pensare stesso come attività. Guardandola da un'altra prospettiva, potremmo anche dire che la materia, i mondi, i fenomeni dinamici in cui i corpi sono implicati fornisce anche un limite al teorizzare, un limite produttivo affinché il pensiero non diventi totalitario. I discorsi hanno conseguenze materiali, è questo il punto di partenza. Dentro il linguaggio pensiamo, e coincidiamo con i suoi limiti – e questa è una prospettiva d'immanenza, che fa fuori ogni residuo di aldilà -, ma anche il corpo pensa. È interrogando la natura della materia, alla ricerca di interrelazioni strette tra le condizioni materiali di vita e la semiosfera, tra economia e linguaggio, tra produzione e riproduzione che si possono aprire nuove prospettive per una filosofia dell'immanenza. Sono già molteplici e svariatisimi gli itinerari che sono stati tracciati, fin dalla fine degli anni Ottanta quando si è aperto un campo di ricerca estremamente produttivo, che ha elaborato strumenti teorici utili per ripensare il corpo, la corporeità, la materia come campi di intervento politico: il lavoro di Elisabeth Grosz, Donna Haraway, Rosi Braidotti, Harding, Geneviève Lloyd e del femminismo materialista, e in parallelo – e con tutte le intersezioni – il pensiero femminista postcoloniale, per il quale è un punto immediatamente cruciale non ridurre la questione della razza ad un dato puramente simbolico e discorsivo.

In un campo di tensione aperto una postura statica non è possibile, e questa torsione da cui siamo attraversate richiede soluzioni più radicali e generative che non lo schieramento su uno dei due fronti: è dentro questo *twist* mobile che dobbiamo pensare, senza nè riprodurre una coppia contrapposta di concetti che è stata paradigma dominante della metafisica su base dialettica, ma neanche ridurre interamente un termine nell'altro, facendo fuori il movimento che agita il campo di una relazione dinamica e continuamente lo ridefinisce.

Teresa de Lauretis in *Statement Due* su *Critical Inquiry* (2004) scrive che «per rompere il salvadanaio in cui abbiamo messo al sicuro i nostri schemi che e riconfigurare l'incertezza in tutte le applicazioni teoriche, a partire dal primato del 'culturale' e delle sue molte 'svolte'» bisogna esporsi al rischio⁶⁰, all'incertezza appunto. È un'indicazione politica, ma anche di ricerca. Se il pensiero postmoderno è a disagio nel pensare realtà e materia, noi non possiamo privarci dell'accesso ad alcuno dei saperi, perchè abbiamo delle urgenze: inventare pratiche istituenti per la cura e il governo diretto dei nostri corpi, consolidare soluzioni sul piano dell'economia materiale a partire da forme di vita condivise, riconoscere i dispositivi sempre cangianti dello sfruttamento immateriale e sociale, comporre nuovi assemblaggi relazionali per affermare le forme di affettività senza che già stanno generando nuovi *habitus*, far deflagrare piani di esperienza che abbiano consistenza e densità più-che-individuale affinché producano un impatto trasformativo sul mondo.

Quelli che seguono sono appunti su testi che abbiamo/ho letto e rielaborato, misti a prime riflessioni o tentativi di connessione, in una forma che procede a salti, e disomogenea. Una raccolta di materiali. Un album. Una *compilation* dei pezzi preferiti, e che mi sembrano preziosi da mettere in comune.

Mette Ingvarsen, *The Artificial Nature* (2009-2012). Nei lavori che compongono la trilogia, Ingvarsen si occupa della relazione tra natura e artificio, di materia agente, di disindividuazione, di forze che affettano i corpi umani e non umani, di organico e non organico, o di una ridefinizione dell'organico. Sulla scena agiscono performers umani e non umani, costruendo coreografie in cui il movimento umano non è al centro dell'attenzione e creando *landscape* mobili in continua mutazione. Materiali e materie di tutti i tipi, luce, dispositivi tecnici e suoni costruiscono drammaturgie corporee per occhi nuovi.

⁶⁰ DE LAURETIS, T. (2004) *Statement Due*, «Critical Inquiry» 30, Winter 2004, University of Chicago Press, Chicago.





Rompere le figure dialettiche: natura/cultura/artificio

Come prima azione per ridislocare la relazione natura/cultura dentro questo mobile campo di torsione convochiamo un terzo termine in posizione non simmetrica, *artificio*, a rompere la figura dialettica. Disposte su un asse orizzontale, come appoggiate senza gerarchie interne, natura | cultura | artificio formano così una sequenza. Se risulta più immediatamente intuitivo – ed è stato fatto a partire dalle avanguardie artistiche – applicare alla scrittura e al pensiero concettuale le tecniche di montaggio delle arti visive, entro il *frame* culturale del primato del visuale, potremmo mettere in gioco un approccio più sperimentale per pensare il pensiero utilizzando il movimento del corpo come lente di diffrazione. Non intendo dunque l'analisi del movimento in quanto oggetto di indagine, ma piuttosto un *modo* del pensare, dare forme al pensiero su partiture compositive apprese dal corpo in movimento. Coreografare questioni. Spazializzarle. La sequenza non ha consequenzialità causale, è scansione ritmica. Si può rifare da capo, modulare le intensità, procedere per ripetizione e variazione. È una possibilità di pensiero compositivo aperta dalle pratiche artistiche, più nello specifico dalle arti performative che mettono al centro il corpo: esercizio del pensare non per contrapposizione o argomentazione cumulativa, ma per sequenze di concetti che entrano in partitura, si compongono e si scompongono. Qui il corpo è il linguaggio, il movimento l'attività cognitiva. Il corpo è vivo, è il corpo non solo del performer, ma anche di chi guarda: il teatro come spazio fisico e l'assemblea come configurazione corporea del politico stanno in una relazione storica, costitutiva. Potremmo dare una medesima definizione che valga sia per le arti performative che per le pratiche che fondano il politico: corpi vivi in presenza di altri corpi vivi.

L'arte ha una parentela di famiglia con il concetto di *artificio*, parentela che condivide con le scienze. Nelle scritture artistiche, l'artificiale non si definisce in contrapposizione dialettica con il naturale, non è un suo contrario. Nel divenire sempre mutevole dei criteri estetici, l'artificiale non ha avuto una connotazione negativa stabile. Basti pensare all'esaltazione barocca dell'artificio e all'uso delle macchinerie e delle convenzioni, o alla rivendicazione politica di Brecht per cui la scena deve stare in un rapporto costitutivo con un'artificialità dichiarata, che abbia un effetto anti-illusionistico e riesca a mostrare come costruito ciò che è narrato come naturale. L'artificio è procedura in minore nella creazione artistica, è figlio bastardo che ha pretese più basse sul piano dell'autorialità, ma implica piuttosto un *saper fare*, conoscenze pratiche da artigiano. Nelle arti della scena questi saperi pratici, artigianali trovano applicazione nella costruzione materiale dello spazio, della luce, del suono. Lo stesso principio vale anche per la materia prima delle arti performative, ovvero il corpo. Se osservato attraverso le pratiche delle arti performative, il corpo risalta con immediatezza come un artefatto. La verticale. La percezione della verticalità come postura stabile è il risultato di tecniche acquisite che si consolidano nel tempo grazie alla ripetizione. Nello studio del movimento della danza e delle discipline teatrali, la verticale è disarticolata, e l'equilibrio è una negoziazione continua con la caduta. Le scarpette da punta come protesi. L'amplificazione della voce. La stessa emissione vocale è una costruzione, un artefatto seppur effimero e volatile. Lo spazio scenico come un diorama vivente in cui l'umano viene ricostruito. Qui, il confine tra corpo naturale e corpo artificiale si dissolve: il corpo del performer è costitutivamente un corpo-macchina. Macchina-celibe, macchina-desiderante, che non coincide mai perfettamente con il corpo esistente,

ma sempre lo elude, lo traspone poeticamente, lo traduce in un'altra lingua, lo fa abitare da forze extraindividuali che disindividuoano un io riconoscibile, sia del *performer* che del personaggio. Un corpo allenato, esercitato, talvolta ortopedizzato o artificiosamente riportato ad uno stato ritenuto selvatico. Qual è il corpo naturale, il corpo autentico? Il corpo umano è già corpo costruito, frutto di un'interazione continua con la tecnologia, il risultato di stratificazioni di artifici.

La relazione tra arte e pensiero politico femminista – seppur strettissima, tanto da poter rintracciare ininterrotte consonanze tra le diverse fasi storiche e le cesure epistemologiche⁶¹ – funziona in maniera complessa e sottile, non didascalica, non automatica. “Femminista” non è connotazione per designare una poetica, o un genere, o una scena artistica. Neanche la messa a tema è un criterio sufficiente: un lavoro non è femminista perchè *parla* delle donne, così come non è politico solo perché ha come oggetto qualcosa di connesso al politico. In Italia, ad esempio, questa relazione è fondativa: il momento inaugurale si apre con un conflitto, con un taglio che è rimasto aperto, incarnato nel percorso biografico e politico di Carla Lonzi. La relazione non è dunque quella tra soggetto e oggetto; arte e teoria affrontano lo stesso ordine di questioni, si pongono domande simili, ma dentro linguaggi diversi. Possiamo dunque guardare il lavoro di molte/ artiste/i come fossero teorie del corpo in azione, che rovesciano la visione del corpo come supporto passivo e mettono letteralmente in scena altre corporalità, un'altra idea di materia, concatenamenti nuovi tra corpi, tra elementi organici e inorganici, tra organi: visioni che non vengono espresse sul piano logico-verbale, ma che si incarnano, agiscono e divengono esperienze per coloro che sono in presenza. Le pratiche artistiche producono esperienze condivise, grammatiche comuni, partiture per il vivente. Una nuova *partizione del sensibile* per dirla con Rancière. In *Che cos'è la filosofia* Deleuze e Guattari si interrogano sulle corrispondenze e sulle differenze tra arte e filosofia, come due modi distinti di affrontare il caos, popolandolo e affollandolo di figure e potenze differenti. Da qui la necessità di un rapporto costante che la filosofia ha intrattenere con la non-filosofia. La filosofia, come attività creativa, pensa per concetti. Ma pensare non è monopolio della filosofia, anche l'arte pensa, si pone gli stessi problemi, elabora strategie: è la materia prima ad essere diversa. L'arte pensa non per concetti, bensì pensa componendo affetti⁶². Le pratiche artistiche non si occupano soltanto di produrre qualcosa fatto per essere *guardato*, di formalizzato, destinato ad un'esperienza estetica codificata e ben delimitata, ma realizzano un vero e proprio pensiero del corpo, un pensiero del movimento, dello spazio, della composizione. In che relazione sta un corpo con lo spazio? Come un corpo modifica lo spazio? Dove nasce la parola? In che relazione stanno linguaggio e movimento? Come rendere visibili le forze non umane che attraversano i corpi?

Non entrerà più profondamente in questa materia, che rimarrà per il momento come un intercalare in attesa di essere svolta. Tra le righe di una cartografia composta sulle parole, lascerò però una sorta di inventario di immagini, corpi, movimenti, scritture, incandescenze poetiche che valgono come altrettante proposte teoriche, altrettante aperture per l'immaginazione politica. Altrettanti modi di intensità del vivente.

Mette Ingvarstsen, *to come (extended)* (2005). La coreografia esplora i confini che si

⁶¹ PHELAN, P. (2005) *Introduzione* a RECKITT, H. (2005) *Arte e Femminismo*, Phaidon, Milano.

⁶² DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1996) *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino.

fanno sempre più sfumati tra spazio pubblico e spazio privato nelle rappresentazioni erotiche. Siamo continuamente circondati da immagini di corpi sessualizzati, erotizzati. Il piacere è diventato un ordine, un motore dell'economia di mercato. In *to come* la superficie dei corpi li rende indistinguibili uno dall'altro. Qual'è la relazione tra espressione individuale e strutture sociali nel movimento sessuale? Quali energie erotiche e cinetiche si sprigionano in un contesto transindividuale? Relazione singolarità/collettività, nuove forme per i corpi, corpi senza organi.





I corpi ibridi di Haraway

Un altro gesto che non blocca ma apre lo spazio teorico si compie quando riconosciamo che la scienza, e la biologia in particolare, non sono un progetto unitario, tutto di stampo deterministico, ma un terreno striato e disomogeneo: l'ideologia biologico-determinista è infatti solo una delle posizioni assunte dalla scienza. In questa direzione di ricerca abbiamo come orientamento il lavoro di molte scienziate e filosofe della scienza femministe, che mettono in luce prospettive scientifiche alternative, controegemoniche, tra le altre Anne Fausto-Sterling, Sandra Harding, Evelyn Fox Keller. Abbiamo bisogno di una relazione con la scienza, la medicina e la biologia che non si esaurisca nella postura critica, ma che sia in grado di aprire a un pensiero affermativo, che parli dei corpi e della loro materialità e nutra l'invenzione di pratiche istituenti con nuove grammatiche e atlanti di immagini. Nel percorso collettivo del gruppo informale di autoformazione e ricerca Ecolpol siamo dunque andate in cerca di letture che potessero orientarci. Il lavoro di Donna Haraway sulla biologia è stato pionieristico, e ha aperto prospettive di indagine multidirezionali, da Elisabeth Grosz a Karen Barad. Inizio dunque una ricognizione per arrivare al dibattito in corso su neomaterialismo, prendendo avvio dal testo del 1978 *Animal Sociology and a Natural Economy of the Body Politic: A Political Physiology of Dominance*, primo capitolo dell'edizione americana di *Manifesto Cyborg*, composta di diversi saggi alcuni dei quali appunto mai tradotti in italiano. Haraway, attraverso un'indagine di archeologia dei saperi *a la* Foucault, analizza il ruolo strategico che le bioscienze giocano nello sviluppo del capitalismo nel passaggio storico della rivoluzione industriale, contribuendo ad elaborare una teoria del corpo come organismo governato da leggi biologiche che entra in combinazione con i concetti moderni di popolazione, sessualità, divisione del lavoro, evoluzione sviluppati nelle teorie sociali di Smith, Malthus, Darwin. I casi che Haraway prende in esame riguardano lo studio del comportamento socio-sessuale dei primati tra il 1920 e il 1940, nei quali vengono adottati gli strumenti interpretativi della sociobiologia per indagare le strutture e le dinamiche di dominio interne ai gruppi. Il modello che emerge riflette e conferma i presupposti impliciti che organizzano le procedure stesse degli esperimenti e gli standard di misurazione – «se la nostra è

un'esperienza di dominio, teorizzeremo le nostre vite secondo i principi del dominio»⁶³ -, ovvero il modello di una continuità tra fisiologico e politico, tra umano e animale, che fornisce le basi scientifiche di un'ideologia naturalizzata su cui si innestano le tecniche di controllo sociale dei corpi. È infatti nella prima metà del secolo che negli Stati Uniti il sesso inizia a prendere i contorni di un problema scientifico, costituendosi come oggetto di studio riconosciuto, intorno al quale si organizzano i saperi specifici che renderanno possibile la gestione medico-scientifica dei fenomeni della sessualità: indagini su ormoni, comportamento, differenze tra sessi, che culminano nel famoso Rapporto Kinsey (1948-1953), la cui risonanza fu enorme a livello anche popolare. Ricerche su cui si mobilitarono fondi, istituzioni, centri di ricerca e che si svilupparono in parallelo alla messa a punto di strumenti di ingegneria sociale e di controllo come i test attitudinali, gli studi sulla personalità, l'igiene sessuale, e così via. È dal riconoscimento di queste connessioni – a cui sommare le applicazioni in contesti di guerra e coloniali – che nascono le diffidenze femministe nei confronti della biologia e delle sue categorie interpretative. Ma scartando sia l'ipotesi trascendente di un'oggettività universale e delle sue pretese di verità, sia il relativismo postmoderno, abbiamo bisogno di saperi scientifici, corporei, situati, singolari eppure capaci al tempo stesso di produrre «resoconti fedeli di un mondo 'reale', un mondo che può essere parzialmente condiviso»⁶⁴. Un mondo che ha una consistenza, dentro cui è possibile agire.



Yvonne Rainer, *TRIO A* (1968). Rainer, danzatrice e coreografa radicale, femminista, tra le fondatrici del Judson Theatre, ha ridefinito storicamente la danza come “azione”, come un agire nel tempo e nello spazio, come una critica alla retorica e ai canoni classici. Ha lavorato sull'idea e la pratica di *corpo democratico* e di accesso democratico al movimento, anche per non danzatori. Sulla scena compare un corpo nuovo che parla un linguaggio, che reinventa la relazione tra pensiero e movimento, tra corpo e mente. Spesso l'immagine che si crea è quella di un corpo disorientato in cui una parte non sa cosa sta facendo l'altra // intelligenza del corpo e autonomia delle parti, dis-organizzare il corpo organicamente strutturato. *The Mind Is A Muscle*, il titolo del lavoro da cui è tratta la sequenza fotografica, è già un manifesto politico.

⁶³ HARAWAY, D.J. (1991) *Animal Sociology and a Natural Economy of the Body Politic: A Political Physiology of Dominance*, in *Simians, Cyborgs, and Women. The Reinvention of Nature*, Routledge, New York, p.19.

⁶⁴ HARAWAY, D.J. (1995) *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, p.109.

L'influenza di Haraway va però oltre la decostruzione critica, e se continua ad agire e propagare è piuttosto per l'invenzione creativa, per l'apertura di piani immaginativi che hanno dato strumenti alle pratiche. Mi pare che valga la pena, anche a distanza di anni, tornare sulla figura del cyborg, perché è una chiave per leggere le trasformazioni dell'economia capitalista oltre il primato lavoro/salario, ma anche perché ha prodotto un punto di svolta nell'immaginario collettivo di una e più generazioni di femministe. Sicuramente della mia, biografia singolare e collettiva. Non ne potevamo più di madri simboliche, d'Antigoni tutte d'un pezzo, di cucito e tessitura come arti femministe, di specchi lacaniani, di remoti miti matriarcali, di sostanze femminili, di pacifismi biologici a basso costo in tempi di guerre globali. Ascoltavamo la techno. Mescolavamo le nostre cellule corporee con particelle di sostanze sintetiche psicoattive: la fluidità dei confini del corpo e tra corpi per noi è stata esperienza sensibile, prima che teoria. Più che parlare ai convegni ci interessava imparare a saldare. Il corpo era materia espressiva, da innestare con quel che capitava, metalli, materiali di scarto, prefigurazioni di microchip, da tatuare incidere forare sovrascrivere. Alla natura incontaminata preferivamo le periferie urbane delle zone industriali, o vecchie cave abbandonate disponibili a diventare stazioni orbitanti. Iniziavamo a giocare con i *sex toys* e amavamo la fantascienza. Non avevamo famiglie né figli a carico da cui fuggire, eravamo precarie, e lo saremmo rimaste come per condanna ontologica, ma non lo sapevamo e vivevamo questa condizione comune con un'ebbrezza ancora liberatoria. Ci collocavamo nella produzione culturale viva e indipendente, fuori dalle accademie, ed era lo spazio che agivamo politicamente: quello che sarebbe diventato l'enorme bacino di manodopera cognitiva precaria a bassissimo costo. Leggevamo *Fika Futura*, *CyberSix* e *Tank Girl*, imparavamo l'alfabeto con Gilles Deleuze e sperimentavamo nuovi media e nuove forme della politica. Impastavamo cultura alta e cultura bassa, mainstream e controculture, sessualità polimorfe e cyberpunk, frocerie e femminismo radicale, in assemblaggi non identitari. Quando all'inizio degli anni Novanta ci arrivarono tra le mani i "nuovi" testi – Haraway, Braidotti, de Lauretis, bell hooks – fu un'epifania: il femminismo teorico tornava a parlarci di nuovo, e parlava la nostra lingua, già nostra nelle pratiche e nelle forme di vita che incarnavamo, prima ancora che messa a fuoco nelle teorie. Il *cyborg* stava *nel* tempo – non anticipava, ma nominava qualcosa che era in atto facendogli spazio. Vorrei dire che la postura, che riconosciamo nel pensiero di Haraway, di elaborare non solo analisi e strumenti concettuali, ma anche di dare consistenza, corpo e luminosità a figurazioni che nutrono l'immaginazione politica, è da considerare una vera e propria pratica, una pratica teorica e di scrittura: «l'immaginazione ha una densità materiale che trasforma il mondo e le relazioni dentro cui viviamo». Parte del lavoro politico si nutre del piacere di confondere i confini tra produzione/riproduzione/immaginazione⁶⁵, attivando risorse che prefigurano la politica come arte del possibile e insieme la erotizzano.

La figura che Haraway disegna è un organismo cibernetico, un ibrido di macchina e organismo, una creatura che appartiene tanto alla realtà sociale quanto alla finzione. È una risorsa immaginativa, un controparadigma che descrive l'intersezione del corpo con una realtà molteplice e complessa, aprendo delle opzioni alternative ma di segno materialista, spostando le letture marxiste da una concezione troppo rigida e deterministica della relazione tra materiale e simbolico: «la realtà sociale è costituita

⁶⁵ *Ibidem*, p.41.

dalle relazioni sociali vissute, è la nostra principale costruzione politica, una finzione che trasforma il mondo»⁶⁶. Una *fiction* che trasforma il mondo, che ha effetti materiali sul mondo: una proposizione che risuona con i dibattiti più vivi e attuali su nuove istituzioni, pratiche istituenti, *fictional institution*, altre prospettive da cui guardare la relazione realtà materiale/simbolico a partire dal corporeo. In *Manifesto Cyborg* Haraway elabora un'idea di corporeità in cui il tecnologico si cointesse con il biologico in modo non meccanico. Una corporeità che prefigura un soggetto cyborg non identitario, non dualizzato, postumano: «le figure del cyborg, così come il seme, il chip, il gene, il database, la bomba, il feto, la razza, il cervello e l'ecosistema derivano da implosioni di soggetto e oggetto, di naturale e artificiale». È già un'indicazione politica. Che cosa è naturale e che cosa è artificiale qui? Il *cyborg* è una creatura finzionale che questiona e problematizza questa linea di demarcazione, fornendo una lettura «non solo del corpo, non solo delle macchine, ma di quello che passa e accade tra loro»⁶⁷: è un modello relazionale. Non è un racconto delle origini, non ci racconta favole sul matriarcato, non è posseduto dal rimpianto e dalla nostalgia, non è un mito romantico. A partire da questa concezione della corporeità come ibrido, come innesto, come assemblaggio, natura e cultura vengono riconfigurate. L'artificio – in questo caso tecnologico – è incorporato, ed è cruciale per rileggere sia il concetto di *ambiente* (e dunque il rapporto con una presupposta *natura*), sia le trasformazioni che stanno attraversando le economie contemporanee e i sistemi produttivi. La figurazione del *cyborg* ci aiuta anche a ridefinire il lavoro in termini sia biopolitici che sessuati, raccogliendo le teorie femministe su riproduzione e divisione sessuale del lavoro: il sovrapporsi di biologia e tecnologia fin nei recessi più minuti della corporeità diviene evidente anche come fenomeno socio-economico su scala globale se guardiamo al biolavoro e al mercato della riproduzione. Come emerge dalle analisi di Melinda Cooper e Catherine Waldby in *Biolavoro globale*⁶⁸, esiste un mercato di materia vivente che ricalca le geografie delle disegualianze razziali e sessuali. Ad essere prodotte sono componenti biotiche: gameti femminili ad esempio, per la procreazione, vendita di tessuti, di oociti, di spermatozoi, cellule staminali, sequenze genetiche. Una vera e propria riserva di materiale biologico prodotto dai corpi e parcellizzato in unità minime, un mercato della riproduzione e della rigenerazione, una forza-lavoro corporea globale senza diritti. Cosa è organico e cosa inorganico qui? L'attenzione alla forza-lavoro impiegata nella riproduzione e alle tecnologie mediche e sociali che la controllano è un elemento che mette in gioco già Haraway, di vitale importanza ora che i corpi delle donne hanno confini più permeabili: «la questione di chi controlli le interpretazioni dei confini corporei nell'ermeneutica medica è fondamentale per il femminismo»⁶⁹. Un'altra risorsa teorica straordinariamente feconda è l'analogia che Haraway instaura tra biologie moderne e scienze della comunicazione – per entrambe la traduzione del mondo può essere esemplificata come «un problema di codifica». Una lettura che avvia anche una radicale critica dei saperi, fornendo un primo resoconto della *linguistic turn* e dell'egemonia delle teorie del linguaggio: se le teorie linguistiche diventano egemoni – ci dice Haraway da un punto di osservazione privilegiato per gli sviluppi a venire, la

⁶⁶ *Ibidem*, p.40.

⁶⁷ BRAIDOTTI, R. (1995) *Introduzione a HARAWAY, D.J., Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*.

⁶⁸ COOPER, M., WALDBY, C. (2015) *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma.

⁶⁹ HARAWAY, D.J. (1995), p. 66.

California della Silicon Valley fin dalla metà degli anni Ottanta -, è perché forniscono soluzioni a questioni fondamentali, ovvero come determinare «le percentuali, le direzioni e le probabilità di flusso di una quantità chiamata informazione», un'unità-base che consente una traduzione universale. Una traduzione senza scarto, senza errore, senza eccedenza di senso: il sogno segreto di ogni regime simbolico totalitario. L'intraducibilità ontologica tra lingue, tra sistemi mi sembra invece al contrario un'indicazione di frattura, che tiene in vita sensi irriducibili e simultanei. La biologia e l'informatica si assomigliano sempre più: gli organismi «cessano di esistere in quanto oggetto di conoscenza e vengono sostituiti dalle componenti biotiche», interpretati come dispositivi che decodificano informazioni. I corpi sono nodi generativi material-semiotici, su cui la biologia, la genetica molecolare, l'immunologia producono conoscenze attraverso procedure di ricerca che assomigliano a crittografie o attività informatiche, e che attingono alle teorie del linguaggio come cornice. Le scienze della comunicazione e la biologia sono i campi in cui la differenza tra macchina e organismo è molto sfumata: «l'organizzazione materiale della produzione/riproduzione della vita quotidiana e l'organizzazione simbolica della produzione/riproduzione della cultura e dell'immaginazione» sono ugualmente coinvolte. Questi assemblaggi di saperi tecnico-teorici, di pratiche discorsive, di apparati e tecnologie di controllo e di produzione diretta di materia biotica «incorporano e impongono nuove relazioni sociali» costruendo letteralmente i nostri corpi, istituendoli come oggetti di conoscenza e come sistemi di relazioni sociali della sessualità e della riproduzione⁷⁰.

Cecilia Bengolea, *Airtight* (2013). Artista argentina che proviene dalla danza urbana e dall'antropologia, Bengolea lavora spessissimo in piattaforme con altre artiste/i. Tra i suoi temi, gli sport da combattimento, le danze animiste, l'animalità. In questo corto diretto dalla filmmaker Clara Cullen, la *performer* attraversa Parigi a passo di granchio, un divenire-animale che riscrive la città con un immaginario *sci-fi*.

⁷⁰ *Ibidem*, pp.59-60.



Il corpo ormonale di Preciado, o anche: il testo come esperimento corporeo

In *Testo Yonqui* Preciado fornisce un resoconto della trasformazione profonda che investe le tecnologie di produzione del corpo e della soggettività, così profonda da impattare fin la definizione stessa di corpo. *Corpo ormonale*, artefatto biotecnico, tattile, mediale, multitudinario, un *upgrade* al presente delle figurazioni material-semiotiche di Haraway. Il testo alterna capitoli di *autofiction* a capitoli in cui si procede a una ricostruzione archeologica degli intrecci e delle complicità politico-epistemologiche tra configurazione del genere e della sessualità, conoscenze medico-corporee, pornografia, sperimentazioni farmaceutiche su basi sessuali, coloniali o sociali, controllo della popolazione, lavoro riproduttivo e regimi di rappresentazione. Questi capitoli più teorici ripercorrono la molta letteratura femminista prodotta negli anni sulla storia culturale delle pratiche scientifico-tecniche, e hanno il merito di farne una sintesi quasi in forma di manifesto. Ma è l'intreccio tra linguaggio e materialità ad essere motore di una vera e propria *performance* narrativa. Nel varco di una temporalità densa che si apre tra l'elaborazione di un lutto e l'autosomministrazione di testosterone, Preciado prende nota in una sorta di diario filosofico delle modificazioni che via via affiorano e si addensano nelle molecole, mutano la relazione tra il dentro e il fuori, tra affetti e pensiero, erotizzano l'analisi, depositandosi in un «saggio corporeo»⁷¹. Il testosterone si fa testo, sposta i sensi, sconvolge le parole: «non mi somministro semplicemente l'ormone, la molecola, ma anche il concetto di ormone»⁷². Teoria e *fiction* si miscelano nella fiala, materializzandosi in un corpo in metamorfosi. Riprendendo Haraway, anche Preciado descrive il funzionamento organico in termini di trasmissione di informazioni e di dati: l'apparato endocrino in particolare è un raffinatissimo sistema di

⁷¹ PRECIADO, P.B. (2015) *Testo tossico. Sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmacopornografica*, Fandango Libri, Roma, p.11

⁷² *Ibidem*, p.125

biocomunicazione che agisce a distanza e produce effetti materiali. Del resto, la società contemporanea è l'era in cui sia le tecnologie del corpo (biotecnologie, chirurgia, farmaceutica, endocrinologia, ingegneria genetica) che le tecnologie della rappresentazione (fotografia, cinema, web, social, videogames) diventano «morbide, leggere, vischiose». Tecnologie «gelatinose, iniettabili, inalabili, incorporabili»: entrano nel corpo, diventano corpo, stravolgendo le abituali configurazioni del dentro e del fuori, dell'intimo e del pubblico, hanno la forma di dispositivi miniaturizzati assorbiti a livello molecolare, come gli ormoni o le protesi al silicone. Qui l'artificio è chimico, biotico: l'ormone modifica il corpo emettendo un'informazione biocodificata. È un teletrasmettitore, è portatore di un messaggio replicabile farmaceuticamente. Può essere letto, tradotto, decodificato. Come definire dunque l'ormone, una componente naturale o mediale? Si tratta di design biotico, che utilizza modalità di rappresentazione del cinema e della modellazione 3D per plasmare codici viventi: «la nuova tecnologia chirurgica, che ha reso possibile l'applicazione degli ideali farmacopornografici della sessualità [...] autorizza processi di costruzione tettonica del corpo secondo i quali gli organi, i tessuti, i fluidi e, in ultima istanza le molecole si trasformano in materie prime a partire dalle quali si fabbrica una nuova incarnazione di natura»⁷³.

Cecilia Bengolea, François Chaignaud, Marlene Monteiro Freitas e Trajal Harrell, *(M)IMOSA / Twenty Looks or Paris is Burning at The Judson Church*. Crezione d'équipe, *(M)IMOSA* fa incontrare la ricerca contemporanea con il *voguing*, una danza di strada nata nei quartieri marginali di Harlem nei primi anni '60, una forma di performance sociale, praticata principalmente da persone gay, lesbiche e transgender di origine afroamericana e latina, raggruppate in comunità (case). Il *voguing* è un'imitazione, una riproduzione artificiale: imita i tipi sociali legati al mondo della moda, del lusso e degli affari, producendo una revisione delle categorie di genere e razza che ne sono a fondamento. Compare qui la stessa figura che attraversa Parigi a rovescio.

⁷³ *Ibidem*, p.188



Quel che è interessante è che in questa *fiction* filosofica l'assunzione di testosterone non avviene dentro un protocollo medico di transizione, ma in maniera del tutto autodeterminata e clandestina. Assumere ormoni fuori dal controllo medico è uso diffuso sia in ambienti *trans/queer* che in situazioni legate a pratiche sessuali, un consumo illegale e parallelo che assimila il testosterone all'uso di droghe e sostanze psicoattive. La prospettiva è quella di un atto di pirateria, di un tentativo di hackerare il

genere che ha un effetto immediatamente politico: decolonizzare la dimensione delle modificazioni corporee, sessuali, ormonali dalla gestione medicalizzata e professionale eterodiretta. Un uso collettivo che diventa una forma di controcultura, ed è forse per questo motivo che la pratica di scrittura utilizzata produce uno spostamento, innescando maggiore potenza immaginativa di una tradizionale messa a tema⁷⁴. Preciado non solo descrive una condizione del corpo che confonde i limiti consueti tra arte, performance, design, media, architettura, ma la agisce, la performa, la muove nella narrazione: le nuove tecniche chirurgiche e farmacologiche fanno uso di rappresentazioni derivate dal cinema e dall'architettura (montaggio, modelli 3-D, stampa 3-D...) che riconfigurano la materia organica, la ri-producono, la simulano, siamo già organiche e non-organiche. Parallelamente, il corpo e il vivente costituiscono materia prima di accumulazione per il capitale, attraverso i meccanismi proprietari dei brevetti, dei codici, delle biotecnologie. I dispositivi tecnologici della comunicazione già funzionano come protesi corporee, come hard-disk esterni, come archivi affettivi e della memoria. Ciò a cui assistiamo, scrive Preciado, non è il passaggio dal biologico al sintetico, bensì l'apparizione «di un nuovo tipo di corporalità»: ormonale, «biologica, molecolare, carnale, numerica, sinaptica e digitalizzabile». La gerarchia degli organi, le loro funzioni, sono in revisione. L'unità minima della vita incarnata non è più il corpo come unità, come forma ultima: ma organi, tessuti, fluidi molecole, tutte materie prime disponibili nel mercato della bioeconomia. Il corpo umano è parte di un più ampio corpo non-umano. Il vivente è in piena mutazione.

Come tenere insieme materialismo e performatività? Un problema teorico-politico, riconfigurato da Karen Barad

Xavier LeRoy, *Retrospective* (2012). *Retrospective* è una coreografia di azioni, in uno spazio condiviso con gli spettatori. Le azioni compongono situazioni in cui vengono indagate diverse modalità di esperienze in cui usiamo, consumiamo o produciamo tempo. LeRoy –biologo molecolare oltre che artista – concentra la sua pratica corporea e coreografica nel trasformare e riconfigurare alcune coppie percettive: oggetto/soggetto, animale/umano, macchina/umano, natura/cultura, formato/informe. I corpi che mette in scena sfidano la percezione comune e il riconoscimento, in una metamorfosi continua di organi, parti, forme, funzionalità. Attraverso il movimento e nel movimento, il corpo viene smembrato, frammentato, s-figurato e ricomposto in nuovi assemblaggi, che lo spettatore viene chiamato continuamente a riconfigurare. Forme di movimento che rendono il corpo irriconoscibile e lo dissociano dai tropi convenzionali relativi al genere e persino le nozioni accettate di ciò che costituisce una figura umana.

⁷⁴ Il testo è infatti diventato una specie di *cult* che circola in ambienti esterni a quelli accademici, tra controculture *queer* e attivismo politico. Come accadde per *Manifesto Cyborg*, anche di *Testo Jonqui* si ritrovano moltissime tracce in lavori artistici, opere cinematografiche, scritture teatrali e sperimentazioni varie.



Una prospettiva che apre su materia e materialità, e ricolloca entro un modello relazionale l'opposizione tra materia e cultura costruita come se fosse fuori dal tempo e dalla storia, è il lavoro di Karen Barad, che si muove nella prospettiva aperta da Haraway utilizzando strumenti teorici che provengono dalle scienze, in particolare dalla fisica quantistica classica. In *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter* (2003), Barad, come già Haraway, questiona criticamente l'egemonia assunta dalle teorie linguistiche: «abbiamo concesso troppo potere al linguaggio», come se potesse descrivere tutto, come se ogni oggetto, ogni condizione – fin la stessa materialità – potessero infine essere traslati in una qualche forma di rappresentazione culturale⁷⁵. Il pensiero femminista, secondo Barad e le altre teoriche materialiste⁷⁶, si è bloccato su queste ipotesi costruzioniste, fondate sul primato del linguaggio e del discorsivo, che pure sono state in una fase straordinariamente produttive. Perché, si chiede Barad, il linguaggio è stato considerato più affidabile e accessibile della materia, sia in termini di conoscenza del mondo che nel tracciare linee di libertà e possibilità d'azione? Perché la storicità è attribuita tutta al versante del simbolico e della cultura⁷⁷? Nel tentativo di superare un modello metafisico basato sull'alternativa dicotomica tra materialità e significazione, le teorie linguistiche poststrutturaliste che si sono succedute a ondate (*linguistic turn*, *semiotic turn*, *cultural turn*, etc) hanno avuto il limite di risolvere questa dinamica sciogliendola entro uno soltanto dei due termini, anche come reazione alla rigidità determinista di certe impostazioni marxiste. Le conseguenze di questa *reductio ad unum* sull'azione politica

⁷⁵ BARAD, K. (2003) *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», vol.28, no.3.

⁷⁶ Per una panoramica, cfr. ALAIMO, S., HEKMAN, S. (edit. by) (2008) *Material Feminism*, Indiana University Press, Bloomington&Indianapolis.

⁷⁷ BARAD, K. (2017) *Performatività della natura. Quanto e queer*, ETS, Pisa, pp.31-32.

sono evidenti, e segnalate sia da molte studiose femministe postcoloniali, preoccupate di veder liquidare la razza come dato meramente culturale, sia in analisi che riguardano le economie materiali e le forme di vita incarnate. Come non ridurre *performance*/performativo entro un'agibilità solo linguistica o epistemologica? È questo uno dei nodi più discussi al momento, almeno negli ambiti che mi trovo ad attraversare, dal pensiero *queer*femminista agli studi culturali, alle aree interdisciplinari dei *Performance Studies* e negli spazi critici tra arte e attivismo dove si sperimentano le capacità autoregolatrici di *commons* e nuove istituzioni. L'obiettivo teorico-politico di Barad è fornire una revisione della performatività – che, seppure accusata di proporre una sorta di monismo linguistico a scapito delle condizioni materiali, rimane nucleo generativo nelle teorie politiche *queer* e transfemministe – nel quadro di una rielaborazione della relazione tra materia e cultura: «la performatività, se correttamente interpretata, non rappresenta un invito a trasformare tutto in parole (inclusi i corpi materiali); al contrario, la performatività contesta proprio l'eccessivo potere accordato al linguaggio di determinare ciò che è reale»⁷⁸. Barad elabora dunque una versione postumana della performatività – che è simultaneamente una critica e un aggiornamento della teoria di Butler -, che dia conto da un lato di come il soggetto si costituisce, ma anche della produzione della materia corporea, dall'altra capace di funzionare come teoria valida per corpi umani e per corpi non umani, facendo fuori ogni residuo di antropocentrismo.



Vorrei toccare due delle questioni attraversate nel saggio, solo per perimetrarne i campi di tensione: rappresentazione e *agency*, strettamente interconnesse tra loro. Possiamo assumere la performatività come una potente contro-teoria della rappresentazione, il che significa che il suo campo d'azione attraversa simultaneamente

⁷⁸ *Ibidem*, p.32.

l'estetico e il politico. La critica radicale delle teorie della rappresentazione è uno degli avanzamenti prodotti dal pensiero femminista-*queer*, dalla decostruzione del soggetto come sito in cui si insedia l'universale neutro e che trova elaborazione a partire dalla disposizione cartesiana soggetto/oggetto, *res cogitans/res extensa*, fino alle formulazioni dell'essere razionale e morale descritto da Kant come soggetto libero e autonomo (e compiutamente disincarnato), fondamento del liberalismo. All'interno di questa disposizione duale tra soggetto e oggetto, mente e corpo, linguaggio e mondo la rappresentazione funziona come *medium*, e dunque come teoria epistemologica forte. È dentro il linguaggio che si conosce. La rappresentazione come paradigma postula una corrispondenza tra linguaggio e i suoi referenti, tra cose e parole, delineando l'uso denotativo come funzione principale del linguaggio: il mondo è *fuori* dal linguaggio, i fenomeni garantiscono della loro veridicità in virtù di un *substratum* metafisico che preesiste alla parola e al manifestarsi fenomenico della cosa-sostanza. Eppure il linguaggio non funziona come funzionano i nomi, come fossero cartellini attaccati agli oggetti, sintetizza Wittgenstein. Lo specchio è il dispositivo, lo sguardo il suo strumento cognitivo: è l'*episteme* moderna. È a partire dalla radicale critica di Nietzsche alla rappresentazione come fondamento della metafisica che questo modello entra in crisi: il movimento dalla rappresentazione come *episteme* alla performatività, scrive Barad, «sposta l'attenzione dal tema della corrispondenza tra descrizione e realtà («rispecchiano la natura o la cultura?») a questioni relative alle pratiche/attività/azioni»⁷⁹. In questo passaggio si realizza un cambio di ottica: dalla *riflessione* e dalle metafore connesse della rifrazione (riprodurre il medesimo altrove, su altra superficie), alla *diffrazione* che Haraway utilizza come strumento concettuale capace di rendere conto della differenza. È sui presupposti rappresentativi e sul primato del visivo che il principio liberale della rappresentanza trova fondamento e legittimazione come forma politica e giuridica attraverso la quale i soggetti e i gruppi sociali manifestano e esprimono le loro istanze e la loro identità, in un meccanismo speculare storicamente in contrasto con l'idea di democrazia diretta, non rappresentativa, agita in modo non riflesso dalle soggettività performanti capaci di autogenerare di volta in volta le proprie strutture di mediazione attraverso pratiche istituenti.

Intendere il performativo nei termini non di atti linguistici o di singoli enunciati, ma di pratiche discorsive – nel senso in cui le definisce Foucault, ovvero come l'insieme di condizioni di possibilità che fanno sì che qualcosa possa essere detto –, mette in discussione l'idea di un sistema di parole che *rappresentano* un mondo di cose *preesistenti*⁸⁰. Seppure l'analisi di Foucault attribuisca grande risalto all'aspetto produttivo del biopotere, Barad ritiene però che non riesca «a dare conto della storicità del corpo in cui è la sua stessa materialità a giocare un ruolo *attivo* nei meccanismi del potere», e dunque di come il biologico e lo storico si intersechino determinandosi a vicenda, di come si esprima la storicità della materia corporea⁸¹. Mettere l'accento sul potere disciplinante dei dispositivi e su come si articolino direttamente sui corpi, plasmandoli fin nelle anatomie e funzionalità biologiche, ripropone implicitamente una lettura ancora problematica della materia e della corporeità, marcate dalla passività e intese come inerti superfici di iscrizione: la capacità creatrice, produttiva, risulta così fin

⁷⁹ *Ibidem*, p.33.

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 48-49.

⁸¹ *Ibidem*, p.39.

troppo sbilanciata dal lato del potere. In altra direzione – ma può essere utile farne qui anche solo un accenno per metterla in risonanza –, anche Silvia Federici sottolinea che questo sbilanciamento lascia in ombra i rapporti di forza, e su questa mancanza nella ricostruzione foucaultiana formula un’ipotesi di stampo materialista, che assume però come centrale la dimensione dell’economia politica: la lettura di Foucault non prende in alcuna considerazione la divisione sessuale del lavoro, lasciando così inesplorati una complessità di fenomeni connessi all’assoggettamento dei corpi, dallo sfruttamento alla resistenza, dall’accumulazione di forza-lavoro alla sessuazione, al lavoro riproduttivo⁸². Barad si preoccupa che la dimensione dell’agire sia garantita anche sul livello della materia, e lo fa parlando di una performatività della materia agente. È una prospettiva molto fruttuosa perché ci consente di tenere insieme materialismo e performativo, senza dover tornare alla rappresentazione come modello epistemologico ed estetico, e senza perdere la presa sulla consistenza del reale. Riprendendo Bohr, Barad fa riferimento al quadro epistemologico della fisica quantistica che respinge «sia la trasparenza del linguaggio che la trasparenza della misura»⁸³, ovvero che linguaggio e misura siano una semplice mediazione, un medium trasparente tra stato di cose e forme della rappresentazione di questo stato di cose: «il linguaggio non rappresenta come stanno cose e le misurazioni non rappresentano condizioni di esistenza indipendenti dalla misurazione stessa». Linguaggio e misura sono implicati dentro forme di vita: ne sono definiti e le definiscono, in un circuito continuo del quale solo una teoria relazionale, ovvero antidialettica, può rendere conto. Ripensare le relazioni – tra umano e nonumano, tra linguaggio e mondo, tra soggetto e oggetto – con un approccio femminista significa non tanto fornire una diversa descrizione o assegnare ai termini in gioco valori differenti, ma decostruire e ricostruire da capo le forme della relazionalità stessa. La relazionalità è un modello immanente, che nomina il processo in corso non tra due polarità già date, ma come interdipendenza costitutiva tra i fattori, come reciproca co-istituzione. È al livello dei quanti che il comportamento della materia non è più descrivibile in termini di soggetto/oggetto. Non c’è un oggetto fisico che preesiste alla misurazione: la misurazione produce performativamente il proprio oggetto in quanto corpo misurabile, l’osservazione è sempre un’interferenza che si fa anch’essa fenomeno. Affinché si diano le condizioni per una misurazione, una domanda preliminare deve essere posta: cosa misura cosa? Qualcosa viene delimitato come misurabile, si opera un taglio che separa (il taglio cartesiano che scinde l’esistente in soggetto e oggetto, a cui Deleuze e Guattari contrappongono il «taglio del caos» operato dal piano d’immanenza⁸⁴). È una prospettiva che trasforma profondamente la concezione classica degli apparati (per usare il linguaggio di Bohr), dei dispositivi di misurazione e in genere dei dispositivi di mediazione, tra cui possiamo includere anche il linguaggio: il fenomeno – l’interazione tra l’oggetto/evento osservato e il dispositivo di osservazione – è l’oggetto/evento stesso, non un segnale sintomatico o un effetto secondario di esso o un dato contingente che increspa la superficie di una cosa-in-sé stabile e immutabile. I dispositivi di misurazione o apparati, scrive Barad, «non costituiscono semplici dispositivi statici nel mondo ma, piuttosto, *rappresentano (ri)configurazioni dinamiche del mondo, specifiche pratiche agenziali/intra-azioni/performance*» in cui i confini tra soggetto e oggetto sono continuamente ridefiniti. Gli apparati sono «pratiche aperte»,

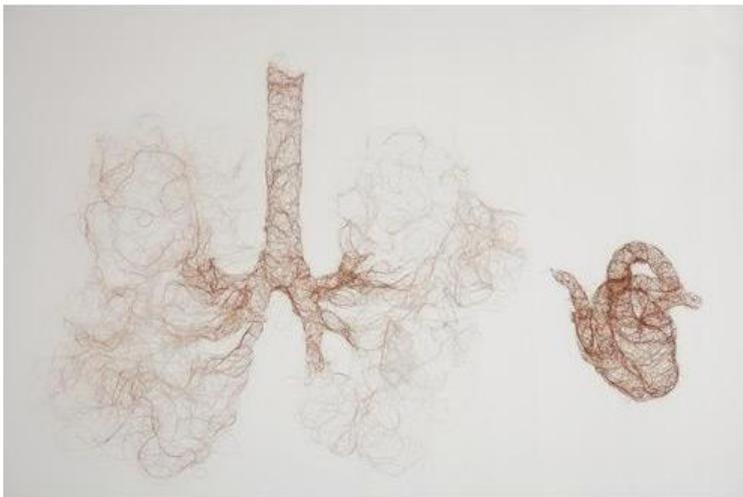
⁸² FEDERICI, S. (2015) *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l’accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.

⁸³ BARAD, K. (2017), p.43.

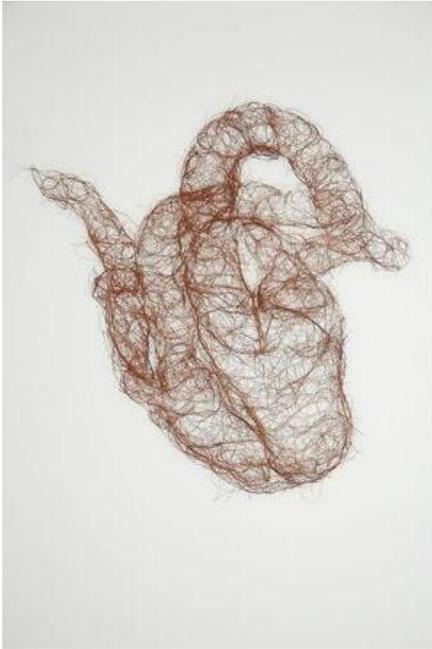
⁸⁴ DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1996).

sono «essi stessi fenomeni»⁸⁵: questa intra-attività tra sistemi in relazione è già un farsi materia del mondo. Nessuno noumeno si nasconde là dietro, e perciò questa è una strategia per restituire densità al reale fenomenico ed escludere i progetti di mero relativismo. A questo livello la rappresentazione come modello teorico salta. Com'è risaputo, il principio di indeterminazione di Heisenberg non riguarda soltanto l'impossibilità del soggetto conoscente di arrivare a certezza, non è un limite di precisione nella misura, un'instabilità che investe il piano “meramente” discorsivo o gnoseologico: l'indeterminazione è propria della materia al livello delle particelle/quantum. L'oscillazione intermittente tra stati che la fisica newtoniana definiva come contraddittori non è che uno dei modi di espressione della materia nel suo farsi materia: un passaggio dall'epistemologico all'ontologico, anzi potremmo dire che qui epistemologia e ontologia coincidono – Barad parla infatti di «onto-epistemo-logia», ovvero: un piano di immanenza radicale. Nella meccanica quantistica assieme al paradigma della rappresentazione saltano una serie di principi che organizzavano la logica classica: il principio di non contraddizione, di identità, di causalità, del *tertium non datur*. Al livello dei quantum il comportamento della materia è ambivalente: non è possibile determinare se la materia *sia* corpuscolo o onda, perché la materia ha un duplice comportamento sia corpuscolare che ondulatorio, e tale comportamento è imprevedibile. Il dualismo onda-particella non è un'ontologia. La materia è *trans*.

Helen Pynor, biologa e artista visuale, esplora le intersezioni tra arte e scienza, tra materialità e coscienza, tra corpi viventi e corpi non viventi. Qui una serie sul corpo (2005-2007). Cervello, cuore, interiora, polmoni: lavorati a maglia con i ferri, i capelli umani formano organi interni, anatomie nascoste. In queste fragilissime sculture, Pynor re-immagina il corpo umano dall'interno, interiora/interiorità, la permeabilità tra processi culturali e naturali, e la capacità che gli organismi biologici, i tessuti e le cellule hanno di inventare e improvvisare. Organi in vitro, trapianti, autonomia di vita degli organi. Simbiosi, interfaccia tecnologiche. Immediatezza viscerale che si fa narrazione.



⁸⁵ BARAD, K. (2017), p.46.



Teorie per corpi non umani

Entro questa cornice, mi sembra affiorino due prime questioni problematiche. La prima riguarda la relazione tra agire e *performance*. Sebbene Barad parli di materia agente, trattando la performatività come una teoria generale dell'agire, resta da indagare l'uso che fa del termine di *agency* che, intesa come capacità di agire autonomamente e individualmente, rimane pur sempre concetto fondativo del liberalismo nell'ambito anglosassone, e le conseguenti implicazioni dell'estensione del performativo come chiave di lettura. Cosa accade al concetto di *performance* se applicato a ogni attività umana, a ogni modalità del comportamento? La proliferazione può anche generare una saturazione di senso, l'utilizzo di un termine-ombrello indifferenziato che deve essere reinterrogato criticamente nei diversi ambiti, dagli studi femministi alla sociologia, all'antropologia, ai *Performance Studies* nei quali la questione è ovviamente cruciale. Non c'è lo spazio qui che di un appunto per sollevare la questione, ma una prima osservazione è che, se «tutto è *performance*», i concetti di azione e di agire perdono potenza teorica. Qual è la relazione tra azione e *performance*? Cosa li distingue? Se ogni attività ha carattere performativo, è comportamento reiterato, è *habitus* istituito nel corpo, dove interviene l'azione che rompe il copione, l'irruzione della differenza che si fa imprevisto? Per indagare queste crepe e queste differenze produttive, potrebbe risultare fruttuoso innestare le teorie del performativo con la riflessione di Arendt sull'agire e sulla distinzione tra lavoro, opera, azione⁸⁶, in particolare per come questa riflessione è stata ripresa e rielaborata criticamente da Paolo Virno. Rovesciando simmetricamente la lettura di Arendt e mappandone i limiti, in *Grammatica della moltitudine* (2001) Virno ridefinisce i confini tra lavoro e azione politica, che si fanno sempre più sfumati, fornendo un resoconto dei processi di depoliticizzazione in corso e del discredito che oggi avvolge l'azione a partire dall'esperienza che tutte abbiamo sotto

⁸⁶ ARENDT, H., ARENDT, H. (1997) *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, Ombre Corte, Verona; EAD., (2011) *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

gli occhi nella contemporaneità: l'acquisizione da parte del lavoro produttivo dei tratti caratteristici della prassi politica, fino a svuotare quest'ultima di senso e di desiderio⁸⁷. Il modello attraverso cui leggere le trasformazioni in corso è mutuato dalle pratiche artistiche e si incardina sulla categoria del *virtuosismo* dell'*esecuzione*, inteso come attività senza opera, come *prestazione* artistica o intellettuale. Questa attività improduttiva, performativa appunto, diventa il paradigma per leggere le caratteristiche della produzione nell'economia post-fordista della conoscenza. Virtuosismo, esecuzione, prestazione possono essere facilmente tradotti (anche letteralmente) e messi in dialogo con la categoria di *performance* messa a punto negli studi *queerfemministi*⁸⁸, aprendo a possibili ricognizioni della materialità dell'intreccio tra lavoro cognitivo, performatività (corporea, linguistica, sessuale) e agire politico. *Performance* e azione qui non sono complementari, ma anzi creano un campo di tensione. Su questo piano si è aperto un dibattito molto fertile tra le pensatrici femministe che si occupano di arti performative e del loro statuto teorico, politico ed epistemologico, oltre che estetico. In *Unmarked* Peggy Phelan sostiene che la *performance* è *ontologicamente* votata alla sparizione, e che proprio l'efemerità è una delle forme della sua potenza⁸⁹. Phelan legge le pratiche performative come un'*attività senza opera* in cui si esprime una tensione radicalmente anticonservativa, una modalità *improduttiva* e dunque una forma di resistenza all'economia capitalista. La *performance* esiste solo al presente, non può essere salvata, o registrata, o documentata, o anche solo partecipare di una qualche forma di rappresentazione delle rappresentazioni, e questa impossibilità non dipende da un qualche limite tecnico, ma è una qualità intrinseca. Anche la ripetizione la trasforma ogni volta in qualcosa di diverso, la *performance* è in stretto senso *nonriproduttiva*. Senza una copia, la *performance* scompare dalla memoria, svanisce dal reale, resiste alla sua riproducibilità e dunque alla trasformazione in merce. Non salva niente, è pura dissipazione, eccedenza. Questa posizione – oltre a entrare in tensione con le analisi più aggiornate della bioeconomia capitalista che leggono le trasformazioni del lavoro contemporaneo nella direzione di un'ininterrotta attività senza opera appunto, attività linguistica, cognitiva, affettiva, relazionale, messa a valore dalle piattaforme digitali e sociali – viene ridiscussa da teoriche come Diana Taylor e Rebecca Schneider⁹⁰, le quali criticano entrambe l'approccio negativo di un'enfasi sulla sparizione, spostando lo sguardo su altre modalità di memorizzazione e di conoscenza, sulla possibilità generativa della percezione, sui corpi come archivi viventi. Diana Taylor in particolare, all'incrocio tra pensiero femminista e postcoloniale, elabora un'apertura produttiva interrogandosi sulla differenza tra archivio e repertorio⁹¹. La *performance* – non solo artistica ma sociale, culturale, di genere – è uno strumento per trasmettere memorie storiche, saperi sociali, identità culturale, ad esempio in contesti postcoloniali: come fare allora pensiero e archivio delle politiche del corpo? Come si sovvertono/ri-allestiscono/ricoreografano le partiture corporee? Come proteggere e trasmettere i comportamenti, le espressioni, le *performance* che costituiscono un repertorio comune e condiviso? Perché un gesto non dice, non comunica, non è trascrivibile. Se dunque

⁸⁷ VIRNO, P. (2001) *Grammatica della moltitudine*, DeriveApprodi, Roma.

⁸⁸ Virno utilizza il termine "esecuzione" nel suo testo del 2001, ma l'affinità anche letterale con *performance* è evidente. Un innesto col pensiero femminista non può che essere produttivo.

⁸⁹ PHELAN, P. (1993) *Unmarked: The Politics of Performance*, Routledge, New York.

⁹⁰ SCHNEIDER, R. (2001) *Archives: Performance Remains*, «Performing Research», vol.6, no.2.

⁹¹ TAYLOR, D. (2003) *The Archive and the Repertoire: Performing Cultural Memory in the Americas*, Duke University Press, Durham and London.

L'attività performativa è inarchiviabile, è però possibile pensare per repertori, scritture corporee, partiture di gesti che si memorizzano, si incarnano, si trasmettono da corpo a corpo, nell'idea femminista di saperi incarnati che scalfiscono l'idea – profondamente radicata nella cultura occidentale della modernità – della memoria come superficie inscritta, come una scrittura testuale immateriale. Vale per le arti performative come vale per le pratiche politiche: chi è che racconta la storia? Come produrre narrazioni delle intensità di vita? Come si fa non archivio ma opera viva, repertorio affettivo del vivente nei suoi divenire trasformativi?



Il secondo nodo, su cui la stessa Barad si sofferma, è il rischio che le teorie *queerfemministe* della performatività ripropongano loro malgrado un approccio antropocentrico. Come già rilevavo, il discorso di Barad si sviluppa come un'ininterrotta rielaborazione critica delle teorie di Judith Butler, ed è in questo spazio relazionale e in questo dislocamento che possiamo leggerlo, come tentativo di superare i limiti della costruzione sociale del genere o in generale di un approccio costruzionista al corpo. In *Feminist Theory*, un saggio del 2012, Patricia Ticineto Clough disegna una cartografia di teoriche femministe che si preoccupano di ripensare genere, sessualità e corpi all'incrocio con scienza e tecnologia, e attraversa il lavoro di quattro pensatrici, Elisabeth Grosz, Karen Barad, Tiziana Terranova e Luciana Parise, raccolte intorno alla svolta ontologica degli studi critici e alle teorie degli affetti, e tutte accumulate da una critica a Butler in direzione di un affondo più radicale sulla materialità⁹². Per Clough la

⁹² CLOUGH, P.T. (2012) *Feminist Theory: Bodies, Science and Technology*, in TURNER, B. (2012, edit. by) *Handbook of the Body*, Routledge, New York.

teoria performativa di Butler rende conto di come una differenza biologica divenga una norma storicamente situata, ma lascia inalterate le opposizioni fondative: umano/non-umano, natura/cultura, forma/materia⁹³. Come rimarcano sia Barad che Clough, in *Gender Troubles* e *Bodies That Matter* Judith Butler dimostra con efficacia come il discorso svolga un ruolo nel materializzare il corpo, come il discorso cioè si trasforma in materia, ma non ci dice niente di come la materia si fa materia. In questa ipotesi, sottolinea Patricia T. Clough, forma e materia non preesistono l'una all'altra, ma solo la forma è considerata produttiva⁹⁴. Il nodo critico è cruciale: ancora una volta dunque, a linguaggio e cultura soltanto sono riconosciute capacità di agire e storicità – quindi capacità di trasformarsi nel tempo, mentre la materia rischia di essere considerata passiva, inerte, recettiva e dipendente dal discorso nelle sue trasformazioni. Quella che Barad propone è dunque una versione più radicale della categoria di performatività, capace di rendere conto dei processi materiali non solo al livello dei corpi formati, ma fin dentro la materia stessa. Il limite della teoria dei corpi di Butler – per Barad – è che valga solo per corpi umani, ristabilendo così un approccio antropocentrico. Ma il processo attraverso cui i corpi si costituiscono come tali passa per vie che sono insieme discorsive e non discorsive; non si limita al dominio del sociale o dello psichico; non agisce solo sulla superficie o sui contorni dei corpi già formati. Come la materia crea materia? Come si comporta? La materialità così come i processi di significazione non sono entità statiche o articolate individualmente, sono il risultato sempre instabile dell'intersecarsi di forze material-discorsive, e dunque insieme sociali, culturali, psichiche, economiche, naturali, fisiche, biologiche, geopolitiche, geologiche per tentare di nominarle attraverso le distinzioni disciplinari. La materia, afferma ancora Barad, non è un frammento di natura o una tabula rasa o una pagina bianca. Non è una superficie passiva in attesa di significazione o iscrizione – «la materia non è un supporto, un luogo, un referente o una base di sostegno per il discorso. La materia non è immutabile né passiva. Non ha bisogno dell'impronta di una forza esterna come la cultura o la storia che la completi»⁹⁵. Questo è un passaggio cruciale: che non solo l'umano sia portatore di storia e di cultura, ma anche la materia stessa. Ripensare. Ri-concettualizzare la materia. La materia è già sempre storicità in corso, progetto di divenire, attività trasformativa e creatrice. La materia non è una cosa, una sostanza, un *sub-stratum* ma un fare, un farsi. Nella costruzione dei corpi dunque pratiche discorsive e fenomeni materiali sono co-implicati in una dinamica che Barad definisce non di interazione (i due termini tra cui accade la relazione sono preesistenti e separati), bensì attraverso il concetto di *intra-action*; nessuno dei due ha una priorità né ontologica né epistemologica. La materia si fa materia attraverso questo divenire continuo, questa intra-attività ripetuta di funzioni materiali e discorsive. L'apertura di Barad è su una prospettiva postumana⁹⁶: la performatività dunque è vera non solo sulla superficie dei corpi formati, ma anche per i corpi presi nella loro piena fisicità, al livello degli atomi, delineando una teoria valida per tutti corpi e non solo per i corpi umani. Barad intende qui la performatività non come citazione ripetuta di norme o modelli, ma come *intra-attività*, ovvero come capacità della materia di agire autonomamente, *dentro* un'attività

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ BARAD, K. (2017), p.52.

⁹⁶ Su una cartografia aggiornata degli intrecci tra prospettive femministe e teorie postumane, vd. BRAIDOTTI, R. (2013) *Il Postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.

dinamica che è un continuo farsi di materia, farsi mondo. È l'idea di un'intelligenza della materia, che autorizza a parlare di corpi pensanti e pensiero corporeo, e che dà strumenti ulteriori per interpretare le pratiche artistiche come pratiche significative, dense sul piano teorico, capaci di rielaborare il corpo come linguaggio e non come dimensione prelinguistica, di mettere in azione corpi capaci di pensiero e di astrazione. Non c'è alcuna esteriorità possibile rispetto alla materia, nessuna posizione esterna da cui osservarla o marcarla o significarla. Non siamo neanche semplicemente posizionati in una qualche parte del mondo: se la teoria quantistica mette in crisi l'incompatibilità newtoniana di *posizione* e *momento*, la topologia, che si occupa di confini e connettività piuttosto che di superfici e forme, studia le proprietà degli spazi non a partire dalla loro forma esatta ma da come sono connessi. Come nel modello topologico del nastro di Moebius, un «oggetto impossibile», esempio di una figura iscrivibile nella geometria non euclidea, in cui le due facce che sempre costituiscono una superficie vengono a mancare, e la superficie ha dunque una sola faccia e un unico bordo ininterrotto, mandando in crisi tutte le definizioni. L'interno si fa esterno e l'esterno si fa interno, senza soluzione di continuità, senza cesure. Siamo *dentro* un'attività dinamica che è un continuo farsi di materia, farsi mondo, e siamo indistinguibili da questo divenire. Che cos'altro è *pensare* se non una delle attività della natura? Conoscere è questione «di che una parte del mondo si rende intellegibile a un'altra parte»⁹⁷ – processi di conoscenza e processi di esistenza non sono separati, sono modi di espressione della materia, e su questo piano di immanenza radicale ritroviamo la filosofia monista di Braidotti.



⁹⁷ BARAD, K. (2017), p.60.



Assemblaggi e intersezionalità: alcune note critiche sul filo di Jasbir Puar

In un saggio del 2012 *“I would rather be a cyborg than a goddess”*. *Becoming-Intersectional in Assemblage Theory*, Jasbir Puar prende spunto dalle critiche mosse ad Haraway e alla sua figurazione del *cyborg* da alcune femministe di colore per ripensare la relazione tra due concetti chiave del pensiero femminista contemporaneo, l’assemblaggio e l’intersezionalità. L’innesto che Haraway fa del femminismo nero come soggetto politico insorgente e delle sue scritture finisce suo malgrado – secondo queste teoriche, in particolare Chela Sandoval – per funzionare come una protesi del mito del *cyborg*, così che “donne di colore” risulta essere un attributo, qualcosa che si aggiunge dopo e sopra. L’enfasi sull’ibridità postgenere e postumana del *cyborg* rischia di depotenziare le narrazioni e le strategie di resistenza delle soggettività razzializzate. Senza entrare nel merito della discussione, è evidente (ce ne accorgiamo continuamente anche nella pratica dell’organizzazione politica) che corre una tensione tra ipotesi postindenterarie e le necessità ancora in corso di nominare le soggettività nella loro parzialità, differenza e provenienza. Una tensione analoga attraversa il campo di discorso che si muove tra intersezionalità e assemblaggi. La relazione tra questi due termini non è immediata, e necessita di essere districata. Per il filo che stiamo svolgendo qui mi interessa evidenziare due ordini di relazioni sovrapposti che il discorso di Puar fa emergere. Il primo, di ordine più immediatamente politico, mette a fuoco il nodo intersezionalità/assemblaggio in relazione alla questione della rappresentazione dei soggetti agenti. La teoria degli assemblaggi riprende il lavoro di Deleuze e Guattari, che in *Millepiani* descrivono l’incessante co-costituirsi e modificarsi reciproco di corpi, azioni e passioni da un lato e regimi di segni o di enunciazione dall’altro, disarticolando i principi di identificazione e la corrispondenza tra segno e referente, tra forma di

contenuto e forma d'espressione⁹⁸. Questa azione di radicale smantellamento della concezione denotativa del linguaggio – condotta con pari radicalità anche da Wittgenstein a partire dalle *Ricerche* – è uno degli assi principali della critica di Deleuze e Guattari alla rappresentazione come *episteme*, la quale opera per riflessione, descrizione, corrispondenza tra mondo e parola, tra i corpi e gli attributi incorporei dei corpi. Mentre dunque – riprendendo il filo delle note di Puar – l'assemblaggio sembra «ispirare dei dubbi riguardo la sua 'applicabilità' politica»⁹⁹ per questa continua azione di disindividuazione e antirappresentativa, l'intersezionalità è invece strumento teorico che si è largamente e velocemente diffuso sia in ambito accademico che nell'attivismo, anche perchè ben si presta a funzionare insieme alle politiche rappresentative. È proprio nel nesso che stringe con la rappresentazione – nel duplice senso epistemologico e politico – che l'*intersezionalità* mostra alcuni suoi limiti: è utilizzata prevalentemente come metodologia di ricerca e tende a fissare le identità; è ciò che contribuisce a creare e dunque poi decodificare la *griglia*¹⁰⁰ e le posizioni che si assumono su di essa, e a identificarle come differenze, pur dando conto della loro simultaneità. Se l'intersezionalità concettualizza il corpo attraverso l'idea di posizionamento, l'*assemblaggio* è un motore concettuale radicalmente differente: procede per continua ricombinazione, un principio di moto perpetuo, di spostamento, di mobilità incessante e generativa. Nel lessico di Deleuze-Guattari si potrebbe tradurre in una dinamica di territorializzazione/deterritorializzazione, e già questo ci lascia intravedere la possibilità di non ridurre i termini entro un *aut aut*. Sebbene l'intersezionalità sia divenuta il paradigma dominante nelle teorie *queer* e femministe, una sorta di mantra che non è possibile eludere (tanto da sconfinare talvolta nel tono *mainstream* del politicamente corretto), Puar cerca comunque di smontare queste tecnologie linguistiche che rischiano di restituire una lettura statica e un po' monotona delle categorie che formano il soggetto, problematizzando le politiche dell'identità. Il rischio che intravede è quello di una reificazione della differenza razziale: «nonostante i decenni di teorizzazione femminista sulla questione della differenza, la differenza continua ad essere “differenza da”, vale a dire differenza dalle “donne bianche”. Diversamente dal quadro teorico che privilegia la “differenza in sé”, la “differenza da” produce differenza come una contraddizione piuttosto che riconoscerla come un perpetuo e continuo processo di separazione»¹⁰¹.

Il secondo nodo si apre in relazione alla materia. Puar allinea una sua genealogia di studiose femministe che si orientano verso prospettive postumane e materialiste – tra queste Donna Haraway, Elisabeth Grosz, Elisabeth Wilson, Karen Barad, Patricia T. Clough, Dianna Currier, Claire Colebrook, Vicky Kirby, Miriam Frase, Luciana Parise – le quali condividono l'idea che «la liminalità della materia corporea non può essere del tutto catturata entro il posizionamento intersezionale del soggetto»¹⁰². La rappresentazione è qui ulteriormente decostruita in una prospettiva epistemologica ed insieme estetica, intesa come logica delle sensazioni, oltre che come forma politica di espressione delle soggettività. I confini tra materia e discorso sono qui, come abbiamo

⁹⁸ DELEUZE, G., GUATTARI, F. (2010) *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, pp.134-137.

⁹⁹ PUAR, J. (2012) “*I would rather be a cyborg than a goddess*”. *Becoming-Intersectional in Assemblage Theory*, «philoSOPHIA», vol.2, issue 1, pp.49-66.

¹⁰⁰ Qui Puar utilizza un termine mutuato da Brian Massumi.

¹⁰¹ PUAR (2012), p.53.

¹⁰² *Ibidem*, p.56

visto, destabilizzati. Per Puar gli assemblaggi, a differenza della cornice intersezionale, sono in grado di rendere conto del fatto che i dispositivi sociale «modulano i corpi come materia, non solo e in modo prevalente attraverso la significazione o la richiesta di identità, ma piuttosto attraverso le capacità affettive e le tendenze»¹⁰³. Intersezionalità e assemblaggio sono dunque segnati da un'autonomia funzionale, oltre che da una diversa provenienza: non sono la stessa cosa, si muovono in campi separati, svolgono lavori differenti. Non sono solo differenti, scrive Puar, sono in continua frizione tra loro, eppure non per questo dobbiamo necessariamente pensarli come opposti o reciprocamente escludenti: bisogna tenerli insieme, metterli in risonanza. Ma il problema è politico, l'epistemologia è una copertura. Il punto è come superare l'opposizione, costruita come tale, tra due genealogie del femminismo: la teoria intersezionale delle donne di colore e le prospettive femministe postumane, antirappresentative, post-soggetto. E forse, più in generale – come suggerisce Sara Ahmed – riuscire a riconoscere e problematizzare come le genealogie stesse vengono costruite dentro il femminismo, per uscire dall'opzione alla lunga improduttiva dello schieramento. Puar mette in luce che la tensione tra i due termini è riconducibile a necessità politiche differenti: il tentativo di superare l'opposizione tra intersezionalità e assemblaggio non è agito solo in termini teorici e concettuali, ma procede ricostruendo due differenti genealogie del femminismo e mostrando che sono state costruite come opposte tra loro. Rende conto di come il discorso si è sviluppato negli anni, e dalle molte diverse. Oltre che un posizionamento politico, questo è anche un antidoto ad una tendenza che pervade il lavoro teorico, ovvero l'incessante presentificazione del dibattito. Senza alcun rimpianto verso un impianto storicistico di stampo reazionario, è altresì vero che l'eterno presente di un discorso teorico che continuamente si ri-produce è anche l'effetto perverso della richiesta performativa del mercato della conoscenza e dai suoi dispositivi di valore: nuovi concetti, nuove idee, nuove genealogie, nuovi campi di cui ciascuno può continuamente firmarsi come autore, rinnovando i suoi crediti accademici.

A indizio della sua attenzione verso i dispositivi materiali attraverso cui i saperi si producono e si diffondono, Puar solleva a più riprese la questione delle geografie variabili della ricezione, che è sempre un modo per problematizzare l'assolutezza di dibattiti che nel tempo si presentano come autofondanti, e per agitare la questione di come alcuni discorsi diventano egemonici e altri no. Questione ancora più rilevante per chi, come noi, si muove da un margine: un paese dell'Europa mediterranea, dentro una lingua minore rispetto alla centralità dei dibattiti anglosassoni, una periferia culturale segnata dal definanziamento a ricerca e università, con un problema piuttosto serio in termini di traduzione di testi (nei due sensi) e con una stratificazione complessa e ambivalente per quanto riguarda gli studi femministi, di genere e *queer* nei contesti accademici. Perché non venga giocato solo in termini di minorazione o arretratezza nei confronti dei grandi Nord europei e americani – in cui peraltro la produzione dei saperi, anche di quelli *queer* e femministi, è compiutamente inserita nel quadro neoliberale – la questione della ricezione deve essere ripensata come problema politico, e non solo nel segno della mancanza. Questo “meno” è dice anche di una ricchezza e pluralità delle pratiche, che spesso hanno fatto una forma di resistenza e di produzione indipendente di saperi¹⁰⁴. Puar dà una ricostruzione dei concetti in uso e segnala che l'intersezionalità

¹⁰³ *Ibidem*, p.63

¹⁰⁴ È una prospettiva che in parte ancora è in cerca della sua narrazione, anche in termini storici: l'Italia come laboratorio di pratiche, di forme di vita, di istituzioni alternative, e la scelta consapevole e militante

nasce negli Stati Uniti come strumento teorico elaborato nelle pratiche politiche dei movimenti sociali e femministi delle donne di colore, uno strumento per l'azione, mentre arriva in Europa piuttosto per espansione, come termine in uso prevalentemente all'interno dei discorsi accademici, e dunque depoliticizzato.

Nel ricostruire il quadro di queste diverse intensità teoriche si illumina anche un problema di traduzione, a cui Puar restituisce il peso di un nodo teorico. Nei dibattiti in lingua italiana il termine entra in scena dal lessico di Deleuze Guattari in *Millepiani: agencement*, una parola che in francese ha diverse sfumature (disporre cose diverse o parti di una stessa cosa, ma anche arrangiare, aggiustare, e ha un uso artistico come pratica compositiva: combinare parti di una figura, in ambito visivo, parti vocali o sonore in ambito musicale), e che in italiano è stata tradotta con "concatenamento", generando vortici di senso proprio, declinandosi in vari contesti, "concatenare", "concatenarsi", entrando nel nostro vocabolario filosofico e politico. A distanza di tempo, facendo il giro dell'Atlantico, il concatenamento-*agencement* si è tradotto in *assemblage* nel contesto anglofono, dove genera analoghi vortici e declinazioni, e ci torna indietro come un paradigma tutto nuovo nella teoria degli assemblaggi. Mi è capitato, qualche mese fa, di riflettere a mia volta su questo inciampo: *lost in translation* nei vari passaggi di lessico teorico e nello spostamento tra lingue (i termini francesi utilizzati da Deleuze e Guattari tradotti in inglese, e da lì in italiano, come in un telefono senza fili) non mi ero accorta subito che la teoria degli assemblaggi – nella rielaborazione di Manuel LaLanda e di molte teoriche femministe materialiste – avesse questa filiazione diretta. Vorrei soffermarmi ancora un poco dentro questo smarrimento, tenendo aperto l'inciampo per tentare un esercizio di riposizionamento del concetto di assemblaggio. Mentre il concatenamento nomina le trasformazioni non estrinseche, ma immanenti sia ai corpi che al linguaggio, le variabili, le circostanze non esterne e gli affetti, i sistemi di attrazione e repulsione, le alterazioni che determinano l'uso di elementi linguistici o gli stati dei corpi. Una macchina astratta e collettiva che determina la relazione tra forma di contenuto e forma d'espressione fuori dalla causalità, disintegrando la causalità¹⁰⁵. L'assemblaggio sembra orientarsi e riferirsi con più forza alla dimensione del soggetto, a come si costituisce, alla forma che prende e che scompagina in modo radicale il sistema di riconoscimenti e di somiglianze. L'esito ultimo non *assomiglia* più a niente, non sopporta proiezioni. Rende conto cioè di un processo di soggettivazione in cui nessuno degli elementi costituenti ha priorità ontologica. Ma oltre al soggetto, può anche essere strumento utile a ripensare il corpo e la corporeità, a pensare e nominare la possibilità di un mescolarsi tra corpi umani e non umani, organici e non organici, viventi e non viventi, nelle combinazioni possibili. Sta inoltre poi in una somiglianza di famiglia (in inglese come in italiano e in francese) con "assemblea", "assemblarsi", investendo l'immaginazione politica che ha a che fare con le pratiche, con la prossimità dei corpi tra loro e sulla capacità che hanno di generare esperienze transindividuali. L'assemblaggio non richiede alcuna coerenza, né di forma né di sostanza, né isomorfismo per funzionare: funzionare, questo è l'altro concetto chiave che chiama in causa, ovvero quello di *uso*. Un assemblaggio evoca l'idea

di parte del femminismo radicale, in fasi diverse, di rimanere fuori dalle accademie, nella proliferazione di riviste, librerie, centri di ricerca, gruppi di autoformazione, case editrici. Una proliferazione che è certo più effimera e soggetta a perdita dell'istituzione di dipartimenti dedicati, ma non può essere liquidata come assenza o ingenuità.

¹⁰⁵ DELEUZE, G., GUATTARI, F. (2010), pp.133-139.

dell'ingranaggio, del mettersi in moto, dell'utilizzo per un fare, o anche per un disfare. Un assemblaggio *funziona*, produce effetti sul reale. Ha una dimensione tattica, reattiva, di pronto utilizzo. Al tempo stesso però, in questo tra-durre la parola da una lingua all'altra, qualcosa va perso: Deleuze e Guattari assegnano all'*agencement*-concatenamento una portata più ampia che eccede il soggetto: esso infatti non indica un *che cosa* ma un *modo* del prodursi di realtà. È relazionale e potenzialmente infinito; se per assemblarsi insieme gli elementi devono convergere tutti in uno spazio, il concatenamento invece occupa spazio dispiegandosi in espansione verso infinite periferie e direzioni, senza centro. È un modo del farsi delle cose e insieme un modo della temporalità, in quanto agisce anche come modello alternativo forte alla causalità. Se pensiamo a un'applicazione riguardo alla materia, alla materialità e al farsi materia della materia stessa, sentiamo che può aprire molteplici prospettive produttive, perché è un modello che vale sia per rendere conto dei processi di produzione della *materia* che per descrivere il farsi della *storicità*, tenendo già insieme i due elementi storia/materia.

Produzione materiale dei saperi: egemonie del discorso e mercato globale della conoscenza





Dana Michel, *Yellow Towel* (2013). Dana Michel è danzatrice, performer, coreografa particolarissima, ma prima è stata atleta agonista e giocatrice di football. La sua pratica artistica esplora l'identità come una molteplicità disordinata, amalgamando coreografia, improvvisazione intuitiva e arte performativa. Un bricolage post-culturale, lo definisce, una procedura alchemica. Nel suo lavoro alterna la ricerca in studio e l'esplorazione nel "fuori", in ambito urbano. Dopo aver indagato una materia attraverso la scrittura, le letture, le ricerche audiovisuali, le discussioni, «rilasso la mia concentrazione e lascio che il corpo prenda il sopravvento. Mi nutro con il suono, il silenzio e la dissonanza, a volte sovraccarico il mio corpo e psiche di stimolazioni per vedere come rispondono, poi dei dettagli minimi balenano in un attimo nella mia visione scopica e cinetica». Il punto di interesse di Michel sono i luoghi di emergenza e di vulnerabilità, incorporando e rimettendo in gioco gli stereotipi in cui sono impigliate le identità marginale: le donne nere, i poveri, i senz'atletto, * *queer* emarginat*. Anche i colori in scena sono una riflessione sulla marcatura razziale dei contorni visivi, dal bianco ossessivo e ossessionante di *Yellow Towel* al nero che tutto domina di *Mercurial George*.

Ma la materialità non ci interessa indagarla solo dal lato degli oggetti di studio, ma anche da quello dei processi e dei soggetti che generano pratiche discorsive: come si costituiscono i saperi, come prendono forma e vengono riconosciuti come tali, entro quali relazioni e condizioni materiali, in quali sistemi di prossimità e se sia possibile nominarne le soggettività implicate, attraverso quali dispositivi material-semiotici e dunque economici, istituzionali, epistemologici, produttivi, linguistici, corporei etc. Un primo elemento ambivalente è proprio la proliferazione di campi disciplinari, tutte le possibili varianti degli *Studies*. Se alla loro nascita portavano il segno di saperi ibridi – transdisciplinari perché critici verso l'organizzazione delle discipline e situati perché espressione diretta di soggettività politiche subalterne (*Women, Postcolonial, LGBT,*

Queer, Subaltern, Black etc Studies) –, questi spazi conquistati in ambito angloamericano sull'onda di lotte politiche sono diventati via via più accademici, depoliticizzandosi. Accanto o al posto dei soggetti parlanti, a definire gli ambiti sono comparsi dei concetti – come *Trauma Studies, Conflict Studies, Peace Studies, Memory Studies, Disaster Studies, African Gender Studies, Disability Studies, Spatial Studies, Posthuman Studies* e così via –, o dei più tradizionali oggetti di studio (animali, media, ambiente, robot...), o delle connotazioni per aree di identità culturali, in cui a soggettività politiche subalterne si mescolano identificazioni nazionali classiche (dai *Caribbean Studies* o *Indigenous Studies* agli *European Studies*). Concetti che diventano discipline, discipline che ridefiniscono i propri campi, specializzandosi, mappando i propri confini accademici.

Come si consolidano le egemonie nel mercato globale della conoscenza? Quali geografie economiche ricalcano? Quali strumenti e quali procedure adottano? Come decolonizzarle, o decolonizzare i saperi che produciamo là dentro? Individuare un nuovo campo da mappare, “occuparlo” posizionandosi in una porzione delimitata, coniare concetti nuovi che perimetrano il campo e costruire genealogie che invece lo riconnettono a percorsi filosofici più ampi, e in definitiva accreditarsi come autore/autrice di riferimento del campo. I termini evocano non a caso la conquista territoriale: alcuni di questi modi di delimitare i campi potremmo leggerli come delle forme di *enclosures*, dei meccanismi proprietari di acquisizione discorsiva. Nel mercato globale dei saperi, la fondazione di ogni nuovo campo ha a disposizione una serie di strumenti operativi: i convegni, le conferenze internazionali, la rivista online, le *call for papers*, i *readers* che selezionano ciò che è da leggere e cosa no. Durante un breve permanenza di studio in un'università del nord Europa, mi ha molto colpita come il lavoro in classe preveda non solo l'insegnamento e la discussione di teorie critiche, ma anche una sorta di addestramento comportamentale: come costruire un *power-point*, come presentarsi, quali le parole e i gesti che vengono considerati professionali, come muoversi tra i dibattiti contemporanei. A studentesse e studenti viene richiesto di saper riprodurre una *performance* convincente: la studiosa di teorie *queer* o *gender studies* o *postcolonial*, con tutta la grammatica politica messa al posto giusto, *come se* i saperi arrivassero dalle pratiche, da esperienze dirette. Animali da convegni o da dipartimenti. Sapere come comportarsi è tutto. Autopromuovere il proprio lavoro in quanto originale e attivo in un dibattito è tutto. Anche la lingua è tutto, anzi è una: l'egemonia anglofona è assoluta e, se da un lato favorisce la circolazione e gli scambi transnazionali, dall'altro ha l'effetto di schiacciare molte elaborazioni situate e disomogenee, magari in contatto stretto con le pratiche, e anche di dare rilievo ad alcune genealogie prevalenti, uniformando le alterità così che ogni categoria critica femminista pare essere nata in California. Anche il *New Materialism* non sembra sfuggire del tutto a questo processo costitutivo, e questo al di là di tutte le cose interessanti e produttive che vi accadono dentro. Parlo di qualcosa che conosciamo assai bene tutte noi che avviciniamo la produzione teorica con una postura critica e – diciamo – militante, e che però è difficile da far emergere, perché (come il discorso sulla precarietà che è strutturalmente interconnesso a questi aspetti della produzione) questo discorso ha bisogno di incarnarsi in una pratica, e questa pratica non può che entrare in connessione/conflitto con l'ambiente che è anche lo stesso ambiente di lavoro e di reddito. Ma “femminista” non può essere solo l'oggetto dei nostri studi e delle nostre ricerche; “femminista” deve essere la pratica politica – critica e al contempo istituyente di forme alternative – dentro l'economia neoliberista delle conoscenze. Molteplici e diverse sono state le strategie

adottate da tante attiviste/ricercatrici, costituenti o di sottrazione, e molte possiamo ancora immaginarne. In questa fase politica, povera sul piano dell'invenzione sociale ma densa sul piano ad esempio dell'affermazione di un movimento femminista transnazionale, mi sembra che una possibilità possa essere quella di generare e nutrire degli spazi *tra*, delle pratiche istituenti *in-between*, tra saperi e pratiche, tra istituzioni dense, costituite e istituzioni informali, molecolari, fuorilegge. Scavare qui, in questi interstizi spazi di autonomia, gesti di resistenza all'avanzata neoliberista, forme di *commoning* dei saperi e di mutualismo, provando a intercettare economie e quei (pochi) finanziamenti destinati a università e centri di ricerca. E servirebbero forse alleanze più concrete tra i ricchi dipartimenti del nord Europa che si dicono "critici" e i nostri laboratori dell'Europa mediterranea, densi di pratiche e di immaginari di cui i primi si nutrono, alimentando avanzatissimi programmi di *Conflict Studies* e ripercorrendo antiche asimmetrie tra soggetti abilitati a parlare e soggetti parlati. Sono forme di neocolonialismo culturale, e lo stesso accade nel mondo dell'arte contemporanea, in cui il mercato mette a valore l'eccedenza di vita e di senso prodotta dal conflitto sociale, così che l'ultima edizione di *Documenta* si sposta simbolicamente dalla tradizionale Kassel ad Atene per stare a contatto con le sperimentazioni artistiche più *underground* e gli ambienti dell'attivismo radicale.

Sara Ahmed prova a osservare da vicino alcuni meccanismi che riproducono gerarchie o attivano delle *routine* che ritualizzano le procedure critiche in alcuni *gesti e posture* teoriche, e lo fa proprio riguardo all'ambito del neomaterialismo in un saggio del 2008 *Open Forum Imaginary Prohibitions. Some Preliminary Remarks on the Founding Gestures of the New Materialism*. Come spesso accade, il suo sguardo radicale sposta l'inquadratura. Il gesto ricorrente preso in esame è quello di dare per scontato un presunto antibiologismo del femminismo, assunto come paesaggio di sfondo, una sorta di peccato originale da cui dover prendere ogni volta le distanze. Ahmed si interroga sul perché di questa assunzione, soprattutto quando diviene fondativa di un campo di ricerca, insistendo al contrario sulla necessità di rovesciare – da femministe – ogni ricostruzione storica che finisca con diventare riduttiva del pensiero femminista stesso. L'argomento ricorrente che viene evocato è che bisogna prendere distanza dall'affermazione che "tutto sia solo sociale", o «meramente linguistico, meramente discorsivo, meramente culturale». Ma, si chiede Ahmed, cosa abbiamo in mente quando pronunciamo questo enunciato teorico? Chi, nelle genealogie femministe, ha formulato questa posizione? È «un'ansia» che circola in un'infinità di testi che accusano femminismo e poststrutturalismo di essersi occupati del corpo solo come entità culturalmente costruita e non come di un dato reale, materiale, vivente, fisico, denso di implicazioni biologiche, o di aver ridotto 'ogni cosa' a linguaggio, significazione e cultura, in un eccesso di testualismo che lascia da parte il mondo reale, le condizioni materiali, il lavoro¹⁰⁶. Questo gesto ripetuto, e quasi automatico, oscura le genealogie femministe. Ahmed porta degli esempi specifici: Sedgwick e Frank che imputano al libro di Ann Cvetovich *Mixed Feelings* di essere un sintomo di un automatismo antibiologico che circola nella teoria; Elisabeth Grosz che si esprime in termini di *ritorno* ai concetti di natura, materia e vita, invitando le femministe interessate a politica, soggettività, cultura a elaborare una visione della corporeità più immersa nel mondo; Elisabeth Wilson che rappresenta la seconda ondata del femminismo come

¹⁰⁶ AHMED, S. (2008) *Open Forum Imaginary Prohibitions. Some Preliminary Remarks on the Founding Gestures of the New Materialism*, «European Journal of Women's Studies», vol.15 (1): 23-39, p.25 [traduzione mia].

«fieramente antibiologica». Anche questo è un tratto ricorrente, una rappresentazione caricaturale della seconda ondata del femminismo, in termini quasi «patologizzanti», come fosse «biofobica». Un modo ingiusto di liquidare il lavoro femminista e la sua complessa eterogeneità nel periodo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, nel quale le molte elaborazioni critiche erano rivolte piuttosto a specifici modelli di determinismo biologico, non tanto al biologico in sé. Ahmed recupera una genealogia più sotterranea di autrici – Deidre Janson-Smith, Lynda Birke, Janet Sayers, oltre a Donna Haraway, Sandra Harding, Evelyn Fox Keller, Ruth Hubbard –, ma anche il ricchissimo lavoro svolto dalle attiviste, coinvolte ad esempio nei movimenti per la salute delle donne, di cui si trova traccia nel testo del 1973 *Our Bodies, Ourselves*, che mostra come «l'impegno con i dati biologici abbia fornito un punto di ingresso produttivo per la politica femminista»¹⁰⁷. Il punto problematico per Ahmed non è la critica interna, che ha sempre costituito una parte importante della pratica teorica femminista, ma piuttosto la costruzione di una figura retorica, la forma che prende l'argomentazione: descrivere il discorso anti-biologico come dominante dentro il femminismo, in posizione egemonica, ha l'effetto di rappresentare la presa di parola su materialità e biologia come una posizione minoritaria, come la rottura di un divieto a parlarne. Una «proibizione immaginaria», che in parte forse risponde al bisogno di avere un interlocutore dialettico, ma che rischia di reificare delle intensità concettuali (come la materia o la natura) come se fossero degli oggetti che possono essere presenti o meno¹⁰⁸. L'obbiettivo polemico di molte di queste critiche è, come abbiamo visto, il lavoro di Judith Butler, ma si dimentica forse il contesto storico e politico: se è stata data un'attenzione preminente al linguaggio, alla cultura, al simbolico, al lavoro, dimostrando come le storie si sedimentano *materialmente* nei corpi, in forma di anatomie politiche, è forse perché in quella fase «il femminismo aveva bisogno di una teoria della riproduzione sociale», e non perché ingenuamente «le femministe non credessero all'esistenza del mondo materiale»¹⁰⁹. Partire dal presupporre nelle genealogie che ci precedono un'intelligenza politica, sembra dirci Ahmed, da un *di più*, da un'ipotesi di pienezza di forme. Essere ben disposte verso ciò che ci ha precedute, in postura affermativa, così che il lavoro di molte si possa depositare e stratificare. È curioso in effetti, ci fa notare, che il *new materialism* si definisca come campo di indagine autonomo a partire non da un rapporto critico con il materialismo storico, ma piuttosto in polemica con il femminismo stesso «per non essersi impegnato abbastanza con la materia»¹¹⁰.

¹⁰⁷ AHMED, S. (2008), p.30 [traduzione mia].

¹⁰⁸ AHMED, S. (2008), p.35.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p.33.

¹¹⁰ *Ibidem*, p.32.



Cecilia Bengolea, *Syphides* (2009). Le silfidi sono esseri immateriali, che mettono in relazione mondi. Bengolea riprende un tema ricorrente dell'immaginario coreografico del XIX secolo per porre la questione della materialità del corpo. La *performance* è – alla lettera – un rito di re-incarnazione.

Bibliografia

- AHMED, S. (2008) *Open Forum Imaginary Prohibitions. Some Preliminary Remarks on the Founding Gestures of the New Materialism*, «European Journal of Women's Studies», vol.15 (1): 23-39.
- ALAIMO, S., HEKMAN, S. (edit. by) (2008) *Material Feminism*, Indiana University Press, Bloomington&Indianapolis.
- ARENDT, H. (1997) *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, Ombre Corte, Verona.
- ARENDT, H. (2011) *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano,.
- BARAD, K. (2017) *Performatività della natura. Quanto e queer*, ETS, Pisa.
- BRAIDOTTI, R. (2013) *Il Postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- CLOUGH, P.T. (2012) *Feminist Theory: Bodies, Science and Technology*, in TURNER, B. (edit. by) (2012) *Handbook of the Body*, Routledge, New York,.
- COOPER, M., WALDBY, C. (2015) *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma.
- DE LAURETIS, T. (2004) *Statement Due*, «Critical Inquiry» 30, Winter 2004, University of Chicago Press, Chicago.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F. (1996) *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino.
- DELEUZE, G., GUATTARI, F. (2010) *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, , Roma, pp.134-137.
- HARAWAY, D.J. (1991) *Animal Sociology and a Natural Economy of the Body Politic: A Political Physiology of Dominance*, in *Simians, Cyborgs, and Women. The*

Reinvention of Nature, Routledge, New York.

HARAWAY, D.J. (1995) *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.

PHELAN, P. (2005) *Introduzione* a RECKITT, H. (2005) *Arte e Femminismo*, Phaidon, Milano.

PHELAN, P. (1993) *Unmarked: The Politics of Performance*, Routledge, New York.

PRECIADO, P.B. (2015) *Testo tossico. Sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmacopornografica*, Fandango Libri, Roma.

PUAR, J. (2012) "I would rather be a cyborg than a goddess". *Becoming-Intersectional in Assemblage Theory*, «philoSOPHIA», vol.2, issue 1, pp.49-66.

SCHNEIDER, R. (2001) *Archives: Performance Remains*, «Performing Research», vol.6, no.2.

TAYLOR, D. (2003) *The Archive and the Repertoire: Performing Cultural Memory in the Americas*, Duke University Press, Durham and London.

Artiste/i:

Dana Michel | Mette Ingvarsen | Yvonne Rainer | Cecilia Bengolea | Cecilia Bengolea, François Chaignaud, Marlene Monteiro Freitas e Trajal Harrell | Xavier Le Roy | Helen Pynor

***Biomedicina.
Affari di donne***

Olivia Fiorilli

La pervasività delle tecnologie mediche e della biomedicina nel mondo contemporaneo pone interrogativi che riguardano il disciplinamento, il genere, la “differenza”, il desiderio, lo statuto dell’umano: per questo è da sempre tema di vivo interesse ma anche sito di contestazione all’interno della critica femminista. Dei differenti modi e delle diverse angolature dalle quali i femminismi hanno approcciato tale questione si può solo provare a disegnare mappe provvisorie.

Parte del femminismo si è da subito interrogata criticamente sull’«assedio del corpo femminile» da parte della medicina e delle sue tecnologie. Fin dagli anni Settanta un movimento transnazionale per la riappropriazione del corpo e della “salute delle donne” si è battuto contro il sessismo delle istituzioni e del sapere medico e ha evidenziato le forme di disciplinamento veicolate dalle tecnologie (English e Erenreich 1977; Percovich 2005). Inoltre la critica femminista si è impegnata nella decostruzione della pretesa obiettività della scienza e nell’analisi del metodo attraverso il quale le nozioni scientifiche vengono socialmente prodotte (tra tutte Keller 1987, 1991; Jacobus, Keller e Shuttleworth 1990; Harding 1986). Essendo ormai chiaro che gli scienziati sono “creatori di mondi” alcune studiose si sono spinte sino a leggere la biomedicina e le tecnologie che la sostengono e da essa derivano non (solo) come produttrici di nozioni oppressive *sulle donne e sul corpo femminile*, ma come dispositivo di “sessuazione” dei corpi e di produzione del dimorfismo sessuale (Fausto Sterling 2000; Kessler 1995).

A suscitare un forte interesse da parte della critica femminista è stata la relazione tra “differenza sessuale”, nuove tecnologie mediche e biotecnologie, soprattutto quelle legate alla riproduzione. A partire dagli anni Ottanta molte studiose hanno sottolineato il rischio che queste ultime cancellino la “differenza” e rappresentino in ultima istanza solo una nuova espressione del potere patriarcale sul “corpo femminile” (per un riassunto Donchin 1989). Altre hanno evidenziato le promesse che il nuovo orizzonte tecnologico postmoderno dischiude alle donne, pur mettendo in guardia dai rischi di una troppo affrettata archiviazione della differenza sessuale in un panorama definito come post-genere (Braidotti 1995, 2003).

Un ulteriore terreno di indagine della critica femminista è rappresentato dalle conseguenze delle trasformazioni e della pervasività delle tecnologie mediche (e non solo) sulla concettualizzazione di ciò che conta come “umano”. Siamo entrate in un’epoca tendenzialmente “post-umana” caratterizzata dalla trasgressione dei confini del corpo e dell’individuo, dall’offuscamento della distinzione natura/cultura, umano/inumano, organico/tecnologico (Livingston e Halberstam 1995; Frabetti 2004). Tanto la pratica quotidiana quanto i discorsi della biomedicina ci dicono che siamo cyborg sul piano materiale ed epistemologico (Haraway 1999): non solo viviamo in simbiosi con la tecnologia, ma non abbiamo più motivo di contrapporre ontologicamente organico e tecnologico nell’era della concezione sistemica, cibernetica, processuale dei corpi (Keller 1996). La sfida che la proliferazione delle tecnologie porta ai dualismi della cultura occidentale è risultata intrigante per quella parte della critica

femminista che nell'umanesimo liberale e nei suoi dispositivi di produzione dell'alterità non trova nulla da rimpiangere.

Alcune teoriche eco femministe hanno infine spostato l'attenzione, in una prospettiva globale, sui costi umani dei metodi di sviluppo, produzione e commercializzazione delle tecnologie mediche. Molto è stato scritto, ad esempio, sulla biopirateria praticata dalle case farmaceutiche che, attraverso il ricorso indiscriminato alla proprietà intellettuale e ai brevetti, privatizzano e colonizzano la biodiversità dei paesi del Sud del mondo e i saperi delle popolazioni che li abitano, privando al contempo queste ultime della possibilità di accedere ai farmaci e alle risorse mediche a causa dei loro costi (Shiva 2001) e concentrando ricerca e innovazione sui "bisogni" del Nord.

Fin qui una panoramica su alcuni dei terreni di indagine sui quali si è cimentata la critica femminista. Nelle prossime pagine si analizzeranno nello specifico le posizioni di due teorich* che hanno riflettuto in modo interessante sull'ibridazione tra corpi e tecnologie mediche affrontando trasversalmente alcuni degli interrogativi intorno ai quali si sono sviluppati i campi di indagine precedentemente delineati. Pur fornendo entrambi* un'analisi critica del potere della biomedicina e degli effetti produttivi delle tecnologie mediche, la storica del corpo Barbara Duden e il filosofo queer Paul B. Preciado hanno prodotto due narrazioni molto diverse che profilano strategie di resistenza radicalmente opposte: la prima centrata sulla difesa dell'integrità e dell'autenticità del corpo femminile dal potere espropriante della medicina e delle sue tecniche, la seconda sul sabotaggio delle tecnologie discorsive e materiali di produzione del corpo e del genere, al di là delle quali non esiste alcun corpo femminile autentico e incontaminato. Questa fondamentale divergenza di approccio tra le due posizioni rappresenta un nodo problematico che attraversa più o meno sotterraneamente molte delle riflessioni critiche sul rapporto tra corpi e tecnologie mediche in chiave femminista.

Barbara Duden ha analizzato in una prospettiva storica il ruolo della medicina e delle sue tecnologie nella genesi del "corpo contemporaneo" a partire dal XVIII secolo (Duden 2006). La sua riflessione ha contribuito a denaturalizzare le nozioni sul corpo che ci sono familiari e che appaiono verità biologiche "naturali" e "storiche", e quindi a fare emergere le strutture di potere ad esse sottostanti (sebbene la storica tedesca tralasci di applicare ad un passato precedente all'"invasione" delle tecnologie mediche l'idea che il corpo è sempre prodotto all'interno di strutture di potere). In particolare, ed è questo che qui ci interessa, la sua riflessione ha contribuito a svelare non solo che i resoconti del corpo forniti dalla biomedicina sono "produttivi" e non "descrittivi", ma che alla costruzione del corpo contemporaneo contribuiscono anche – e forse soprattutto – le tecnologie mediche. Duden infatti riconosce a queste ultime un potere "somatogeno". Le tecniche di "visualizzazione" dell'interno del ventre materno, in special modo l'ecografia, ma anche alcuni dispositivi medici come la pillola contraccettiva – la quale, ci dice la storica, ha la peculiarità di «impostare uno stato del sistema» piuttosto che di indurre un effetto circoscritto – hanno il potere di generare un particolare tipo di corpo, femminile nella fattispecie, concepito come un sistema integrato, molteplice, fatto di interfacce, codici, flussi di informazioni, programmi (Duden 1994). Un corpo che non può essere "sentito", autonomamente esperito, ma solo "diagnosticato" (Duden 2006). Sebbene la tecnologia medica abbia il potere di generare un particolare tipo di corpo, tuttavia la storica definisce paradossalmente "decorporeizzazione" l'effetto perverso di questo potere. Questa apparente contraddizione apre la strada alla lettura di alcuni degli elementi che rendono

problematico il pensiero di Duden. La nozione di “decorporeizzazione” sembra suggerire l’idea che *prima* degli effetti produttivi delle tecnologie mediche vi sia un corpo (femminile) autentico che ne viene annullato. Sebbene l’autenticità non coincida, per Duden, con la “verità biologica” – essendo la biologia parte di quel sapere che espropria la corporeità delle donne – la storica propone egualmente una concezione problematicamente essenzialista del corpo. A caratterizzare questa specifica forma di essenzialismo è la nozione di «esperienza femminile del corpo» (Duden 2006, 147) che il potere della medicina e delle sue tecnologie inibisce. Che tutte le donne e tutt* coloro cui alla nascita è stato assegnato il genere femminile possano avere la stessa “esperienza del corpo”, però, è un’affermazione quantomeno problematica non solo per le donne e gli uomini trans, per le persone trans* e/o non-binarie in genere, per le lesbiche o le/gli utilizzatrici/ori* di dildo e altre estensioni prostetiche del corpo, ma anche per coloro che fanno i conti con l’abilismo o con il razzismo, per fare solo gli esempi più eclatanti. La nozione di “esperienza femminile” contiene un potenziale normativo che la rende una categoria altamente problematica: non sarà un caso che per Duden le uniche due forme possibili di *embodiment* siano quella “maschile” e quella “femminile” (presumibilmente cis-genere) e che la storica non problematizzi minimamente la compattezza del soggetto donna. La nozione di “corpo autentico” che la riflessione di Duden in ultima istanza riproduce, anche se non poggia su una “verità biologica”, rimane insomma decisamente contestabile in una prospettiva femminista aperta alla proliferazione delle differenze.

Contro il potere delle tecnologie mediche la narrazione di Duden reinsedia, inoltre, un corpo femminile dotato di un’integrità originale a cui è possibile (e auspicabile) tornare e che è necessario difendere. Una critica della medicalizzazione che metta al centro l’integrità originale del corpo è, tuttavia, fortemente problematica non solo perché l’integrità, l’impenetrabilità, l’indipendenza, l’individualità e la purezza del corpo sono alcune delle caratteristiche che strutturano il «club esclusivo dell’Umano» (Livingston e Halberstam 1995, 10), dal quale troppi soggetti, “donne” comprese, sono stati e sono esclusi, ma anche perché tale tipo di critica sostiene, per converso, una nozione di contaminazione che rafforza lo statuto di abiezione al quale sono relegati i soggetti che non partecipano di queste caratteristiche. Non a caso una critica alla medicalizzazione dei corpi impostata in questo modo ha facilmente esiti trans-fobici e rovescia su qualsiasi forma di accesso desiderante alla tecnologia l’accusa di “collusione” con il potere. Proprio per questo il discorso sulla medicalizzazione e sui suoi effetti di potere formulato dai movimenti impegnati nella battaglia per la depatologizzazione delle esperienze trans potrebbe essere un buon punto di partenza per una riflessione critica che tenga aperta la possibilità di un accesso desiderante ma vigile alle tecnologie mediche e non riproduca forme di esclusione. Anche parte della riflessione femminista ha aperto la strada alla possibilità di una critica del presente biotecnologico di questo genere. Il cyborg di Donna Haraway racconta al contempo il potere della tecnoscienza e le sue potenzialità illegittime, mappa il presente e disegna fantasmaticamente possibilità liberatorie: uscendo dalla logica binaria e riduzionista dell’opposizione tra tecnofobia e tecnofilia, tra rifiuto ed esaltazione acritica delle tecnologie, ci offre un esempio di come si possano produrre nuove narrazioni interne al presente biotecnologico che provino a disarticolargli le architetture di potere (Oudshoorn 2001).

Nella direzione appena tracciata vanno le ultime riflessioni di Paul B. Preciado, che restituiscono un resoconto per nulla nostalgico ma non per questo meno critico del modo in cui le tecnologie mediche (e non) agiscono nella produzione dei corpi. Un

resoconto che supera gli esiti normativi di una riflessione quale quella di Duden, ma può porre in ultima istanza, come vedremo, nuovi problemi. Preciado sostiene che a partire dal secondo dopoguerra siamo entrati in una nuova era della biopolitica, che si è sovrapposta al regime disciplinare (Preciado 2015). Nell'epoca del porno di massa, della diffusione senza precedenti di farmaci e sostanze chimiche di ogni tipo, dello sviluppo delle biotecnologie, della separazione tecnica tra sessualità eterosessuale e riproduzione, della fine della medicalizzazione dell'omosessualità, Preciado definisce farmacopornografico un nuovo regime di produzione dei corpi sessuati e delle soggettività che ha i propri pilastri nell'industria multimediale della pornografia (della quale non si parlerà in queste pagine) e in quella farmaceutica. La costruzione dei corpi non avviene più solo mediante tecnologie esterne, rigide, "di superficie" (le istituzioni disciplinari come ospedali, manicomi, scuole), ma anche attraverso dispositivi flessibili, assimilabili, che agiscono *nel* e non più *sul* corpo. Parte della critica femminista alla scienza, come si è già detto, ha parlato del modo in cui il genere ed il dimorfismo sessuale sono socialmente costruiti attraverso il discorso medico. Preciado si spinge oltre, indagando il modo in cui la tecnologia medica produce non solo discorsivamente ma anche materialmente, "chimicamente" il genere e i corpi delle "bio-donne" e dei "bio-uomini". Se la riflessione sulla costruzione discorsiva del genere da parte del sapere medico è spesso partita dalla disamina dei dispositivi di gestione dell'intersessualità (Kessler 1996, 95), l'analisi delle tecnologie materiali che costruiscono i "bio-corpi" maschili e femminili parte nella riflessione di Preciado proprio dai protocolli per il trattamento medico dei bambini intersessuali e delle persone trans, che vengono fissati nel secondo dopoguerra. Al centro di questi protocolli la chirurgia estetica, ma soprattutto gli ormoni "sessuali". Non è un caso, ci dice Preciado, che la pillola a base di "ormoni femminili" venga messa in commercio proprio nel momento in cui queste molecole cominciano, contro l'evidenza del fatto che tutti i tipi di ormoni sono presenti in ogni corpo, a diventare potenti «*fiction* somatiche», metafore politiche della mascolinità (testosterone) e della femminilità (estrogeni) grazie al loro impiego istituzionalizzato nei protocolli di femminilizzazione e mascolinizzazione dei corpi trans e intersessuali. La pillola, con la sua straordinaria diffusione, è il paradigma del regime farmacopornografico: lungi dall'essere (solo) uno strumento di controllo della riproduzione, essa è un dispositivo di produzione tecnica di "biofemminilità". Ma la pillola non è che un esempio dei dispositivi di produzione chimica del genere: terapia sostitutiva per la menopausa, Viagra, tecniche ormonali di fertilizzazione delle donne, il genere è un *business* e le industrie farmaceutiche ne sono le protagoniste. Estendendo il ragionamento di Preciado si può includere tra gli esempi il ricorso da parte di donne cis-genere a varie forme di "vaginoplastica": un *trend* in crescita secondo l'*Associazione europea di ringiovanimento e chirurgia plastica ed estetica e genitale*. Se i nostri corpi sono prodotti e sessuati e non annullati dal regime farmacopornografico, trovare strategie di resistenza non significa difendere un corpo "autentico", incontaminato, precedente all'«invasione tecnologica», ma provare a sabotare «la scatola nera dei processi di costruzione del genere» attuando micropolitiche *queer* (Preciado 2011b, 140). Una delle pratiche di resistenza proposte da Preciado è l'uso "pirata", "tossico" (*junkie*) delle stesse sostanze che alimentano il farmacopotere: gli ormoni. Se il testosterone, in quanto ormone deputato alla produzione di corpi maschili, è teoricamente precluso alle persone assegnate donne alla nascita al di fuori di un protocollo istituzionale di "cambiamento di sesso", la sua assunzione pirata può essere una pratica di resistenza: «Non prendo il testosterone per diventare un uomo, nemmeno

per transessualizzare il mio corpo [...] ma semplicemente per tradire quello che la società ha voluto fare di me, per scrivere, per scopare, per provare una forma post-pornografica di piacere», scrive Preciado presentando il suo progetto di «auto-intossicazione volontaria» mediante somministrazione di testosterone gel (Preciado 2015, 16).

Tuttavia in un regime “vischioso” come il capitalismo farmaco-pornografico le strategie di resistenza sono perennemente esposte al rischio di assimilazione e neutralizzazione: le pratiche “pirata” sono sempre candidate a trasformarsi in “corsare”. Secondo i dati riportati in un articolo uscito su «The Lancet» nel 2015 nei soli Stati Uniti le prescrizioni di testosterone *off label* a donne (presumibilmente cis-genere) “affette” da una delle tipiche “sindromi” del regime farmacopornografico, la *Female sexual dysfunction* (FSD) – che comprende calo del desiderio, anorgasmia ecc. – sono state due milioni nel 2007 (Davis, Parish 2015). L'articolo, significativamente intitolato *Testosterone in women: can the challenge be met*, lancia un invito – non certo il primo (Snabes, Simes 2009) né l'ultimo – alla pronta approvazione di un farmaco a base di testosterone rivolto a donne cis affette da “disfunzioni sessuali”. In effetti, sebbene, come racconta Preciado (2008, 194) la *Procter&Gamble* non abbia ricevuto l'approvazione della *Food and Drug Administration* per il suo cerotto a base di testosterone destinato a donne che hanno subito un'ablazione dell'utero e/o delle ovaie “affette” da “disordine del desiderio sessuale ipoattivo” (ma lo stesso cerotto è stato approvato due anni dopo in Europa dalla European Medicines Agency, salvo poi rivelarsi poco redditizio) le case farmaceutiche hanno continuato a tentare di trovare proprio nel testosterone il “viagra femminile”: nel 2012 la BioSante (oggi fusasi con la ANI Pharmaceuticals) è stata ad un passo dall'approvazione di un gel a base di T negli USA, ma il farmaco non ha superato la terza fase di sperimentazione clinica, rivelandosi poco efficace (Shifren, Davis 2017). Nonostante i dubbi che sono stati sollevati da numerose ricerche sul rapporto tra testosterone e desiderio sessuale nelle donne, come scrivono Mauran Cappelletti e Kim Wallen in un dettagliato articolo uscito nel 2016 sulla rivista «Hormones and Behavior», a partire dai primi anni del 2000 le case farmaceutiche hanno massivamente investito sullo sviluppo di terapie a base di androgeni per i “female sexual desire disorders” (Cappelletti, Wallen 2016). Benché ad oggi non esistano prodotti a base di testosterone approvati per un uso su persone assegnate donne (anche la prescrizione di T per le persone in transizione si fa in tutto il mondo, ad oggi, *off label*) ancora nel 2016 la *Fourth International Consultation of Sexual Medicine* ha ribadito l'efficacia dell'ormone nel trattamento di “alcune donne affette da FSD” e fatto appello alla prosecuzione della ricerca di lungo termine (Davis et al. 2016). Insomma la speranza di trovare nel testosterone il “viagra femminile” che arricchirà le case farmaceutiche, nutrita da diversi studi clinici condotti sin dagli anni Ottanta (Shifren, Davis 2017; Cappelletti, Wallen 2016; Achilli et al. 2017), sembra non essere ancora tramontata. Questa speranza, o meglio questa promessa, poggia, tra le altre cose, su un legame piuttosto riduzionista tra testosterone, desiderio e sessualità sui cui effetti biopolitici vale la pena di interrogarsi. Un legame che in qualche modo la narrazione dell'uso *junkie* di questo ormone paradossalmente alimenta. Lo scontro sui significati nel sistema in cui viviamo somiglia più che a una guerra a una guerriglia, nella quale le catene significanti devono essere continuamente rinegoziate per creare narrazioni che sostengano pienamente le possibilità liberatorie nascoste nelle pieghe del regime.

Bibliografia

- ACHILLI, C. et al. (2017) *Efficacy and safety of transdermal testosterone in postmenopausal women with hypoactive sexual desire disorder: a systematic review and meta-analysis*, «Fertility and Sterility», Vol. 107, N. 2, 475-482.
- BRAIDOTTI, R. (1994) *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma 1995.
- BRAIDOTTI, R. (2002) *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano.
- CAPPELLETTI, M., WALLEN, K. (2016) *Increasing women's sexual desire: The comparative effectiveness of estrogens and androgens*, «Hormones and Behavior», n. 78, 178-193.
- DAVIS, S.R., et al. (2016) *Androgens and Female Sexual Function and Dysfunction-- Findings From the Fourth International Consultation of Sexual Medicine*, «Journal of Sexual Medicine», Vol. 13, N. 2, 168-178.
- DAVIS, S.R., PARISH, S.J. (2015) *Testosterone in women: can the challenge be met?*, «The Lancet Diabetes&Endocrinology», n. 3, 588-590.
- DONCHIN, A. (1989) *The growing feminist debate over the new reproductive technologies*, «Hypatia», vol. 4, n. 3, 136-149.
- DUDEN, B. (1991) *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- DUDEN, B. (2002) *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
- EHRENREICH, B., DEIRDRE. E. (1973) *Le streghe siamo noi, il ruolo della medicina nella repressione della donna*, La Salamandra, Milano 1977.
- FAUSTO-STERLING, A. (2000) *Sexing the body, gender politics and the construction of sexuality*, Basic Books, New York.
- FRABETTI, F. (2004) *Postumano*, in COGLITORE, R., MAZZARA, F. (a cura di) *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, Bologna, pp. 338-343.
- HARAWAY, D. (1991) *Manifesto cyborg, donne tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- HARDING, S. (1986) *The science question in feminism*, Open UP, Milton Keynes.
- JACOBUS, M., FOX KELLER, E., SHUTTLEWORTH, S. (ed. by) (1990) *Body/ politics: women and the discourses of sciences*, Routledge, London/New York.
- FOX KELLER, E. (1985) *Sul genere e la scienza*, Manacorda, Milano 1987.
- FOX KELLER, E. (1995) *Vita, scienza e cyberscienza*, Garzanti, , Milano 1996.
- KESSLER, S. (1995) *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*, in PICCONE STELLA, S., SARACENO, C. (a cura di) (1996) *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, pp. 95-117.
- LIVINGSTON, I., HALBERSTAM, J. (2005) *Posthuman Bodies (Unnatural Acts: Theorizing the Performative)*, Indiana UP, Bloomington.
- NEPPI, R.E., CUCINELLA, L. (2015) *Advances in pharmacotherapy for treating female sexual dysfunction*, «Expert Opinion on Pharmacotherapy», Vol. 16, N. 6, 875-887.
- OUDSHOORN, N. (2001) *On Feminisms, Bodies and Technologies*, in SCHIEBINGER, L. (ed. by) *Feminism in 20th-century: Science, Technology, and Medicine*, Chicago, Chicago UP, pp. 199-213.

- PERCOVICH, L. (2005) *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni '70*, Franco Angeli, Milano.
- PRECIADO, P. (2008) *Sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmaco-pornografica*, Fandango, Roma 2015.
- SHIFREN, J., DAVIS, S.R. (2017) *Androgens in postmenopausal women: a review*, «Menopause: The Journal of The North American Menopause Society», Vol. 24, N. 8, 970-979.
- SHIVA, V. (2002) *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano 2001.
- SNABES, M.C., SIMES, M.M. (2009) *Approved Hormonal Treatments for HSDD: an unmet medical need*, «Journal of Sexual Medicine», n. 6, 1846-49.
- THOMAS, M.Y., ESPINEIRA, K. ALESSANDRIN, A. (2012) *La Trancyclopedie, tout savoir sur les transidentités*, Des Ailes sur un tracteur, Rennes.

Luci e ombre della normalizzazione della critica femminista: il caso della biologia del sesso

Beatrice Busi

Nature is a language - can't you read?
The Smiths, 1986

Il dibattito sulla relazione tra sesso, genere e scienze ha una storia relativamente recente ma piuttosto intensa, punteggiata di tensioni, conflitti e rimozioni¹¹¹.

Nel 1995, con il saggio *Gender and Science: Origin, History, and Politics*, Evelyn Fox Keller indicava tre principali nuclei di interesse attorno ai quali si erano sviluppate le linee di ricerca includibili sotto l'etichetta “*gender and science*”: la partecipazione delle donne all'impresa scientifica; la costruzione scientifica del genere; i modi in cui il genere influenza la ricerca scientifica (*ivi*, p. 86). Una tripartizione successivamente rivisitata senza significativi aggiustamenti da Londa Schiebinger, nell'introduzione al testo *Gendered innovations in science and engineering* (2008)¹¹², ma che già nel 2001, la stessa Fox Keller, aveva giudicato ormai riduttiva.

Da allora, infatti, la stessa distinzione tra *sesso* come oggetto delle scienze e *genere* come oggetto delle scienze sociali, è stata scomposta da un movimento tellurico che, dinamitando la separazione di campo tra natura e cultura che perpetuava una concezione del corpo sessuato come «una base aproblematica sulla quale il genere viene iscritto» (Oudshoorn 2001, 200), ha inevitabilmente investito anche lo stesso rapporto tra genere e scienza.

Tre sono i principali posizionamenti che, in maniera diversa ma in un certo grado in connessione l'una con l'altra, hanno promosso e praticato una radicale critica alla tradizionale concettualizzazione scientifica delle differenze sessuali: in primo luogo, l'applicazione diretta o indiretta delle metodologie femministe intese come strumento di *controllo sperimentale* nelle scienze della vita (Biology and Gender Study Group 1989, Schiebinger 2008); in secondo luogo, l'affermarsi degli studi queer nell'arena politica e filosofica che hanno suggerito l'estensione al sesso dell'approccio costruzionista (e de-costruzionista), utilizzato fino ad allora dalla critica femminista principalmente nei confronti dei significati sociali attribuiti al maschile e al femminile (il genere)¹¹³; infine, l'irruzione nell'arena biomedica della soggettività politica intersex, che, consapevole dei

¹¹¹ Si tratta di un dibattito ricco e complesso, efficacemente sintetizzato in RICHARDSON (2010).

¹¹² Schiebinger, infatti, individua questi tre livelli di analisi: la partecipazione delle donne alla scienza; il genere nelle culture scientifiche; il genere nei risultati della scienza.

¹¹³ Come scrive Judith Butler, il genere non sta alla cultura come il sesso sta alla natura; il genere è anche il dispositivo discorsivo/culturale attraverso il quale la “natura del sesso”, o il “sesso naturale”, viene prodotta e stabilizzata come “prediscorsiva”, ovvero che viene prima della cultura, come una superficie politicamente neutra sulla quale la cultura agisce. [In questo senso,] la stabilità interna e il frame binario del sesso vengono effettivamente messe al riparo (...) assegnando la dualità del sesso a un dominio prediscorsivo (Butler 1990, 11).

propri diritti, è divenuta a pieno titolo *stakeholder* anche nella produzione del sapere scientifico sul sesso, reclamando una profonda revisione del protocollo biomedico di gestione dei Disordini dello sviluppo sessuale (DSD), così profondamente marcato da pregiudizi di genere (Arfini 2012, Balocchi 2012, Busi 2005 e 2012, Crocetti 2013).

Oggi, a quasi vent'anni dalla pubblicazione di *Has Feminism Changed Science?* di Londa Schiebinger, ci interessa ragionare più a fondo sull'impatto che l'epistemologia e gli studi critici femministi hanno avuto sulle scienze.

Per misurare le luci e le ombre del processo di integrazione della prospettiva femminista nella prassi e nelle teorie scientifiche – o della sua “normalizzazione”, come suggerisce Sarah S. Richardson –, guarderemo in particolare ai processi di trasformazione impressi alla dinamica interna alla biologia attraverso due casi di studio.

Il caso della determinazione genetica del sesso

Il primo esempio, particolarmente rappresentativo dell'efficacia della critica femminista come controllo sperimentale, ce lo forniscono i cambiamenti avvenuti nel campo della ricerca sulla determinazione genetica del sesso dagli anni Novanta a oggi.

Per quasi cinquant'anni, infatti, la ricerca sulla determinazione sessuale è stata egemonizzata da un'ipotesi “genocentrica” e “testocentrica”, le cui origini sono rintracciabili negli esperimenti effettuati negli anni Cinquanta dal fisiologo francese Alfred Jost che lo spinsero a ipotizzare l'esistenza di uno specifico fattore di determinazione testicolare (Jost 1953). La teoria di Jost aveva un impianto essenzialmente neo-aristotelico, in cui l'elemento femminile rappresenta la materia da trasformare, mentre il maschile sarebbe il principio del movimento e della generazione¹¹⁴. Nel suo modello, infatti, mentre il *pathway* maschile richiede un processo di sviluppo attivo guidato da un fattore determinante, quello femminile avviene passivamente, di *default*. Si trattava dunque di un modello androcentrico, o testocentrico, proprio perché considerava la formazione dei testicoli come l'evento cruciale della determinazione sessuale. Nel campo della genetica, l'impulso decisivo alla costruzione di un programma di ricerca forte basato sull'identificazione del *Testis Determining Factor* (TDF) arriva nel 1959 da tre diversi studi pubblicati che dimostrano in maniera indipendente il ruolo determinante del cromosoma Y nell'organogenesi dei testicoli (Fujimura 2006, Richardson 2010). La ricerca del TDF tuttavia giungerà a un punto di svolta solo nel 1990, quando la squadra di genetisti guidata da Andrew Sinclair identifica *SRY* come il *gene master* della gonadogenesi maschile¹¹⁵. La scoperta di *SRY* e della sua proteina, tuttavia, non ha certamente condotto alla risoluzione delle incognite della produzione del sesso biologico. Piuttosto, ha invece rappresentato l'evento che ha segnato l'inizio della crisi del modello testocentrico (Allen 2007, Rosario 2008).

I limiti empirici e concettuali della teoria della determinazione sessuale basata su un ruolo gerarchico di *SRY* emergono infatti rapidamente tanto che le prime ipotesi alternative vengono avanzate già all'inizio degli anni Novanta. Saranno poi i successivi

¹¹⁴ Si tratta di un topos nella letteratura delle scienze riproduttive. Per un approfondimento critico, vale la pena rileggere MARTIN 1991.

¹¹⁵ Convenzionalmente, l'uso delle lettere maiuscole indica le proteine in tutte le specie, l'uso delle maiuscole in corsivo è riferito ai geni nell'animale umano e in altre specie, mentre l'uso di minuscole in corsivo indica i geni nel topo.

studi molecolari a dimostrare quanto il processo sia molto più complesso di quanto si potesse immaginare. La principale fallacia insita in questo programma, del resto, è stata proprio quella di aver scelto di ridurre la questione della determinazione sessuale facendola coincidere con la determinazione genetica delle gonadi maschili.

Alcune biologhe, come Eva Eicher, Linda Washburn, Jennifer Graves e Anne Fausto-Sterling, avevano sviluppato una critica profonda nei confronti di questa ipotesi sin dagli anni Ottanta. Ben prima che assurgesse allo statuto di fatto scientifico, infatti, Eicher e Washburn se avevano già suggerito nel 1983 che l'avvio della differenziazione ovarica fosse regolato da un gene di determinazione ovarico (*Od Factor*), nel 1986 erano convinte che l'ovariogenesi fosse un processo attivo, «as is the induction of testicular tissue or, for that matter, the induction of any cellular differentiation process» (Eicher Washburn 1986, 327).

Devono trascorrere tuttavia altri dieci anni prima che McElreavey, Vilain e colleghi proponessero un modello multifattoriale per la regolazione genetica della differenziazione sessuale formulando l'ipotesi dello “Z locus”, ovvero l'esistenza di un gene, indicato con Z, che funzionerebbe come repressore dello sviluppo testicolare e come “trigger” dello sviluppo ovarico negli individui XX e la cui azione verrebbe inibita dal gene *SRY* nelle gonadi XY (McElreavey et al. 1993). Di lì a poco, tra il 1994 e il 1996, sarà il laboratorio della ricercatrice italiana Giovanna Camerino, sulla base di uno studio su pazienti umani con caratteristiche intersex, a proporre per primo l'ipotesi della localizzazione del fattore determinante per lo sviluppo sessuale femminile nella regione *DSS*, identificandolo con il gene “anti-testis” *DAX-1* (Swain et al. 1996).

L'ipotesi del gene Z viene invece ripresa alla fine del 2009 dal laboratorio della ricercatrice tedesca Nina Henriette Uhlénhaut che lo identifica con il gene *FOXL2* che nei topi agisce da repressore di *Sox9*, considerato a sua volta uno dei fattori determinanti nello sviluppo delle gonadi XY (Uhlénhaut 2009). Il fatto stesso che *FOXL2* non sia localizzato su uno dei cromosomi cosiddetti “sessuali” bensì su un autosoma e sia presente in entrambi i sessi, inizia a rendere il modello più complesso.

Attualmente, è chiaro che i geni coinvolti nell'organogenesi testicolare sono diversi e numerosi, come *SOX-9* localizzato sul cromosoma 17, *SF-1* sul 9, *WT-1* sull'11, *MIS* sul 19 oltre a *DAX-1* sul cromosoma X. Questi geni, la cui azione tuttavia non è esclusivamente limitata alla gonadogenesi, sono ormai considerati essenziali per lo sviluppo standard non solo del testicolo ma anche dei tratti riproduttivi maschili, interni ed esterni, e la loro lista è destinata a crescere ancora.

Dunque, mentre la ricerca sulla determinazione sessuale maschile è ancora orientata da un modello basato su un “master gene”, la principale ipotesi corrente sullo sviluppo ovarico è invece un modello genetico polimorfico (Schlessinger et al. 2010) regolato da due (o più) percorsi complementari che agirebbero in maniera indipendente: il *RSPO1/WNT4/beta-catenin* e l'azione regolatoria guidata dal fattore di trascrizione *FOXL2* (Nef e Vassalli 2008).

In sintesi, la crisi del modello testocentrico ha permesso di avviare nuove ricerche ed oggi l'organogenesi ovarica non è più considerata un processo passivo che avviene solo in assenza del TDF, bensì un processo complesso, poligenetico, durante il quale alcuni geni promuovono lo sviluppo ovarico mentre altri inibiscono quello testicolare. Al punto che, l'osservazione di individui XX con strutture testicolari ha condotto alcuni ricercatori a ribaltare letteralmente quella testocentrica: mentre lo sviluppo ovarico è un processo “attivo”, è quello testicolare a essere “passivo” (Liu et al. 2010). Il tradizionale modello testocentrico, dunque, non solo è stato contestato e superato, ma anche

letteralmente rovesciato.

Nella ricostruzione e narrazione di questa profonda trasformazione, tuttavia, le narrative mainstream della biologia raramente hanno riconosciuto il giusto ruolo al lavoro di ricerca svolto dalle biologhe e delle epistemologhe femministe.

A livello divulgativo, un esempio particolarmente eloquente della pervasività di questa pratica di rimozione lo possiamo in un articolo, per altri versi meritorio, pubblicato nel 2015 su Nature¹¹⁶, nel quale la giornalista Claire Ainsworth dimostra quanto le ricerche su pazienti intersex abbiano messo in discussione il modello binario della determinazione e differenziazione sessuale nella biologia contemporanea, promuovendo di fatto una modellizzazione delle molteplici variazioni e differenze possibili più simile a quella dello “spettro”. È proprio una delle protagoniste la biologa Anne Fausto Sterling a sottolinearlo direttamente nei numerosi commenti all’articolo di Ainsworth, rivendicando non solo il ruolo della critica femminista alla scienza, ma anche una vera e propria alleanza su questo terreno tra studiose femministe e il movimento intersex:

The idea that there are more than two biological sexes is (...) emerged in the early 1990s after feminist critics of science joined forces with an intersex activist movement. Their aim was to prevent reinforcement of the artificial two-sex construct by reforming the practice of surgical intervention (...). These groups pointed out that science is not isolated from society: ideas that stimulate understanding travel into the lab from street activists, literature and varied scholarship, and move back out again. As a result of their efforts, research scientists were pushed into visualizing the previously invisible.¹¹⁷

Tuttavia, le narrazioni lineare e lisce, cumulative e progressive, dalla quale vengono espunti conflitti e tensioni, continuano a prevalere anche nella comunicazione scientifica, come ci dimostra anche quella recentemente offerta da Stévant Papaioannou e Nef (2018).

Nella comunicazione dei risultati delle ricerche, riemergono inoltre pericolosamente anche retoriche e metafore che hanno il demerito di ricondurre a una logica binaria la concettualizzazione delle differenze sessuali. Com'è avvenuto lungo tutto il Novecento, infatti, anche oggi sono diversi gli scienziati che tendono a descrivere la complessa cascata di segnali ed eventi morfogenetici coinvolti nello sviluppo sessuale attraverso le lenti dell’“antagonismo sessuale” o della “battaglia tra i sessi”.

Il caso delle ricerche genomiche sulle differenze sessuali

Il caso della ricerca sulle differenze sessuali nell'espressione genica è forse il più rappresentativo dell'ambiguità che ha caratterizzato e continua a caratterizzare i processi di “normalizzazione” della prospettiva femminista nella biomedicina, proprio perché è collocabile interamente al loro interno.

All’inizio degli anni Novanta, alcune influenti *stakeholder* del movimento statunitense per la salute delle donne, fondano la Society for Women’s Health Research (SWHR) con il fine esplicito di promuovere la ricerca di base sul ruolo delle differenze sessuali nella patogenesi e nelle terapie. La campagna condotta dalla SWHR – il cui primo rilevante risultato arriva nel 1993, con la reinclusione delle donne nei trial clinici da

¹¹⁶ <https://www.nature.com/news/sex-redefined-1.16943>

¹¹⁷ <https://www.nature.com/articles/519291e>

parte della Food and Drug Administration – viene sostenuta da speciali fondi pubblici, dall'organizzazione di conferenze, dalla fondazione di organizzazioni collaterali, premi, fellowship, di nuove riviste incentrate sulla ricerca sulle differenze sessuali – una fra tutte, *Biology of Sex Differences* – e di nuovi istituti di ricerca dedicati. Un “successo” forse non del tutto estraneo alla strategia comunemente utilizzata dalla Society for Women’s Health Research per rendere intellegibile la logica della “sex-based biology” a un pubblico più ampio, quella di affidarsi alla seduttività degli stereotipi culturali e sociali in base ai quali vengono tradizionalmente rappresentate le differenze di genere (Epstein 2007, 243).

È proprio in questo framework che all’inizio del nuovo millennio, prende impulso anche l’“industria” scientifica sulle differenze sessuali nel genoma umano, recentemente ri-brandizzate attraverso la formula “the sexome” da uno dei suoi principali sostenitori, il genetista Art Arnold, grande estimatore anche della metafora della “battle of sexes”.

L’analisi del corpus di queste ricerche fa emergere immediatamente seri e numerosi problemi metodologici a diversi livelli, e in particolare nel design degli esperimenti.

In una review del 2007, i biostatistici Patsopoulos, Tatsioni e Ioannidis, espongono i risultati di una rivalutazione empirica di 432 affermazioni contenute in 77 studi genetico-epidemiologici sulle differenze sessuali a livello genetico pubblicati, tra il 1994 e il 2002 in riviste peer-review e i risultati che ne derivano sono desolanti: la documentazione dell’interazione sesso-gene risultava insufficiente in 303 casi, spuria in altri 74 e appropriata solo in 53 casi e solo una, tra le affermazioni che presentavano una validità interna avendo reso disponibili i dati per la rianalisi, era stata sottoposta ad almeno due replicazioni.

Una tendenza confermata anche da una successiva review qualitativa, condotta da Richardson (2013) su 20 paper di ricerca *highly-cited* pubblicati tra il 2000 e il 2010. Molteplici in questo caso i bias che ricorrono negli studi considerati sia nel processo di formulazione dell’ipotesi sia nella fase di interpretazione dei dati raccolti: un uso improprio dei termini sesso e genere, spesso utilizzati come se si trattasse di sinonimi intercambiabili; l’assenza di analisi sull’interazione tra fattori legati al sesso e fattori legati al genere; l’assenza di rilevanti variabili di interazione come l’età, il peso e il livello ormonale; una schiacciante focalizzazione sulle differenze nella descrizione, nella rappresentazione visuale e nell’interpretazione dei risultati. Anche quasi tutti gli studi analizzati da Richardson, inoltre, finiscono per confermare l’ipotesi predittiva di partenza, senza aver previsto né replicazioni, né analisi intra-gruppo, basandosi spesso su campioni statisticamente non significativi, come già rilevato anche da Krieger (2003) e Annandale e Hammarström (2010, 2012).

Se si assume a priori, come invariante, che ciò che conta come differenza sessuale è solo quella tra donne e uomini, infatti, il rischio è che questo tipo di differenza venga continuamente sovrastimata a discapito di importanti similitudini tra donne e uomini e che le differenze interne a ciascun gruppo vengano dimenticate, comportando implicazioni negative sia per la salute delle donne sia per la salute degli uomini. Una tendenza che dovrebbe risultare pericolosa per tutte e tutti, fuori e dentro le comunità scientifiche, e che sembra riguardare nel suo complesso anche il campo della ricerca epigenetica, salutata ai suoi albori da diverse studiosse femministe come la “nuova” scienza in grado di risolvere il dibattito natura-cultura, innato-acquisito, geni-ambiente, a partire dal principio organizzatore della “plasticità” (Keller 2010).

Oggi, infatti, sono in particolare le ricerche sulle differenze sessuali nel cervello, e quindi nei comportamenti sociali, a rinforzare ed estendere concettualizzazioni del sesso

e del genere deterministiche e binarie in perfetta linea con il paradigma della ricerca biomedica basato sul DNA come “programma” che ha caratterizzato tutto il Novecento (Fausto-Sterling 2000, Epstein 2007, Richardson 2013).

Alcune considerazioni conclusive provvisorie

Al netto dei bilanci positivi, dunque, nell'epoca post gender mainstreaming, la costante operatività della critica femminista non ha affatto perso la propria necessità. Le ambiguità che abbiamo visto all'opera nel suo processo di normalizzazione, del resto, sembrano riflettere quelle contraddizioni che segnano ancora oggi anche le esperienze sociali delle donne e di tutte le soggettività che eccedono le norme binarie, continuamente schiacciate tra l'essenzializzazione delle differenze sessuali, la rinaturalizzazione delle differenze di genere o l'annessione invisibilizzante a un falso universale gender-blind.

Può essere utile quindi, guardarsi indietro per tornare subito al futuro, nella consapevolezza che proprio perché la linea che decide cosa conta per natura e cosa per cultura continua a fondare poteri, è necessario rinnovare costantemente l'alleanza tra critica femminista e scienze.

Vi sono del resto alcune ricerche, solo apparentemente isolate, che stanno concretizzando vie alternative per una comprensione scientifica del rapporto tra sesso, genere e processi di sviluppo biologici, alle quali possiamo guardare con appassionato interesse.

Prima fra tutte, quella condotta dalla neuroendocrinologa femminista Sari van Anders e colleghi riguardo l'influenza della socializzazione di genere sulla fisiologia umana, e in particolare sulla produzione di testosterone, significativa per eccellenza della mascolinità (van Anders et al. 2015). Una ricerca che ha saputo innovare radicalmente il setting del laboratorio sperimentale, riuscendo sorprendentemente e letteralmente a materializzare anche l'idea del genere come *embodied* performance. Le misurazioni del livello di testosterone, infatti, sono state effettuate su un campione di 41 partecipanti - 26 uomini e 15 donne -, attrici e attori professionisti reclutati attraverso il gruppo di teatro del Center for Research on Learning and Teaching della University of Michigan. A tutte e tutti è stato chiesto di interpretare lo stesso monologo più volte in giorni differenti, assumendo i comportamenti di un “boss” nell'atto di licenziare un dipendente, sia in modo “stereotipicamente maschile” (ad es., occupando lo spazio in atteggiamento dominante o evitando di sorridere), sia in modo “stereotipicamente femminile” (ad es., usando frasi sospese, esitazioni, sguardo sfuggente). L'ipotesi formulata da van Anders e colleghi sulla base dei risultati ottenuti è che la produzione di testosterone sarebbe correlata più ad altri tipi di comportamento sociale, che non alle performance di genere in sé: nella messa in scena del licenziamento, infatti, il livello di testosterone nelle donne del campione cresceva indipendentemente dall'aver interpretato un ruolo “maschile” o femminile”. La differente modulazione ormonale, quindi, è correlata alle norme sociali di genere che legittimano gli uomini e scoraggiano le donne a esprimere aggressività, competizione e a esercitare potere.

Sebbene sia difficile prevedere il destino di questo corpus di ricerche, dobbiamo comunque sottolineare che sono sempre più numerose le evidenze scientifiche che sfidano il modello binario delle differenze sessuali, sia nel campo delle ipotesi sul funzionamento del cervello umano nelle neuroscienze, sia nel campo

dell'endocrinologia comportamentale, della psicologia e della biologia dello sviluppo (Hyde 2018).

La strada intrapresa è certamente ancora lunga e faticosa, ma molto, molto promettente.

Bibliografia

- AINSWORTH, C. (2015) *Sex redefined*, «Nature», 518 (7539), p. 288.
- ALLEN, C. (2007) *It's a boy! Gender expectations intrude on the study of sex determination*, «DNA and Cell Biology», 26 (10), pp. 699-705.
- ANNANDALE, E., HAMMARSTRÖM, A. (2011) *Constructing the 'gender-specific body': A critical discourse analysis of publications in the field of gender-specific medicine*, «Health», 15 (6), pp. 571-587.
- BIOLOGY AND GENDER STUDY GROUP (1988) *The importance of feminist critique for contemporary cell biology*, «Hypatia», 3 (1), pp. 61-76.
- BUTLER, J. (1990) *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York and London.
- EICHER, E. M., WASHBURN, L. L. (1986) *Genetic control of primary sex determination in mice*, «Annual review of genetics», 20 (1), pp. 327-360.
- EPSTEIN, S. (2007) *Inclusion: The Politics of Difference in Medical Research*, University of Chicago Press.
- FAUSTO-STERLING, A. (2005) *The Bare Bones of Sex: Part 1—Sex and Gender*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 30 (2), pp. 1491-1527.
- FAUSTO-STERLING, A. (2012) *Sex/Gender: Biology in a Social World*, Routledge, New York and London.
- FAUSTO-STERLING, A. (2015) *Intersex: concept of multiple sexes is not new*, «Nature», 519 (7543), p. 291.
- FUJIMURA, J. H. (2006) *Sex Genes: A Critical Sociomaterial Approach to the Politics and Molecular Genetics of Sex Determination*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 32 (1), pp. 49-82.
- HAMMARSTRÖM, A., ANNANDALE, E. (2015) *A New Biopolitics of Gender and Health? "Gender-specific Medicine" and Pharmaceuticalization in the Twenty-First Century*, in SUSAN BELL, S., FIGERT, A. *Reimagining (Bio) Medicalization, Pharmaceuticals and Genetics*, Routledge, London, pp. 53-67.
- HYDE, J. S., BIGLER, R. S., JOEL, D., TATE, C. C., VAN ANDERS, S. M. (2018) *The Future of Sex and Gender in Psychology: Five Challenges to the Gender Binary*, «American Psychologist».
- JOST, A. (1953) *Problems of fetal endocrinology: the gonadal and hypophyseal hormones*, «Recent Progress in Hormone Research», 8, pp. 379-413.
- KELLER, E. F. (1995) *Gender and Science: Origin, History, and Politics*, «Osiris», 10, pp. 26-38.
- KELLER, E. F. (2001) *Making a Difference: Feminist Movement and Feminist critiques of Science*, in CREAGER, A. N. H., LUNBECK, E., SCHIEBINGER, L. (eds.) *Feminism in 20th-Century Science, Technology and Medicine*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 98-112.
- KELLER, E. F. (2010) *The Mirage of a Space between Nature and Nurture*, Duke University Press, Durham.

- KRIEGER, N. (2003) *Genders, sexes, and health: what are the connections—and why does it matter?*, «International Journal of Epidemiology», 32 (4), pp. 652-657.
- LIU, C. F., LIU, C., YAO, H. H. C. (2010) *Building pathways for ovary organogenesis in the mouse embryo*, «Current Topics in Developmental Biology», Vol. 90, pp. 263-290, Academic Press.
- MARTIN, E. (1991) *The Egg and the Sperm: How Science Has Constructed a Romance Based on Stereotypical Male-Female Roles*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 16 (3), pp. 485-501.
- MCELREAVEY, K., VILAIN, E., ABBAS, N., HERSKOWITZ, I., FELLOUS, M. (1993) *A regulatory cascade hypothesis for mammalian sex determination: SRY represses a negative regulator of male development*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», 90 (8), pp. 3368-3372.
- OUDSHOORN, N. E. J. (2001) *On Bodies, Technologies, and Feminisms*, in CREAGER, A. N. H., LUNBECK, E., & SCHIEBINGER, L. (eds.) *Feminism in 20th-Century Science, Technology and Medicine*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 199-213.
- PATSOPOULOS, N. A., TATSIONI, A., IOANNIDIS, J. P. (2007) *Claims of sex differences: an empirical assessment in genetic associations*, «Jama», 298 (8), pp. 880-893.
- RICHARDSON, S. S. (2008) *When Gender Criticism Becomes Standard Scientific Practice. The Case of Sex Determination Genetics*, in SCHIEBINGER, L. (ed.) *Gendered Innovations in Science and Engineering*, Stanford University Press, Stanford, p. 22.
- RICHARDSON, S. S. (2010) *Feminist Philosophy of Science: History, Contributions, and Challenges*, «Synthese», 177 (3), pp. 337-362.
- RICHARDSON, S. S. (2013) *Sex Itself: the Search for Male and Female in the Human Genome*, University of Chicago Press, Chicago.
- RICHARDSON, S. S. (2017) *Plasticity and Programming: Feminism and the Epigenetic Imaginary*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 43 (1), pp. 29-52.
- ROSARIO, V. A. (2009) *Quantum Sex: Intersex and the Molecular Deconstruction of Sex*, «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies», 15(2), pp. 267-284.
- SCHIEBINGER, L. (2008) *Gendered innovations in science and engineering*, Stanford University Press, Stanford.
- STÉVANT, I., PAPAIOANNOU, M. D., NEF, S. (2018) *A brief history of sex determination*, «Molecular and Cellular Endocrinology», Vol. 468, pp. 3-10.
- SWAIN, A., ZANARIA, E., HACKER, A., LOVELL-BADGE, R., CAMERINO, G. (1996) *Mouse Dax1 expression is consistent with a role in sex determination as well as in adrenal and hypothalamus function*, «Nature Genetics», 12 (4), 404.
- VAN ANDERS, S. M., STEIGER, J., GOLDEY, K. L. (2015) *Effects of gendered behavior on testosterone in women and men*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», 112 (45), 13805-13810.

FREE OUT / Opera Elementale #5

Norma Santi

La performance/installazione opera elementale #5 dal titolo *Free Out* è stata progettata e realizzata durante la settimana di seminari, ricerche e sperimentazioni *La misura dei corpi. Economia, ecologia e politica nel pensiero femminista* che si è svolta nel mese di luglio 2016 presso il Musil, Museo dell'Energia Elettrica, a Cedegolo (Bs).

Durante le giornate ci sono stati dei sopralluoghi agli spazi interni ed esterni che compongono il polo museale e analizzando gli elementi predominanti di acqua e ferro presenti nel territorio l'idea è stata subito di realizzare un'opera che non fosse un oggetto permanente e soprattutto viaggiasse attraverso i corpi, e visse in relazione ai luoghi e alle identità presenti.

Le parole, i segni, la materia, il lavoro, il gesto, l'atto estetico hanno operato nello spazio cercando di spogliarsi dell'aura sacra della rappresentazione sciogliendosi nel piacere di incontrare ed assemblare, precludere e dare corpo ad immagine e composizione.

Utilizzando il *modus operandi* del lavorare "a togliere" ho scelto il luogo negato, quello più contraddittorio e rifiutato delle Fudine a Malegno (Bs), ora museo, antica fucina per la lavorazione del ferro. Questo è diventato il bersaglio della creazione, della metamorfosi radicale e così ho deciso di essere ospite, per un giorno, di un antico luogo, un antro interrato dai soffitti molto alti, con un fascio di luce al centro, proveniente da un lato, pieno di polvere di ferro sul pavimento, all'interno un'incudine pesante ed enormi ruote mosse un tempo dall'acqua per forgiare, con il fuoco, il ferro di cui questa zona è molto ricca.

All'interno delle *fudine* erano enormi pareti e muri in pietra che, totalizzando lo spazio, hanno conservato un luogo dove un tempo l'umanità ha consumato un'estrema e smisurata fatica, sottoponendosi a forzato sfruttamento, dove il confine tra lavoro ed oppressione non è esistito.

Decodificare il luogo è stato il mio obiettivo principale, la mia prima sfida.

CODE è stata la parola scelta e analizzata nel segno e significato.

Utilizzando gli strumenti trovati, un bastone a punta, un tessuto, ho deciso di incidere nella polvere del pavimento.

La performance ha avuto la durata di 20 minuti ed il pavimento era stato bagnato preventivamente con acqua, in modo tale che il colore nero della polvere di ferro diventasse più vivace. L'acqua è stata usata a tratti con la tecnica *dripping* e non in modo uniforme perchè fosse chiara la loro funzione di macchie di colore e successivamente sono stati incisi sul pavimento dei segni, dei simboli il cui significato era sconosciuto al pubblico utilizzando le lettere dell'alfabeto camuno per scrivere la parola *amargi*, che vuol dire libertà in sumero cuneiforme.

Amargi, libertà, è stato il media scelto ed utilizzato per avviare la decodifica.

Il tempo delle azioni, durante la performance, è stato rallentato quasi che i piedi nudi nel toccare il pavimento avessero la necessità di entrare nella consapevolezza segmento dopo segmento, passo dopo passo e memorizzare gli attimi, uno dopo l'altro.

Il corpo è entrato nello spazio dell'azione di spalle, da un arco di pietra ed il volto, girandosi, era coperto da una maschera completamente priva di lineamenti, una superficie liscia composta da foglie.

Conoscersi e riconoscersi nello spazio e nell'azione attraverso l'atto del guardarsi è un momento per me importante, per accorciare lo spazio tra performer e spettatore, presenze reali nella creazione dell'artificio.

Il primo gesto è stato quello di indicare le persone presenti, a una a una, cercandole e riconoscendole nello spazio circostante, qualcuna era in alto, altre in basso, alcune erano sedute vicine, altre in piedi o sparse intorno.

Poi il volto si è scoperto, tirando via la maschera, gli occhi e lo sguardo hanno incontrato il mondo e la luce, preso lo strumento per incidere, tirato fuori dal tessuto, è stata disegnata la parola, tracciando un solco lineare a recidere la terra di ferro, non troppo profondo ma ben visibile.

FIRE è stata la seconda parola che ho voluto attraversare e condividere in questo evento performativo. Ho trovato uno strumento di ferro ossidato, uno scalpello, l'ho avvolto in un telo e sotterrato sul lato dell'azione prima dell'inizio della performance.

Lo scalpello è diventato l'oggetto nascosto di piccole dimensioni ma risuonante, funzionale. Gli oggetti, muovendosi tra visibile e invisibile, in diversi punti dello spazio, sopra e sotto, ovunque, a volte sono celati da un tessuto o da una manciata di terra, altre volte somiglianti a lingue di fuoco di diverse dimensioni trasformandosi in elementi che possono evocare un'immagine tra reale ed irreale, segni materici e non, come le parole. Il fuoco a volte può mostrare una struttura o semplicemente ardere e lasciarsi spegnere finendo in una manciata di cenere.

Lo scalpello è stato dissotterrato durante la performance e lanciato sul segno inciso nel terreno, nella polvere di ferro, tra le linee della parola *amargi* scritta sul pavimento.

La terza parola rappresentata è stata CAR, il mezzo per andare oltre, attraversare. La distruzione, il cui significato in genere è legato al dramma, implica la consapevolezza di sapere cosa si vuole costruire e soprattutto come si vuole vivere l'attimo appena successivo al presunto nulla, il caos. Il carro è il mezzo utile e forse è stato quello più difficile da rappresentare.

Prima di cominciare la performance avevo tenuto in bocca un'enorme foglia verde che ho liberato vomitandola dalla bocca nelle mani e stirandola l'ho mostrata e poi sotterrata. Rendere la foglia di nuovo invisibile ha segnato il preludio del principio della conclusione della performance, un tempo speciale dedicato ai tre idiomi Code, Fire, Car e ai loro contrari restituiti a voce agli astanti.

Poche parole usate per costruire l'epilogo della performance e poi le domande poste dal pubblico che, nel vedere e ascoltare, hanno segnato la fine, ora il luogo del nuovo inizio.

(ottobre 2017)





Strumenti

Laura Feline, *Epistemologie femministe*
EcoPol e Sara Pierallini, *Bibliografia ragionata*

Epistemologie femministe

Laura Feline

L'epistemologia femminista si occupa di temi in cui la teoria della conoscenza interseca la filosofia femminista. La maggior parte dell'epistemologia femminista – nonostante alcune eccezioni che rifiutano alcuni degli elementi tipici dell'epistemologia sociale – può essere concepita come una forma di epistemologia sociale che studia come nozioni di genere socialmente costruite influenzino la produzione di conoscenza (Anderson 1995).

I primi studi di epistemologia femminista nacquero da critiche femministe della scienza e si limitavano soprattutto allo studio della maniera in cui l'impresa scientifica sia influenzata da pregiudizi di genere. In particolare, tale influenza veniva collegata da un lato al fatto che donne e altri gruppi subordinati sono drammaticamente sottorappresentati nella comunità scientifica, dall'altro al fatto che pregiudizi di genere sono stati e vengono usati come base evidenziale per la scelta di teorie scientifiche che rimangono anche al giorno d'oggi ampiamente accettate.

Più recentemente l'epistemologia femminista è cresciuta sino a coprire tematiche tipicamente proprie dell'epistemologia tradizionale – come giustificazione, evidenza, scelta delle teorie, obiettività, razionalità e conoscenza. Punto essenziale che accomuna le differenti teorie femministe nella loro trattazione di queste tematiche è l'importanza data alla collocazione degli agenti cognitivi in una rete di relazioni sociali, tramite i quali essi vengono individuati come parte di un preciso contesto storico e culturale. Chiaramente, le epistemologie femministe fanno particolare uso del genere come categoria di analisi e ricostruzione epistemica.

Sono tre le principali correnti che articolano il dibattito su epistemologia e filosofia della scienza femministe: l'empirismo femminista, la teoria del punto di vista (*standpoint theory*) e il postmodernismo. Rispetto alla prima sistematica definizione - proposta da Harding (Harding 1986) - di questi tre approcci fondamentali e delle loro differenze, col tempo essi hanno affinato le loro istanze, e spesso si sono trovati a convergere più di quanto ammesso dalla rigidità della catalogazione della Harding. Ciononostante, la distinzione tra empirismo, teoria del punto di vista e postmodernismo è ancora oggi usata come cornice concettuale dentro la quale impostare le discussioni interne a tale letteratura.

In questa bibliografia ragionata suggeriamo delle letture che introducono al tema dell'epistemologia femminista. Proporremo innanzitutto dei testi generali utili per introdurre i neofiti al tema, in secondo luogo dei volumi collettanei in cui si affrontano da diversi punti di vista temi centrali dell'epistemologia femminista e infine testi più specializzati su empirismo femminista, teoria del punto di vista e postmodernismo.

Manuali e monografie introduttive

I neofiti in epistemologia o in epistemologia femminista possono trovare una prima introduzione alle epistemologie femministe in manuali o panoramiche generali sul tema, come:

Elizabeth Potter (2006) *Feminism and Philosophy of Science: An Introduction*, Routledge, London e New York.

Un'organica e approfondita illustrazione di alcuni dibattiti fondamentali e di alcune tra le maggiori esponenti della filosofia della scienza e epistemologia femminista, scritta come introduzione per i neofiti sull'argomento, per cui la sua lettura non richiede una preparazione di base particolare. Ciascun capitolo è dedicato ad una teoria specifica: l'empirismo femminista naturalizzato, la teoria femminista dei valori, l'empirismo contestuale femminista, le epistemologie del punto di vista e la concezione della scienza come libera dai valori.

Il centro dell'interesse di Potter sta nel ruolo che i valori giocano nella scelta delle teorie scientifiche. Altro tema approfondito in maniera interessante è quello della possibilità di riunire l'empirismo femminista con l'approccio delle epistemologie del punto di vista. Temi come il ruolo della retorica e del linguaggio nella scrittura scientifica sono qui invece trascurati.

Alessandra Tanesini (1999) *An Introduction to Feminist Epistemologies*, Blackwell, Oxford.

Un'introduzione sofisticata e accessibile, e tra le più complete, all'epistemologia femminista – adatta sia agli studenti di specialistica con qualche conoscenza di epistemologia che a filosofi esperti interessati alle prospettive femministe sull'epistemologia. I primi capitoli introducono concetti e problemi tipici dell'epistemologia e della filosofia della scienza, la relazione tra femminismo e epistemologia convenzionale e la relazione tra scienza e femminismo. I capitoli centrali sono dedicati all'empirismo femminista, all'epistemologia naturalizzata femminista e all'importanza del punto di vista nel femminismo. Infine, si discute approfonditamente di temi come obiettività e femminismo, conoscenza e potere, razionalità e irrazionalità nel femminismo e femminismo e postmodernismo.

Per un primissimo approccio a questi temi, sono estremamente utili anche alcune voci online della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, e le bibliografie in esse proposte:

Alison Wylie, Elizabeth Potter, and Wenda K. Bauchspies (2010) [“Feminist Perspectives on Science”](#).

Questa voce della Stanford Encyclopedia fornisce un approfondimento ed una ampia bibliografia sul rapporto tra femminismo e scienza e su temi che si trovano nell'intersezione tra filosofia della scienza e epistemologia femministe.

Elizabeth Anderson (2011) [“Feminist Epistemology and Philosophy of Science”](#).

Un'eccellente voce sulle epistemologie femministe e sulla filosofia della scienza femminista – fornisce una illustrazione onnicomprensiva e aggiornata delle tre principali correnti di epistemologia femminista, del loro sviluppo e del dibattito tra di esse. Oltre a ciò, questo saggio propone anche una approfondita trattazione di temi come obiettività, il rapporto tra valori e scienza, autorità e ingiustizia epistemiche.

Heidi Grasswick (2013) [“Feminist Social Epistemology”](#).

L'epistemologia femminista nei suoi stretti legami con l'epistemologia sociale.

Infine, un'eccellente risorsa online in italiano è la voce del sito Aphex:

Alessandra Tanesini (2015) [“Epistemologie e Filosofie della Scienza Femministe”](#).

Volumi collettanei

Molti degli articoli storici e più significativi di epistemologia femminista sono raccolti in volumi collettanei.

Louise Antony e Charlotte Witt (a cura di) (2002) *A Mind of One's Own: Feminist Essays on Reason and Objectivity*. 2d ed. Boulder, CO: Westview.

I saggi di questo volume (la cui prima edizione risale al 1993) affrontano due domande fondamentali: le caratterizzazioni di concetti come razionalità e obiettività tipici della tradizione filosofica occidentale (soprattutto di quella analitica) sono formati su o influenzati da stereotipi maschili? E c'è bisogno di una epistemologia femminista, distinta da tali epistemologie tradizionali? Quello di Anthony e Witt è uno dei primi volumi collettanei in cui questioni tradizionalmente proprie della tradizione postmodernista (e poi del femminismo postmodernista) vengono tradotte e elaborate in termini familiari alla tradizione analitica. I primi articoli di questa collezione hanno uno stampo prettamente storico, mentre quelli centrali sono più concentrati sul tema dell'epistemologia e della razionalità come concetti maschili. Infine, gli ultimi quattro saggi trattano di metafisica, filosofia del diritto, filosofia politica e filosofia della scienza. Molti dei lavori qui contenuti sono successivamente divenuti dei classici della letteratura. Tra questi, ad esempio, “Quine as a Feminist” di Louise Antony, dove l'autrice propone l'epistemologia naturale di Quine come background concettuale della base dell'epistemologia femminista. La collezione è stata ripubblicata nel 2003 con nuovi contributi.

Sandra G. Harding e Merrill B. Hintikka, (a cura di) (2003). *Discovering Reality: Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and Philosophy of Science*. 2d ed. Dordrecht, the Netherlands, e London: Kluwer Academic.

Pubblicato originariamente nel 1983 questa collezione rappresenta uno dei primi lavori in cui l'epistemologia femminista incorpora la teoria morale e quella politica in discussioni su epistemologia e scienza. Il volume presenta sia una parte ‘decostruttiva’, che una dedicata alla ricostruzione di una epistemologia femminista. Da una parte alcuni contributi si propongono di mostrare come un punto di vista maschile abbia formato pezzi chiave della nostra cultura scientifica e umanistica: dalla teoria evoluzionista alla metodologia delle scienze politiche, dall'economia politica marxista alle concezioni di obiettività proprie delle scienze sociali e naturali, sino all'idea stessa di ‘problema filosofico’ in Platone, Descartes, Hobbes e Rousseau. Oltre a tali contributi ‘decostruttivi’, molti dei contributi qui inclusi hanno invece come scopo quello di individuare quegli aspetti distintivi dell'esperienza femminile che possono contribuire positivamente all'impresa scientifica, e più in generale conoscitiva, umana. Tra questi contributi, si possono anche qui trovare saggi diventati poi dei classici dell'epistemologia femminista. Ad esempio, in “The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism” Nancy Hartsock mostra come le femministe possano usare a loro favore gli strumenti epistemologici forniti dalla spiegazione di Marx dell'accesso del proletariato ad una visione più ampia, come conseguenza della sua posizione nella divisione strutturale del lavoro in classi. Come

conseguenza, Hartsock difende la necessità di un punto di vista femminista che faccia da sottostrato per l'elaborazione di una teoria sociale femminista.

Numeri speciali di *Hypatia*:

Lynn Hankinson Nelson e Alison Wylie, (a cura di) (2004) Special Issue on Feminist Science Studies. *Hypatia*, 19(1).

Anita Superson e Samantha Brennan, (a cura di) (2005) Special Issue on Analytic Feminism. *Hypatia*, 20(4).

Nancy Tuana e Shannon Sullivan, (a cura di) (2006) Feminist epistemologies of ignorance. *Hypatia*, 21(3).

Empirismo Femminista

Secondo la definizione di Sandra Harding, l'empirismo femminista sostiene che le pratiche scientifiche influenzate da pregiudizi maschili sono casi di 'cattiva scienza', eliminabili tramite una aderenza più rigorosa ai metodi e alle norme empiriste. Ciononostante, e contrariamente all'originaria caratterizzazione della Harding, le empiriste femministe generalmente rifiutano una concezione della scienza come 'libera dai valori' e ammettono invece che valori non epistemici possano giocare un ruolo positivo non solo nella scoperta, ma anche nella giustificazione delle teorie scientifiche (vedi (Anderson 1995)). L'empirismo femminista è dunque ora più precisamente caratterizzato come includente una varietà di teorie accomunate dalla tesi centrale che l'adeguatezza empirica sia una condizione necessaria per l'accettazione delle teorie scientifiche.

Helen E. Longino (1990) *Science as Social Knowledge: Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton University Press, Princeton.

Una delle poche versioni dell'epistemologia empirista al di fuori dell'epistemologia naturalizzata di Quine. Helen Longino propone la sua influente epistemologia empirista contestuale e mostra come valori non cognitivi (ad esempio l'eterogeneità ontologica) contribuiscano alla giustificazione delle teorie scientifiche. Secondo Longino una teoria è obiettiva se è stata sottoposta e ha passato un determinato processo sociale di scrutinio critico. Nonostante la contestualità che caratterizza questa teoria, essa ammette una certa obiettività della scienza basata su una concezione della scienza come processo sociale piuttosto che individuale.

Louise M. Antony (1993) "Quine as Feminist: The Radical Import of Naturalized Epistemology." In *A Mind of One's Own: Feminist Essays on Reason and Objectivity*. Edited by Louise M. Antony and Charlotte Witt, pp. 185–225. Boulder, CO: Westview. In questo classico dell'empirismo femminista Louise Antony difende l'impresa scientifica e l'epistemologia moderna da alcune critiche femministe che, secondo l'autrice, ne fraintendono le caratteristiche essenziali. In questo articolo viene formulata in maniera sistematica l'idea di sfruttare l'epistemologia naturalizzata di Quine come base concettuale per l'epistemologia femminista.

Elizabeth Anderson (1995) "Feminist Epistemology: An Interpretation and a Defense." *Hypatia* 10.3: 50–84.

In questo articolo Elisabeth Anderson sviluppa l'idea dell'empirismo femminista come una ramificazione dell'epistemologia naturalizzata. L'idea fondamentale proposta dalla Anderson è che alcuni valori sociali e politici giochino un ruolo positivo nella giustificazione delle teorie scientifiche in quanto essenziali per discriminare tra verità rilevanti e irrilevanti.

Teorie femministe del punto di vista

Secondo la teoria femminista del punto di vista, alcuni agenti cognitivi godono di una forma di privilegio epistemico rispetto a specifiche aree di ricerca, in virtù della loro posizione nella società. L'epistemologia del punto di vista ha origine nella visione di Hegel della relazione tra il padrone e lo schiavo, e nell'elaborazione di questa analisi negli scritti di Marx, Engels e Lukacs. L'esempio classico di teoria del punto di vista viene dal marxismo, che rivendica per il punto di vista del proletariato un privilegio epistemico rispetto a temi di economia, sociologia e storia. In maniera simile, la teoria femminista del punto di vista sostiene che, data la sua posizione dominante, l'uomo possiede una comprensione parziale e perversa del mondo e della società, mentre la posizione soggiogata della donna (e delle minoranze sessuali) permette una comprensione più completa di quei fenomeni sociali e psicologici influenzati dal genere.

Sandra Harding (1986) *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca e London.

Una tra le più influenti monografie nella letteratura sull'epistemologia femminista. Sandra Harding individua qui il problema principale della filosofia della scienza femminista come quello di conciliare l'appello ai valori partigiani del femminismo nella pratica scientifica con la necessità di preservare l'obiettività dell'impresa scientifica. Da un lato, il femminismo è un movimento politico per il cambiamento sociale, e dunque un movimento partigiano, e le epistemologie femministe promuovono l'influenza dei valori non cognitivi tipici del movimento femminista come non solo non pregiudizievoli, ma persino proficui per la ricerca scientifica. Dall'altro, la maggior parte delle filosofe della scienza e epistemologhe femministe ritengono necessario salvare un senso di obiettività all'interno della scienza. Come può dunque una influenza 'politicizzata' aumentare l'obiettività dell'indagine?

Nello sviluppare la maniera in cui l'epistemologia femminista può rispondere a questa sfida, Harding individua qui per la prima volta quelle che lei riconosce come le tre risposte fondamentali al problema: l'empirismo femminista, il punto di vista femminista, e il post-modernismo femminista.

Questa categorizzazione ancora oggi forma il quadro concettuale che sta alla base della discussione nella epistemologia e filosofia della scienza femminista.

Donna J. Haraway (1991) "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", in Ead. *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, pp. 183–201. London: Free Association Books.

Articolo scritto in risposta a Harding (1986) (originariamente pubblicato nel 1988), in cui Donna Haraway propone la sua versione di teoria del punto di vista. Per la prima volta appare qui il termine saperi situati (*situated knowledge*) nella letteratura sull'epistemologia femminista. Haraway sostiene che tutta la conoscenza è situata e

limitata, e nega la possibilità di un punto di vista neutro, imparziale, spesso associato con la prospettiva di una conoscenza obiettiva. Haraway, invece, suggerisce una obiettività 'incorporata', che consiste in connessioni parziali tra prospettive e posizionamenti.

Sandra G. Harding (1991) *Whose Science? Whose Knowledge?: Thinking from Women's Lives*, Cornell University Press, Ithaca.

Una visione più elaborata della teoria del punto di vista che comprende anche risposte a varie critiche a cui le tesi di (Harding 1986) furono sottoposte (ad esempio in Haraway (1991)). Tra i contenuti più importanti del volume, vi è un'articolazione più approfondita sia del privilegio epistemico del punto di vista dell'oppresso e della spiegazione della sua origine, la difesa dell'obiettività forte della scienza, e la delineazione di un approccio femminista all'epistemologia che include anche i punti di vista di altri gruppi discriminati per razza, classe o sessualità.

Kristen Intemann (2010) "25 Years of Feminist Empiricism and Standpoint Theory: Where Are We Now?" *Hypatia*, 25, 4: 778–796.

In questo articolo Kristen Intemann mostra innanzitutto come dal momento della formulazione della distinzione delineata in (Harding 1986), le istanze proposte da empirismo femminista e teoria dei punti di vista siano andate via via avvicinandosi. Da un lato le filosofe empiriste hanno accettato e portato avanti la tesi che la conoscenza scientifica sia contestuale e situata socialmente, dall'altro le filosofe del punto di vista hanno incluso tra le virtù rilevanti nella scelta delle teorie scientifiche, fattori che fanno parte della tradizione empirista. In secondo luogo, l'autrice individua quali punti chiave ancora segnino il contrasto tra empirismo femminista e teoria del punto di vista – primi fra tutti le loro differenti posizioni su quale tipo specifico di varietà giochi un ruolo epistemologicamente positivo all'interno della scienza e su che ruolo abbiano i valori etici e politici nell'impresa scientifica.

Postmodernismo

Il postmodernismo nega l'esistenza di un singolo punto di vista per un determinato gruppo o individuo e afferma che ne esistono invece tanti, ciascuno corrispondente a diverse prospettive del gruppo. L'idea di una epistemologia postmodernista fu proposta nella già vista classificazione di Harding (1986) nonostante il fatto che, in realtà, poche postmoderniste consideravano al tempo il proprio lavoro epistemologia. In effetti, spesso le filosofe femministe postmoderniste tendono ad un certo scetticismo nei confronti dell'epistemologia stessa, concepita come teoria essenzialmente fondazionale. Detto questo, e al contrario di quanto a volte assunto, tale scetticismo non va visto come essenziale nelle istanze di una filosofia postmodernista.

Susan Bordo, (1987) *The Flight to Objectivity: Essays on Cartesianism and Culture*. Albany: State University of New York Press.

In una lettura psicanalitica delle meditazioni di Cartesio sullo sfondo del loro contesto storico e di genere, Bordo offre in questo libro un resoconto dello scetticismo Cartesiano e del bisogno di certezze come una fuga dalla limitazione e dalla soggettività – elementi caratteristici delle conoscenze situate.

Susan J. Hekman, (1990) *Gender and Knowledge: Elements of a Postmodern Feminism*, Polity, Oxford.

Ancora oggi, una delle più articolate teorie femministe postmoderniste. Heckman esplora in questo libro le relazioni tra femminismo e postmodernismo, sostenendo che tali movimenti siano accomunati dalla critica della conoscenza Illuminista. Dopo un'illustrazione dei concetti propri di e del rapporto tra modernismo, postmodernismo e femminismo, i seguenti capitoli sono dedicati alle dicotomie: razionale/irrazionale, soggetto/oggetto, natura/cultura. Nell'ultimo capitolo, l'autrice propone maniere in cui il postmodernismo può influenzare positivamente il femminismo.

Bibliografia ragionata

EcoPol e Sara Pierallini

I testi qui indicati sono suddivisi in tre gruppi di bibliografie, i cui contenuti sono indicati da tre parole chiave scelte con la volontà di spezzare la logica binaria del linguaggio patriarcale. La terza parola ha il ruolo di interrompere l'idea di alternatività e di esclusività offerto dallo schema dicotomico con cui viene strutturato il discorso. Questo metodo di suddivisione segue la proposta del [gruppo di ricerca di economia/ecologia femminista](#) (EcoPol) in Val Camonica: natura | cultura | artificio, misura | valore | eccedenza, crisi | conflitto | alternativa.

Natura / Cultura / Artificio

Questa rassegna bibliografica riprende e aggiorna la rassegna di Claudia Bruno, [Natura e politica](#), Bibliografia ragionata, IAPh-Italia 2015.

Le opere qui presentate tentano di mostrare come alcuni dei pensieri femministi si pongono rispetto al dibattito natura-cultura e come viene da loro superato decostruendo e/o scombinando l'ordine e la coerenza del potere, assumendo delle posizioni che non sono né neutrali, né innocenti. Partendo da sé, dall'esperienza, riconoscendosi come individui umani o postumani e cyborg o, riconoscendosi come donne, queste autrici così differenti tra loro, ci presentano un sapere situato, critico verso l'uomo razionale neoliberista, essenziale per costruire un'alternativa al potere diffuso e globalizzante del capitalismo.

[Judith Butler](#) (2017) *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari.

Il saggio rappresenta una pietra miliare del pensiero di genere. L'autrice teorizza il genere come performativo, mettendo alla luce la sua fabbricazione, attraverso atti e postulati che lo naturalizzano dentro le categorie del sesso. I corpi biologici vengono ridefiniti e ricostruiti in una non-distinzione tra sesso e genere, tra natura e cultura, eliminando il binarismo eteronormativo per lasciar spazio alla molteplicità.

[Donna J. Haraway](#) (1995) *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.

Manifesto cyborg apre la strada al movimento di pensiero cyber femminista, così definito per la fusione illegittima tra animale e macchina, articolata nel testo, dove la distinzione tra naturale e artificiale diventa ambigua e i confini tra umano e tecnologia sempre meno visibili. Haraway analizza le nuove tecnologie, bio e di comunicazione, accogliendole sia positivamente, viste come una possibilità per il superamento delle gerarchie di genere, sia in un'accezione critica, problematizzandole a causa degli impieghi che ne fa la società postmoderna.

[Rosi Braidotti](#) (2014) [Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte](#). DeriveApprodi, Roma.

Braidotti colpisce l'umano, lo sposta dalla sua centralità, dal suo essere unità di misura di tutte le cose e invoca un'alleanza transpecie in un *continuum* natura-cultura derivante dalla tradizione filosofico monista. Qui, si apre la strada a un nuovo concetto di vita, o meglio, a una sua estensione al non umano, passando dalla *bios* Foucaultiana alla *zoe* postumana dove le soggettività descritte diventano materialiste e vitaliste.

[Federica Giardini](#) (2004), *Relazioni. Differenza sessuale e fenomenologia*, Luca Sossella, Roma.

Questo testo si struttura intorno al gioco del quindici, un elementare gioco d'infanzia che si fa in una serie di mosse permesse dall'assenza di una tessera, un intervallo che permette movimento, l'intervallo della differenza tra i sessi. Ogni capitolo è una tessera, una posizione d'esperienza che porta chi legge a giocare e intraprendere una lettura critica e dinamica di Husserl per mezzo del pensiero della differenza. Il libro presenta l'essere donna come portatrice di un intervallo che, tra natura, alterità, essere animale, apre uno spazio di relazione e scombina l'ordine dicotomico natura-cultura.

[Carla Lonzi](#) (2010) *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Et al., Milano.

Questo libro è una raccolta di scritti pubblicati negli anni Settanta dal collettivo Rivolta femminile di cui l'autrice faceva parte. I testi qui presentati hanno segnato irrimediabilmente il femminismo della differenza, oltre che le sue lotte, pratiche ed esperienze. Gli scritti analizzano la subordinazione della donna rispetto al soggetto maschile e alla sua cultura sulla base della destinazione sessuata proposta dal patriarcato. Lonzi descrive questa condizione attraverso una lettura critica della dialettica hegeliana servo-padrone.

[Barbara Duden](#) (2006) *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Bollati Boringhieri, Torino.

Il libro si compone di una raccolta di testi delle conferenze che ha tenuto l'autrice parallelamente alla sua attività di docente. Nella ricerca intrapresa come storica del corpo, Duden denuncia una crescente decorporeizzazione dell'essere umano, in particolare delle donne che, espropriate del loro corpo, visto come strumento riproduttivo, contenitore di dati riguardanti il genoma umano, diventano luogo pubblico.

[Evelyn Fox Keller](#) (1987) *Sul genere e la scienza*, Garzanti Editore, Milano.

Quanto della scienza è vincolato all'idea di mascolinità? Questa è la domanda che si pone l'autrice partendo dal presupposto che le categorie scienza e genere siano un costrutto sociale. Ne conseguirà che le leggi naturali siano frutto sia di una valutazione e investigazione dei dati oggettiva, ma anche personale, mescolandosi in un connubio generatosi da una cultura patriarcale e generante la stessa.

Misura / Valore / Eccedenza

I testi di seguito segnalati sono classici, studi e saggi che affrontano la tematica del mercato neoliberista, attraversato da corpi umani e non umani e da tecnologie che insieme diventano numeri, unità di misura, pesi. Corpi controllati, normalizzati, standardizzati, corpi che attraversano anche i confini globali del mercato del lavoro *ombra*, nascosto e/o svalutato come spesso avviene per la riproduzione sociale, il lavoro di cura, il lavoro domestico. L'alterità è sempre presente in questi scritti che,

trasversalmente, raccontano, testimoniano e analizzano esperienze e saperi situati di classe, razza, genere ed età.

[M. Cooper](#), C. Waldby (2015) *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, A. Balzano (trad.it), DeriveApprodi, Roma

Il saggio si centra sul dibattito riguardante l'innovazione sociale nel contemporaneo paradigma produttivo/riproduttivo dell'economia postfordista. Analizza le forme del biolavoro attraverso le biotecnologie e attraverso l'analisi di un sistema di leggi sulla concorrenza che regolano le parti interne dei corpi, per la riproduzione della vita umana, al pari di qualsiasi altro bene sul mercato. In una logica di accumulazione di capitale genetico la vita viene privatizzata.

Vandana Shiva (1999) *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, CUEN, Napoli

Biopirateria, ovvero il furto delle risorse naturali, dei *commons* e dei sistemi di conoscenza indigeni che si manifesta come una nuova forma di colonizzazione che espropria attraverso brevetti e diritti di proprietà intellettuali. Il saggio tratta non solo di queste nuove forme di *enclosures*, ma anche di come la scienza egemone dei paesi colonizzatori operi attraverso la manipolazione genetica per la fabbricazione e l'espansione delle monoculture volte alla produzione alimentare, riducendo la biodiversità. Infine riporta il contributo del movimento ecologista che vuole riappropriarsi di quei saperi dinamici e differenti, custoditi dalla memoria delle donne e dalla comunità.

[Silvia Federici](#) (2014) *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona.

Il testo è una raccolta di saggi dell'autrice che vanno dal 1975 fino al 2010 e sono suddivisi in tre parti. Partendo dal lavoro di riproduzione sociale, naturalizzato nel genere femminile dalla società patriarcale, spiega la relazione che attraversa, in modo gerarchico, le categorie di genere, razza, classe, età nell'economia globale. Infine, arrivando alla terza parte, l'autrice propone delle alternative come la possibilità di una riappropriazione dei beni comuni e di una creazione di nuovi *commons*, sottolineando l'importanza della loro autogestione da parte della comunità per un modello di vita non competitivo sul mercato neoliberale.

[Cristina Morini](#) (2001) *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma.

Cristina Morini raccoglie in questo libro le testimonianze di alcune donne migranti in un'inchiesta sul lavoro riproduttivo, chiamato anche "Terziario umile", un lavoro sfruttato, per la maggior parte sul mercato nero e femminilizzato. La memoria e le esperienze raccolte evidenziano episodi di razzismo e raccontano di una prigionia senza sbarre dalla quale è difficile fuggire, soprattutto quando il lavoro, accompagnato dall'etnia, diventa identità sociale. Cinque interviste che condividono il dramma, ma anche la lotta e la speranza di cinque donne che si dedicano al lavoro di cura nelle famiglie italiane.

Mariarosa Dalla Costa e Selma James (1977) *Potere femminile e sovversione sociale. Il posto della donna*, Marsilio Editori, Venezia.

Questo libro si compone di due saggi entrambi riguardanti la riproduzione sociale. Rivisitando la teoria marxista, le due autrici mostrano efficacemente come il capitale ricrea la sua forza lavoro e l'importanza dell'istituzione familiare nell'assolvere questo compito. Questa è la prima forma di controllo sui corpi che prosegue nella modellazione del tempo e degli spazi (dalle scuole agli ospedali) in modo da porre al centro delle vite il paradigma produttivo neoliberista. Il lavoro di cura, svalutato, femminilizzato, isolato dentro la sfera privata, contribuisce a creare valore nella produzione, e nell'accumulazione di capitale.

[Anna Simone](#), Federico Zappino (a cura di) (2016) *Fare giustizia. Neoliberalismo e diseguaglianze*, Mimesis, Milano.

Il libro presenta una serie di saggi di differenti autori e autrici che significano la giustizia a partire da un negativo, attraversando differenti materie, differenti spazi, unendoli, fino a delineare una cartografia dell'ingiustizia. Genere, ambiente, migrazioni, città portano con sé esperienze di diseguaglianze, dove la misura diventa principio di attribuzione di valori oggettivi, di standardizzazione di corpi. La mancata equità, l'ingiustizia, genera relazioni che attraversano spazi sociali che, in certi casi, diventano prioritari per l'azione politica.

Crisi / Conflitto / Alternative

I saggi e gli articoli qui indicati delineano un sistema di poteri capitalistici e eteropatriarcali che degradano la vita (*zoe*) e moltiplicano le disuguaglianze sociali. Le crisi sistemiche che stiamo vivendo e il controllo istituzionale di poteri diffusi generano conflitti, ma anche esperienze, incontri, relazioni, desideri che portano alla creazione di alternative sostenibili per le specie, che riproducono la vita, ripropongono la cura di sé e una cura condivisa libera dagli stereotipi di genere, razza e classe.

In questa terza parte della bibliografia le autrici propongono, disegnano e descrivono pratiche queer e/o transfemministe e ecologiche passando dal personale.

Infine, le testimonianze di una delle esperienze più famose nell'attualità, quella delle donne Kurde del Rojava nell'ottica della realizzazione di un municipalismo libertario rivendicando il proprio diritto all'autodeterminazione sia come comunità che come donne.

Paul Beatriz Preciado (2002) *Manifesto contra-sessuale*, Centro studi GLTQ (a cura di), Vibrazioni, Milano.

Un'opera che analizza la decostruzione e la risignificazione dei corpi, denaturalizzandoli e proponendo pratiche contra-sessuali, ovvero *tecnologie di resistenza, forme di contro-disciplina* all'eteronormatività. "L'architettura del corpo è politica" si legge, uno spazio da liberare con nuove forme di sensibilità e affettività.

Il testo è tagliente e incisivo e, dopo aver esposto gli articoli del manifesto, procede con una spiegazione dissacrante e testo-performativa delle tecnologie contra-sessuali. L'opera stessa è contra-sessualità.

Angela Davis (2009) *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Edizioni Minimum Fax, Roma.

Angela Davis descrive il sistema carcerario industriale, le discriminazioni e la criminalizzazione dell'altra e dell'altro sia all'interno che fuori della prigione. La

grande maggioranza delle persone recluse sono migranti o nere, molte donne sono anche prostitute e tutte le prigioni sono altamente psichiatrizzate. La caccia al(la) criminale diventa una questione razziale. Normalizzare l'individuo in un parallelismo tra fuori e dentro, porta l'autrice alla proposta dell'abolizione del sistema carcerario.

Amaya Pérez Orozco (2014) *Subversión feminista de la economía. Aporte para un debate sobre el conflicto capital-vida*, Traficantes de Sueños, Madrid.

Questo libro parla di sostenibilità della vita, di una sostenibilità antisviluppista che riproduce la vita umana e non umana, una vita incarnata nelle sue diverse accezioni etico-politiche. Questa visione è accompagnata alla proposta di pratiche comunitarie che sovvertono la concezione neoliberista, postfordista della vita astratta, pura e immacolata cui l'etero-patriarcato antropocentrico tende, ovvero quella che tende alla normalizzazione verso il soggetto bianco, borghese, possidente, adulto "sano" e eterosessuale.

Maria Mies and Veronika Bennholdt-Thomsen (2000) *The subsistence perspective. Beyond the globalised economy*, Zed Book, London and New York.

Il testo descrive da subito l'alternativa a un sistema capitalista: la prospettiva della sussistenza. Le autrici vedono questa prospettiva come un punto di vista necessario che definiscono ecologico, economico, femminista e anti-coloniale. Risignificano questa parola che contrappongo alla mistificazione del benessere postfordista, intrinsecamente legato all'accumulazione, alla sovrapproduzione, all'espropriazione e la privatizzazione a favore di categorie privilegiate dentro questo sistema gerarchico.

Sarat Colling (2017) *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*, trad. it. Les Bitches (a cura di), Mimesis, Milano-Udine.

Il libro si basa sul lavoro di ricerca dell'autrice, un lavoro che riguarda i luoghi di attraversamento urbani da parte di animali in fuga da allevamenti e altri spazi oppressivi. Uno dei suoi obiettivi è quello di problematizzare la parola Rivolta e renderla di uso transpecista attraverso due approcci principali: la raccolta di documenti delle ideologie dell'eccezionale umano e il tentativo di utilizzo di un punto di vista situato all'estremo margine, quello animale, sostenendo entrambi gli approcci con la messa al centro della metodologia femminista e postcoloniale.

[Alessia Drò, Rojava: la rivoluzione delle donne nella Federazione Democratica della Siria del Nord](#), IAPh-Italia/Atelier EcoPol, 30 giugno 2016

Una rassegna di articoli sulle pratiche politiche in Rojava. L'esperienza delle donne curde, la resistenza la cui narrazione ha attraversato i confini territoriali (Binxê) è qui presentata sotto differenti punti focali, tra cui quello della Gineologia, scienza delle donne, uno dei pilastri della ricerca del confederalismo democratico curdo.

Bionote delle autrici

Liana Borghi è stata ricercatrice di letteratura Anglo-Americana all'Università di Firenze fino a novembre 2009. Nel 1979 è stata una delle socie fondatrici della Libreria delle Donne di Firenze, dal 1985 una delle due responsabili della casa editrice Estro, dal 1994 co-responsabile della divisione lesbica di W.I.S.E. (Women's International Studies Europe), e dal 1996 socia fondatrice della Società Italiana delle Letterate (SIL), e referente per l'Università di Firenze di ATHENA, la rete tematica europea Socrates di Women's Studies chiusa nel 2010.

Ha lavorato e pubblicato su Mary Wollstonecraft e Jane Austen, l'etica sociale dell'Ottocento, donne viaggiatrici, e la scrittura femminile. Il suo interesse per la cultura contemporanea si estende dalla poesia di Adrienne Rich, di cui ha tradotto due volumi, alla narrativa lesbica contemporanea, e alle scrittrici ebraiche americane. Dopo aver tradotto per Feltrinelli *Il manifesto cyborg* di Donna Haraway, ha rivisto e curato per questo editore anche il volume *Modest_Witness@Second_Millennium*. Ha curato con Rita Svandrlík *S/Oggetti Immaginari: Letterature comparate al femminile* (QuattroVenti 1996), un volume di 22 saggi sulla letteratura comparata al femminile, e purtroppo senza di lei un secondo volume, *Passaggi: Letterature comparate al femminile* (QuattroVenti, 2002). Ha curato e introdotto *Difetto d'amore* di Kate Chopin (Luciana Tufani Editrice, 1998). Dal 2000 si è dedicata all'organizzazione di *Raccontar(si)*, laboratorio estivo sui temi dell'intercultura di genere continuato come scuola estiva della SIL. Tre raccolte degli interventi presentati al Laboratorio sono uscite a cura sua e di Clotilde Barbarulli: *Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura* (CUEC, 2003); *Forme della complessità. Genere, precarietà e intercultura* (CUEC, 2004); *Forme della diversità. Genere e intercultura* (CUEC, 2006); come pure gli interventi raccolti in *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi* (Ed. Assemblea, 2015). Ha inoltre curato con Uta Treder *Il Globale e l'intimo. Luoghi del non ritorno* (Perugia 2007); con altre, *Scritture di frontiera fra giornalismo e letteratura* (Bari 2009). Un quarto volume di saggi curato con Clotilde Barbarulli, *Il sorriso dello stregatto. Genere e intercultura* (2010) ha inaugurato la collana 'àltera' che dirige con Marco Pustianaz per l'editore ETS di Pisa. Ha inoltre curato con Francesca Manieri e Ambra Pirri, *Le cinque giornate lesbiche in teoria* (Ediesse, 2011), e l'autobiomitografia di Audre Lorde, *Zami, così riscrivo il mio nome* (ETS, 2014).

Beatrice Busi è ricercatrice indipendente e co-fondatrice del Centro di Ricerca e Archivio Autonomo transfemminista queer "Alessandro Zijno" ([CRAAAZI](#)). Dal 1999, ha collaborato a diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali sulle trasformazioni contemporanee del lavoro, del genere e della riproduzione sociale. Recentemente, è stata Country-expert per l'Italia nel progetto "DomeQUAL. A Global Approach to Paid Domestic Work and Social Inequalities" (ERC/Università di Venezia Ca' Foscari), per il quale ha condotto ricerche d'archivio, raccolta dati e interviste in profondità a esperte/i nel campo del lavoro domestico e di cura. Nel 2016, ha ottenuto una borsa di ricerca dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC) sulla storiografia del lavoro delle donne in Italia. Dottoressa di ricerca in Storia e Filosofia della Scienza presso l'Università Sapienza di

Roma nel 2009, ha una formazione transdisciplinare in Storia delle donne e dell'identità di genere presso l'Università di Napoli L'Orientale, dove ha svolto un anno di dottorato di ricerca, e in Filosofia Politica presso l'Università di Verona, dove è stata assegnista di ricerca con un progetto sulla genealogia psico-biomedica del concetto di genere.

Ha inoltre condotto ricerche all'intersezione tra studi di genere, storia e sociologia della scienza, occupandosi del rapporto tra determinazione genetica del sesso e processi di sviluppo nel pensiero biologico contemporaneo con una borsa di studio della Fondazione Antonio Ruberti nel 2010 e svolgendo uno studio su una comunità biosociale di donne con mutazioni BRCA in Italia, grazie a una borsa di ricerca dell'Associazione Luca Coscioni nel 2015.

È una delle autrici di *Il genere tra neofondamentalismo e neoliberalismo* (Ombre Corte, 2016), *Femministe a parole. Grovigli da districare* (Ediesse, 2012) e *Altri femminismi. Corpi culture lavoro* (Manifestolibri, 2006, ed. agg. 2018). Attualmente, sta curando un volume collettivo sulle relazioni tra femministe, sindacaliste e lavoratrici domestiche salariate nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (Ediesse, in corso di pubblicazione).

Ilenia Caleo è performer, attivista e ricercatrice indipendente. Dal 2000 lavora professionalmente come attrice e performer nella scena contemporanea, collaborando con diverse compagnie e registi/i. Tra i progetti in corso, prende parte alle produzioni nella tempesta e Raffiche di Motus. Ha dato vita con Silvia Calderoni a un atelier di ricerca sulle pratiche del* performer e sulla relazione tra teatro e spazio urbano, ospitato alla Biennale Teatro College 2018. Laureata in filosofia all'Università degli Studi di Bologna con una tesi sulla questione del linguaggio e dell'agire politico in Nietzsche e Wittgenstein, sta attualmente svolgendo un dottorato di ricerca su corpo e performativo all'intersezione tra *Performance Studies* e filosofia politica presso il dipartimento di Arte dell'Università La Sapienza di Roma. Si occupa di corporeità, epistemologie femministe, sperimentazioni nelle *performing arts*, nuove istituzioni e forme del lavoro culturale, relazione tra arte e attivismo.

Presso lo IUAV di Venezia è ricercatrice e docente collaboratore nel laboratorio di Arti visive diretto da Annalisa Sacchi. Coordina con Isabella Pinto il Modulo Arti del Master Studi e Politiche di Genere di Roma Tre. Segue progetti di ricerca indipendenti. Collabora con la redazione di Iaph-Italia Associazione delle filosofe e con OperaViva. Attivista del Teatro Valle Occupato e nei movimenti dei commons e *queer*-femministi, è cresciuta politicamente e artisticamente nei centri sociali e nella scena delle contro-culture underground.

Alessia Dro è ricercatrice e attivista. Negli anni del liceo in Sardegna prende parte all'organizzazione del movimento studentesco dell'Onda. Consegue nel 2012 la laurea in Filosofia Interculturale all'Università di Siena, aderendo a collettivi politici di autoformazione, autocoscienza e studi di genere. Ha condotto una ricerca politica in Argentina, presso l'Universidad Nacional de San Martín, tessendo relazioni, nelle zone urbane autoconstruite, con le organizzazioni di base e i movimenti delle donne anticapitalisti. A partire da un posizionamento situato e postcoloniale conduce qui una ricerca sulle critiche latinoamericane all'estrattivismo, apprendendo nuove pratiche di democrazia radicale. Ottiene con lode la Laurea Magistrale in Filosofia Politica all'Università di RomaTre. Dopo la storica liberazione di Kobane, ha intrecciato relazioni di solidarietà con il movimento di liberazione curdo. Si impegna attualmente nelle pratiche della Jineoloji e del modello politico del Confederalismo Democratico.

All'interno della redazione Iaph-Italia è una curatrice dell'Atelier Intercultura e della sezione Iaph-Rojava, dedicata alla rivoluzione sociale in atto nella Federazione Democratica del Nord della Siria; è componente del gruppo di ricercazione EcoPol, sui nuovi paradigmi per l'ecologia e l'economia politica. Si occupa delle economie noncapitaliste, dell'ecologia sociale e dei femminismi interculturali, della solidarietà transnazionale tra lotte e dei modi alternativi e comunali di apprendimento e conoscenza.

Silvia Federici è una docente, scrittrice e attivista. Nel 1967 ha conseguito un dottorato di ricerca in filosofia in America, all'università di Buffalo. Nel 1972 è stata una delle fondatrici del collettivo Femminista Internazionale (International Feminist Collective) con il quale ha promosso la campagna "Wages for Housework", inoltre è membro del Midnight Notes Collective. Negli anni ottanta ha insegnato presso l'Università de Port Harcourt in Nigeria. Dal 1987 al 2005 è stata professoressa di Studi Internazionali, Studi delle donne e ha tenuto corsi di filosofia politica all'Università di Hofstra a New York, dove poi le è stato assegnato il titolo di Professoressa Emerita. Negli stessi anni è una delle cofondatrici del Committee for Academic Freedom in Africa (CAFA), comitato che appoggia la lotta delle studentesse e degli studenti e di chi insegna loro, in Africa, contro gli aggiusti strutturali del sistema educativo vigente. Nel 1995 è stata una delle cofondatrici del Radical Philosophy Association (RPA). Più recentemente si è impegnata in interventi contro la globalizzazione capitalista. Ha tenuto conferenze in ogni parte del mondo. Tra i suoi testi: (con L. Gordon e T. Kinsella) *Jesse Jones: tremble*, Ed. Mousse Publishing, 2017; *Calibano e la Strega: Donne, corpo e accumulazione originaria*, Mimesis, 2015; *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, 2014; *Il femminismo e il movimento contro la guerra in Us*. Derive e Approdi, 2004; (con F. Angeli), *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, 1984; *African Visions: Literary Images, Political Change, and Social Struggle in Contemporary Africa* Co-editor Praeger 2000; *Enduring Western Civilization: The Construction of the Concept of the West and its 'Others'*, Praeger 1995.

Laura Felling è assegnista di ricerca presso l'Università di Roma Tre. La sua ricerca si posiziona tra la teoria della spiegazione scientifica e i fondamenti della fisica. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Scientific explanation between Principle and Constructive Theories* («Philosophy of Science», 2011); *Mechanisms meet Structural Explanation* («Synthese», 2015); *It's a Matter of Principle. Scientific Explanation in Information-Theoretic Reconstructions of Quantum Theory* (Dialectica).

Olivia Fiorilli è ricercat* presso il Cermes3 di Parigi in Studi di Genere e Queer, e si interessa agli studi (trans)femministi della medicina e agli studi trans. È un* attivista transfemminista e queer e fa parte del Sommovimento NazioAnale. Laureat* in Storia contemporanea presso l'Università la Sapienza di Roma con una tesi sull'ospedale psichiatrico di Roma S. Maria della Pietà, nel 2014 ha conseguito un dottorato in Studi di genere presso la stessa università sotto la supervisione di Patrizia Gabrielli e Luc Berlivet. È stat* post-doc fellow presso l'Istituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona tra il 2014 e il 2015. Ha pubblicato articoli su riviste quali «Contemporanea», «Medicina&Storia», «Dimensioni e problemi della ricerca storica», il «Bollettino di Italianistica», nonché vari capitoli in raccolte italiane e internazionali. È autor* con

Rachele Borghi e Michela Baldo del libro *Il Re Nudo: per un archivio drag king in Italia* (ETS, 2014), e *La signorina dell'igiene. Genere e biopolitica nella costruzione dell'"infermiera moderna"* (Pisa University Press, 2015). Coautor*, tra gli altr*, di *Depatologizzazione trans* tra riconoscimento e redistribuzione* in F. Zappino, *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo* (Ombre Corte, 2016).

Mariaenrica Giannuzzi è nata a Bari nel 1989. Si è laureata in filosofia all'università La Sapienza di Roma con una tesi sulla poesia di Celan. Attualmente svolge un dottorato di ricerca in germanistica negli Stati Uniti alla Cornell University, Ithaca. Collabora con diverse riviste scientifiche e culturali. Vive tra Roma Berlino e New York e ovunque muore di nostalgia. Scrive d'amore e morte.

Federica Giardini, filosofa e femminista. Le ricerche più recenti utilizzano la differenza come operatore per affrontare alcuni temi portanti della filosofia politica contemporanea, dalle relazioni di obbedienza/disobbedienza all'estensione dell'ambito politico all'ordine delle relazioni tra umano e non umano ("cosmopolitica"). È coordinatrice di [IAPh-Italia](#), centro di ricerca di pensiero femminista e del [Master di I livello "Studi e politiche di genere"](#). È stata tra le fondatrici della rivista «Sofia. Materiali di filosofia e cultura di donne» dell'Università "La Sapienza" di Roma (1989-1994) e redattrice di «European Journal of Women's Studies» (2000-2011) e di «[DWF.donnawomanfemme](#)». È referee per «Feminist Studies» e per «Theory Culture and Society».

Parte del comitato direttivo della [IAPh \(Internationale Assoziation von Philosophinnen\)](#), ha organizzato il XII Simposio internazionale (Roma 2006). È stata coordinatrice del Master di II livello in "Filosofia e interculturalità" (aa. 2005-2007). È autrice di *I nomi della crisi. Antropologia e politica* (Cedam, 2017); *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio* (Le Lettere, 2011), *Relazioni. Differenza sessuale e fenomenologia* (Luca Sossella Editore, 2004) e, con Gea Piccardi, di *Produzione e riproduzione. Genealogie e teorie* (Edizioni PiGreco, 2015). Ha curato *Sensibili guerriere. Sulla forza femminile* (Iacobelli, 2011) e, insieme ad Annarosa Buttarelli, *Il pensiero dell'esperienza* (Dalai Editore, 2008).

Birgit Mara Kaiser is Associate Professor of Comparative Literature and Transcultural Aesthetics at Utrecht University. Her research interests are aesthetics and affect, Deleuzian and (new) materialist literary criticism, postcolonial and transnational literature. She holds a BA and MA in Sociology from Bielefeld University and a PhD in Comparative Literature from New York University. Recently, she has been visiting researcher at the Department of Philosophy of the University of Paris-Nanterre (April/May 2017) and at the Department of Women's, Gender and Sexuality Studies at The Ohio State University (August 2017-January 2018). During the fall term 2009/2010, she was Chair of Western European Literatures (*Vertretungsprofessur*) at the European University Viadrina, Frankfurt (Oder), Germany. Recent publications include *Figures of Simplicity. Sensation and Thinking in Kleist and Melville* (SUNY, 2011), *Postcolonial Literatures and Deleuze* (Palgrave Macmillan, 2012, ed. with L. Burns), *Diffractioned Worlds – Diffractive Readings: Onto-Epistemologies and the Critical Humanities* «Parallax» (2014, ed. with K. Thiele), *Singularity and Transnational Poetics* (Routledge, 2015). She currently works on a book project on Cixous, Guattari and the production of subjectivity. She is currently editing with Kathrin Thiele a special

issue of «*PhiloSOPHIA: A Journal of Continental Feminism*», entitled *The Ends of Being Human? Re-turning (to) the Question* (2018).

With K. Thiele, she is founder and coordinator of the interdisciplinary research network *Terra Critica*.

Alessandra Masala è una storica dell'arte specializzata nell'ambito del contemporaneo. Si è laureata presso l'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi dal titolo *Naji al-Ali. Quando l'arte interroga la politica*, focalizzandosi sulle produzioni artistiche popolari della Palestina e del Medio Oriente. Ha partecipato attivamente ai movimenti studenteschi, di lotta per la casa e dei diritti per i migranti. Ricercatrice indipendente si interessa di cultura underground e forme artistiche quali il fumetto, la grafica e l'arte pop che intrecciano i femminismi, le lotte sociali e i fenomeni migratori. Recentemente ha lavorato presso la Casa-Museo Giorgio e Isa de Chirico e attualmente è impegnata nell'ambito dell'Arte Terapia.

Gea Piccardi, dottoranda in "Democrazie nel XXI secolo" al Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra, si è laureata in Filosofia Politica presso l'Università di Roma Tre con una tesi dal titolo *Produzione e riproduzione: una critica femminista alla teoria del valore* che ha poi condotto all'antologia intitolata *Produzione e riproduzione: genealogie e teorie* (con F. Giardini, PiGreco Editore, 2015). Assieme ad altre donne della redazione Iaph, partecipa al gruppo di ricerca EcoPol – studi su altri paradigmi di ecologie ed economie politiche – e ha collaborato al Seminario Lineamenti teorico-politici di femminismi, genere, differenza nella sessione "Identità e Redistribuzione", con due lezioni, una presso l'Università di Roma Tre (Master Pari Opportunità) e l'altra alla Biblioteca Comunale di Viterbo. Ha vissuto per periodi più o meno lunghi in Messico, dove ha partecipato – in quanto aderente alla Sexta – all'Escuelita Zapatista e dove ha aperto collaborazioni editoriali entrando nella redazione di «Kairos - Moticontemporanei», e in Argentina dove ha frequentato l'Universidad de San Martin e organizzazioni femministe di base. Nel marzo 2015, con lo stesso sguardo rivolto ai movimenti di liberazione e alla sperimentazione di pratiche di autonomia femministe, ha viaggiato con una delegazione di donne nel Kurdistan turco, e nel gennaio 2016 in Palestina.

Sara Pierallini ha studiato Scienze Economiche Territorio e Ambiente presso l'Università di Pisa e Studi Interdisciplinari di sostenibilità ambientale, economica e sociale presso l'Istituto di Scienza e Tecnologie Ambientali (ICTA) all'Università Autonoma di Barcellona. Si è laureata con una tesi sul lavoro di riproduzione, approfondendo l'aspetto del lavoro di cura in uno studio di campo su gruppi autogestiti di educazione "condivisa". La tesi – *Caring in Urban Space: the case of children care-sharing in Barcelona* – è stata presentata al Quinto congresso internazionale sulla Decrescita.

In Spagna ha partecipato attivamente alla politica femminista del luogo, facendo parte di differenti gruppi, tra cui La Trama Femminista. Attualmente è membro della redazione IAPh-Italia.

Isabella Pinto dottoranda in Studi Comparati presso l'università di Roma "Tor Vergata". Studiosa di Elena Ferrante, si interessa del problema delle scritture del sé che utilizzano il potere della finzione per decostruire i modelli di soggettività tramandati

dalla tradizione patriarcale. Adottando una metodologia transdisciplinare spazia tra diversi ambiti di ricerca: dai *New Media*, allo *Storytelling*, fino alle più recenti *Posthumanism* e *New Materialism*. Ha collaborato con riviste culturali e scientifiche tra cui *DWF*, *Testo & Senso*, *Alfabeta2*, *L'ospite ingrato* e lavorato nel mondo dell'editoria romana. Grazie all'esperienza politica iniziata con il movimento studentesco dell'Onda e proseguita con il Teatro Valle Occupato i suoi interessi di ricerca si sono allargati al rapporto tra arte, attivismo e femminismo. Nel 2018 ha co-curato il volume digitale *Women Out of Joint. Dopo Hegel, su cosa sputiamo?* per le edizioni La Galleria Nazionale. Membro della redazione IAPh-Italia, del gruppo di ricerca EcoPol - studi su altri paradigmi di ecologie ed economie politiche - e co-coordinatrice del Modulo Arti del Master in Studi e Politiche di Genere di Roma Tre.

Pier Paolo Poggio è direttore della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia del Museo dell'Industria e del lavoro "Eugenio Battisti" di Brescia. Studioso della comunità contadina in Russia, storico del capitalismo e dell'industria, è un critico severo del revisionismo storico. Laureato a Genova nel 1971, è stato fino al 1990 consulente della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli di Milano per la sezione russa. Dagli anni '70 si è occupato continuamente di organizzazione delle fonti per lo studio dell'età contemporanea e di archeologia industriale. Tra i suoi testi: *La crisi ecologica: origini, rimozioni, significati* (Jaca Book, 2003); (con S. Caprio e G. Codevilla), *La rivoluzione russa. Intellettuali e potere* (Jaca Book, 2017); *La rivoluzione russa e i contadini. Marx e il populismo rivoluzionario* (Jaca Book, 2016).

Jasbir Puar is Professor and Graduate Director of Women's and Gender Studies at Rutgers University, where she has been a faculty member since 2000. Her research interests are critical ethnic studies, cultural studies, feminist globalization studies, immigration and diasporas, queer studies, sexualities studies. Her most recent book is *The Right to Maim: Debility, Capacity, Disability* (Duke University Press, 2017, co-edits with Mel Chen). Puar is the author of *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times* (2007). Puar's edited volumes include a special issue of «GLQ» *Queer Tourism: Geographies of Globalization* and co-edited volumes *Sexuality and Space of «Society and Space»*, of «Social Text» (*Interspecies*), and «Women's Studies Quarterly» (*Viral*). She also writes for The Guardian, Huffington Post, Art India, The Feminist Review, Bully Bloggers, Jadaliyya, and Oh! Industry. Her writings have been translated into Polish, French, German, Croatian, Swedish, Norwegian, Portuguese, Japanese, Korean, Spanish, and Danish.

Puar's major awards include a 2018 Fellowship from the Palestinian American Research Council, the 2013-14 Society for the Humanities Fellowship at Cornell University, the Edward Said Chair of American Studies 2012-13 at the American University of Beirut, a Rockefeller Fellowship at the Center for Lesbian and Gay Studies at the CUNY Graduate Center (1999-2000) and a Ford Foundation grant for archival and ethnographic documentation work (2002-2003).

Norma Santi, poeta ed artista visiva. Laureata all'Accademia di Belle Arti Lorenzo da Viterbo in pittura con la tesi *Azioni povere su un teatro povero, indagine sulla performance in arte*, partecipa a workshop e lavora a spettacoli diretti da: Scuola Internazionale di Teatro (Roma), Accademia di Teatro (Compagnia S.Leonardo, Viterbo), Cathy Marchand (Living Theatre), Yumiko Yoshioka (Danza Bhuto), Claude

Coldy (Danza Sensibile), Silvana Barbarini (Compagnia di Danza Italiana Vera Stasi), Chiara Guidi e Romeo Castellucci (Societàs Raffaello Sanzio).

Lavora al Festival Vie Scena Contemporanea nel 2007, Festival di Avignone nel 2008, Festival/Tokyo 2009 per la regia di Romeo Castellucci. Partecipa alla Biennale Architettura di Venezia 2014 con *Elementals*. Studia in Lussemburgo pittura e incisione al Cercle Europeen de Propagation des Arts, in Bulgaria per un progetto di pittura Murale con l'Accademia Nazionale di Belle Arti di Sofia, e a Roma con Sergio Camarda (ceramista).

Collabora al Museo di Arte nella Natura Opera Bosco di Calcata dal 2005. Lavora a progetti, seminari e ateliers artistici in scuole di ogni ordine e grado. Partecipa ad eventi di Arte Contemporanea in Italia e all'Estero. La sua ricerca attraversa la realtà, arti e di segni interni ed esterni, immagini e conflitto. Esegue oggetti con materiali naturali degradabili ed azioni teatrali.

Donatella Saroli è assistente del direttore artistico e Coordinatrice Progetti Speciali presso il MAXXI Museo Nazionale delle arti del XXI secolo. Ha una consolidata esperienza nella gestione globale e nella realizzazione di produzioni televisive in Italia e negli USA: dirette, programmi d'approfondimento, rubriche, news, campagne presidenziali USA, game shows e talk shows.

Esperta del mercato dei media americani, si è occupata di analisi semiotiche dei contenuti televisivi, studio dei format e dell'evoluzione dei linguaggi legati alle nuove tendenze, analisi e impatto degli ascolti, conoscenza delle strategie di marketing e di palinsesto, dei processi di convergenza sul piano economico e tecnologico. Madrelingua inglese, con Ph.d della Rutgers University, è specializzata nella creazione e consolidazione di relazioni esterne con organi di informazione, istituzioni pubbliche e private, per realizzare eventi e manifestazioni anche in partnership.

Kathrin Thiele is Assistant Professor for Gender Studies in the Department of Media and Culture Studies at Utrecht University, where she teaches courses in contemporary feminist theories, philosophies of difference, queer theory and feminist technoscience studies. Her research expertise lies in feminist and continental philosophies, theories of difference(s), and posthuman(ist) studies. Her published work continues a Deleuzian feminist legacy with focus on questions of ethics and politics in a posthuman(ist) age. She has an academic background in sociology, literature and philosophy, and this transdisciplinary perspective translates also into her teaching of undergraduate and graduate courses at Utrecht University. Her current research explores critical thought for a queer feminist cosmopolitics, and with it she aims at the revitalization of critical analyses within the (new) humanities.

Recent publications include *Quantum Physics and/as Philosophy: Immanence, Diffraction, and the Ethics of Mattering. Rhizomes*, «Cultural Studies in Emerging Knowledge» (2016), *Of Immanence and Becoming - Deleuze and Guattari's Philosophy and/as Relational Ontology*, «Deleuze Studies» (2016), *Symptoms of the Planetary Condition: A Critical Vocabulary* (Meson Press, 2017, ed. with B.M. Kaiser, B.M. & M. Bunz). She is also co-founder of the international humanities initiative Terra Critica: Interdisciplinary Network for the Critical Humanities (<http://terraccritica.net>).

Federica Tomasello dottoranda in Politica Economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi RomaTre. Presso la stessa si laurea nel 2013 con

una tesi su contaminazione ambientale e ripercussioni sulla salute umana, mostrando attenzione alle differenze di genere rispetto ai processi di salute e malattia. Il suo interesse per i temi connessi alla giustizia ambientale la portano in Ecuador e in Argentina, dove collabora con diverse realtà territoriali e conduce studi sugli effetti sociali e sanitari delle politiche neo-estrattiviste. A Bruxelles si unisce alla redazione di Free Reporter, occupandosi della sezione diritti umani e sostenibilità ambientale. A Madrid, insieme al gruppo di ricerca FUEM Ecosocial conduce uno studio su economie alternative con una prospettiva eco-femminista. Coordinatrice del Modulo Economie del Master di primo livello in Studi e Politiche di genere dell'Università degli Studi RomaTre e membro della redazione di Iaph-Italia, attualmente partecipa al gruppo di ricerca su economia/ecologia femminista Ecopol.

Indice generale

Un manifesto materialista

Ecopol, *Introduzione | Crocevia | Posizionamento | Tracciati*

Quaderno Uno **natura | cultura | artificio**

Birgit Mara Kaiser e Kathrin Thiele, *Diffrazione: onto-epistemologia, fisica quantistica e critica delle scienze umane*

Liana Borghi, *Percorso per diffrazione*

Donatella Saroli, *“If you could see what I’ve seen with your eyes”. Sguardi possibili offerti dalle pratiche artistiche*

Ilenia Caleo, *Dentro le turbolenze espressive della materia*

Olivia Fiorilli, *Biomedicina. Affari di donne*

Beatrice Busi, *Luci e ombre della normalizzazione della critica femminista: il caso della biologia del sesso*

Norma Santi, *FREE OUT | Opera Elementale #5*

Quaderno Due **misura | valore | eccedenza**

Federica Giardini, *Valore. Topologia e dinamica della misura*

Federica Tomasello, *Ecofemminismi. Economia dell’invisibile*

Pier Paolo Poggio, *I ritardi della filosofia*

Gea Piccardi, *Jiineoloji ed economia politica. Un’introduzione alla rivoluzione delle donne in Kurdistan*

Ilenia Caleo, *Dear Data: un archivio affettivo che ridisegna la misura*

Quaderno Tre
crisi | conflitto | alternativa

Isabella Pinto, *Praticare l'autoformazione*

Mariaenrica Giannuzzi, *Appartenenze femministe ed ecologia politica*

Alessia Dro, *Apprendere pratiche alternative per sfidare la modernità capitalista*

Gea Piccardi intervista **Silvia Federici**, *Neoliberismo, riproduzione e comunità. Un dialogo tra biografia, politica e pensiero*

Alessandra Masala intervista **Donatella Saroli**, *Lettura diffrattiva di un'istituzione culturale. Pratiche di ricerca, curatoriali, relazioni, neomaterialismo*

Jasbir Puar, *I would rather be a cyborg than a goddess*

STRUMENTI

Laura Feline, *Epistemologie femministe*

Ecopol e Sara Pierallini, *Bibliografia ragionata*

Bionote delle autrici

Indice generale